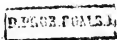
LE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
MESSE
IN RIME TOSCANE
DA
ANTONIO CESARI

SECONDA EDIZIONE

Migliorata dall' Autore.

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
1817.

glior libri, e de' Cominiani novellamente: conciossiachè in quelle cose, che altri pregia ed ha care, è solito investir suoi danari. Cotesto amore vi fece già parer non cattive le cose mie, e l'Orazio singolarmente, da me voltato un pezzo fa, in Rime Toscane, del quale tuttavia mi ricorda quello che mi diceste. Questa vostra buona opinione mi confortò a ritoccarlo: ed ora corretto, e forse migliorato secondo la possibilità mia, il mando di nuovo alla luce. e certo non sarà maraviglia, che io pensassi di dedicarlo a voi, a fine che vi sia testimonio dell'amor mio, e forse accendimento allo studio delle belle lettere; che in noi, credo, non prima finirà che con noi. se già i nobili ed onesti affetti non porteremo altresi di là; come credo essere veramente. Di questa mia opera nulla aggiugnerò sopra quello, che qui ap-

presso io dico a' discreti Lettori. solamente a voi voglio soggiugnere; che se non era lo studio lungo della lingua di quel buon secolo, io non sarei a pezza riuscito a tradurlo sì come feci. non già che io mi creda aver fatto gran cosa: ma quel poco del bene, che io voglio credere di queste mie Rime, io il conosco da quella lingua. posciachè al tutto il forte, il vivo, il colorito, la proprietà ed espressione, necessaria a render Toscane le poesie di quel Lirico (dicane pur altro chi vuole), non si poteva altronde attignere, che da quel fonte. La lingua moderna ha bene un cotal suo liscio, un raffazzonamento, ed un luccicare che abbaglia al primo: ma spento il diletico della novità, a rileggere quelle cose, si truova tutto superficie e belletto, nulla di carne e di sangue. e di qua avviene, che Dante e 'l Petrarca a

più leggerli (e sono non pochi secoli, che il mondo gli legge) piacciono sempre, e la seconda volta più che la prima. Or poscia che m' è caduto di nominar Dante; abbattendomi io a certi luoghi d' Orazio assai forti e risentiti, cercando pur la voce e maniera, che meglio lor rispondesse; parmi poter dire, che in esso, o in altro di quegli Autori, mi venisse trovata tale, che coglieva nel segno: il che spezialmente mi venne fatto nell' Incantesimo di Canidia (Ode V.), e nelle altre due, alla medesima Maga, colà negli Epodi. Un solo passo voglio toccarvi. Nell' Ode XIX. del Libro III. io era a voltar quel *Tempestiva te petit Chloe*. egli è altrettanto che dire, *Matura viro*. Frugando io col pensiere, per trovar modo forte e vivo da dir la cosa, mi venne scontrato nel Canto XVII. dell' Inferno di Dante: dove quel mo-

stro di Gerione venuto su dal burrato, avea arrivata la testa e'l busto sulla proda di quel precinto, per ricevere sulle spalle Dante e Virgilio, e portarneli giù. Montativi sopra ambedue, dice il Poeta, della bestia; che si ritirò dalla proda indietro indietro, finchè fu riuscita tutta nel vóto: *E poi ch' al tutto si sentì a giuoco, Là v' era 'l petto, la coda rivolse*. Questo *Sentirsi a giuoco*, vale *Sentirsi libero di sè*, ed in punto, da poter fare il giuoco. Questo modo mi parve tutto il caso mio, ad esprimere quella Cloc, tutta acconcia a marito: e però feci; *La bella Cloe, che già si sente a giuoco*. mi sembrò non esservi miglior modo, da voltare quel *Tempestiva*. ma ciò sia detto a voi: che io potrei forse non aver presa la cosa pel verso. Ora, da che noi siamo a questo proposito: noi due dobbiam confessare, che in opera

di lingua, non avremmo sperato mai di venire a quello, che siamo venuti; dico di vedere i giudizj degli uomini così voltati nella nostra sentenza. Voi sapete, lunga e dura puntaglia, che ci convenne reggere, per mantenere la preminenza e 'l pregio degli Scrittor del trecento, contro i fautor de' moderni: e vi dee ricordare, beffe e nomi di scherno che ci fu forza sentirci dare. Ma nè la condizion di essa lingua non era punto miglior della nostra: conciossiachè di que' dì Dante, il Petrarca, il Boccacci, e quegli altri Maestri da tanta antichità venerati, non pur giacevano fra la polvere, ma erano malmenati e derisi, come ciarpame e sferrevecchie, nè nominati mai nelle scuole. tutto era Guidi, Filicaja, i tre Poeti, Metastasio, e qualche altro. il qual vilipendio e strazio, che era fatto di que' buoni vecchi da'

maestri d' allora, mettea tanta baldanza ne' giovani scolari; che noi medesimi udimmo già de' fanciullacci, che appena sapeano accordar il nome col verbo, dar sentenza pro tribunali di Dante e degli altri di primo grido, e ricantarci per ischerno qualche lor voce antiquata, e farne le risa grasse. così talora, anche nelle colte città, si perde il cervello. Noi tacemmo (poichè, ne facessimo altro!); e aspettando tempo migliore, tenemmo sodo però nella sana dottrina, lasciandoci dire, e facendo tuttavia a modo nostro, senza servir mai al piacere altrui, nè alla moda: anzi so, che quandunque me ne cadde il destro, parlai sempre forte ed aperto contro quella resìa. Or dopo tanta miseria, chi avrebbe aspettato tanto rivolgimento di giudizj? che ecco oggidì, tutto è Crusca, tutto Trecento; e soli questi sono i libri cercati, e

pagati a qualunque si è maggior prezzo: e que' medesimi, che già mantennero il partito contrario, sono venuti dal nostro, e (di cui, che il merito ne sia stato) confessano, che nostra era ed è la ragione. Or io non credo, che maggiore nè più cara consolazione ad onesto uomo e studioso, possa mai intervenire di questa. Ma dove mi trasporta l'affetto? Tornando al mio Orazio, egli è or cosa vostra: fategli vezzi; e sappiate, se de' cangiamenti che ci troverete, molti vi sembrino miglioramenti. e qualunque volta lo leggerete (che non sarà, spero, di rado) ricordivi sempre dell'Autor suo, ed amatelo: *quod mutuo facies*.

Di Casa, il Marzo del 1817.

AI DISCRETI LETTORI.

Dopo ventiquattr' anni, ho pensato a rimetter la mano intorno a questa mia traduzione d' Orazio, per ristamparla, non veggendone rimasa più copia, e parendomene veder desiderio in alcuni. Forse questo mezzo tempo m' ha assottigliato la vista a vederci que' difetti, che mi fuggiron d' occhio nel primo getto dell' opera: ed anche lo studio della lingua Toscana da me non mai intermesso, dovrebbe avermi fornito in guisa, da poterci aver fatto dei miglioramenti nè pochi, nè piccioli. ho dunque ricercata tutta questa versione, e racconciata, e forse cresciutole qualche pregio: e i lettori ne faranno giudizio. Ben ho sentito dire di queste mie Rime, che talora elle sono anzi oscure, che no. Questa oscurità potrebbe essere assoluta, ed

anche relativa. *Se ella fu assoluta ; perchè in fatti io avessi o mal espressa la sentenza d' Orazio , o con forme non proprie , o con dire intralciato ; forse questo difetto posso aver tolto via colle correzioni che ho detto : e se ciò non feci in tutti i luoghi veramente oscuri , la colpa è mia . Ma io non vorrei, che qualche altra volta l' oscurità fosse relativa ; cioè che non intendessero me , per quel medesimo , che talora non intendono Orazio ; cioè per poca pratica della lingua , nella quale io ho scritto ; o (forse più vero) per non saper bene le favole , i fatti privati , o pubblici , che Orazio tocca , spesso leggermente , e sempre con istile alto , e non punto comune . Ora in questo caso , io vorrei ricordare altrui , che Orazio vuole lettori dotti ; e che io ho voltato Orazio sì come egli è, con quella nobile oscurità che porta la poesia , e che egli in vero studio ci volle mettere; forse contento* paucis lectoribus. *S' appartien dunque a chi vuol leggere il mio Orazio Toscano , saperlo bene in Latino; cioè studiarlo prima molto a fondo nel testo , leggendo i Comentatori , che molti*

ce n'è, e di dottissimi; che gli apriranno, dove il valor delle voci e modi Latini, e dove il senso recondito del poeta. Allora, ricevuto già nella mente il senso dell' Ode di lui, il vengano a legger volgare; e'l troveranno non così malagevole, e forse anche piano. dico, secondo poeta Lirico: che e' non debbono però credersi di legger l' Ariosto.

Nel testo Latino troveranno, qua e là alcune voci variate da quelle, che leggono nelle edizioni d' Orazio, che van per le scuole. non corrano a crederle errori: anzi a bella posta le ho io mutate così, sopra l' autorità del Bentlejo singolarmente, e del mio amicissimo, che fu, Cavalier Clementino Vannetti; il quale mi prestò grande ajuto, per la vera intelligenza del senso di questo Poeta: ed io, sopra la somma perizia di lui nella lingua Latina, e d' Orazio singolarmente, non dubitai di prendere quelle variate lezioni, le quali egli mi mostrò anche più acconce, ed appropriate a' luoghi ed a' concetti d' Orazio.

Quanto alla maniera del tradurre; io ho presa e seguita quella, che sempre giu-

dicai da seguire ; cioè di rendere il senso, non le parole : sì veramente , che al possibile fosse servato il colore , le figure , e l' andamento dell' originale . Le quali cose come si possano , e quanto ben fare , voltando un'Ode in una Canzone (nella quale è diverso il giro , e tante posate vi son necessarie , che non sono nel testo), chi si conosce punto di siffatte materie , l' intenderà . Adunque , per mantener le leggi del metro Italiano , e dell' ordine delle stanze , talora m' è convenuto spezzare il concetto , che Orazio ha continuo , e dare altra andatura alla poesia , ed aria al pensiero , tuttavia lasciando intera la sua sentenza ; e talor anche tramutar luogo alle cose : il che nondimeno ho procurato di fare per forma , che nè oscurità se ne ingenerasse , nè avviluppamento d' idee ; e la Canzone , anche così altramenti atteggiata , conservasse le fattezze e la composizione dell' Ode . E che sì ? che alcuna volta cotesto svariamento , che portò la necessità , riuscì a dare all' Ode Toscana qualche vezzo e grazia , che non avea nella lingua in cui era nata . se già questo

medesimo non mi fosse reputato a difetto. In somma, io ho dato opera, che queste Canzoni dovessero non parer traduzione, ma opera disegnata e colorita di colpo; e forse così, come Orazio medesimo le avrebbe potute scrivere, componendole nel nostro linguaggio. il quale ardir mio forse pochi mi vorran perdonare. Nondimeno l' aver io preso la mira tanto alta, tornerà (spero) a questo; che, se non imberciato nel segno, io non dovrei aver ferito nè troppo di sotto, nè sì sperticatamente lontano. Non negherò eziandio, d' aver in alcuni luoghi un pò largheggiato, o (come dicono) tagliato il panno a crescenza; ed anche aggiuntovi qualche cosa, dove mi bisognava, per dar piena forma e giusto divisamento alle stanze, o per compartire a ragione le necessarie posate; credendo che Orazio medesimo l' avrebbe fatto: di che io credetti potermi in parte scusare con Cicerone, del quale dice S. Girolamo: Quanta in illis *(nelle due Orazioni, di Demostene, e di Eschine)* prætermiserit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguæ suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere.

Finalmente, senza esagerar io medesimo la difficoltà dell' opera, per darle pregio; io spero di dover trovare alcuni dabben leggitori, conoscenti di cotali opere (che de' poco pratichi non l'aspetto), che intenderanno fatica, che io debbo averci durata, a voltar questo Poeta così difficile e amante degli scorci; e (quello che è più) dovendo camminare colle pastoje a' piè delle rime, e con l'obbligo di commisurar i miei passi con que' del Latino, che spesso mal vanno insieme, e con le altre malagevolezze toccate di sopra. da questi cotali io spero bene di dover trovare facile e largo perdono di que' difetti, che io medesimo innanzi tratto confesso, per preoccupare ogni accusa. Ma e forse in questo mio lavoro alcuno troverà qualche passo, che mi venne tradotto con peculiare felicità, se non forse alcuni pochi eziandio avvantaggiati. nel qual caso dirò quel medesimo, che Messer Bernardo Davanzati disse di sè in alcuni del suo Tacito: Vada per tanti altri, che ho peggiorati.

DELLE ODI

D' ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO

A MECENATE

Dice; Chi d'una cosa dilettarsi, e chi d'altra; sè della poesia, e della lirica singolarmente.

ODE I.

Di radice real germe gentile,
O Mecenate, o mio saldo sostegno,
E dolce onor dello mio stato umile;
Havvi, a cui giova su volubil legno
Bella raccor nel circo Olimpia polve,
Pur fiso a non toccar radendo il segno:
Fervon le rote; ei rapido si volve:

Mæcenas, atavis edite regibus,
O et praesidium, et dulce decus meum;
Sunt, quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat; metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis

Onde fra' Dei levato, egli ne coglie
Palma, cui tempo o morte non dissolve.
E tal, cui Roma mobile qua' foglie,
Col favor romoroso levar tenta,
D' onor pascendo l' affamate voglie;
E chi dal fondo ch' al desir non menta,
Ricca mercè di sue fatiche, aduna
Quanto su l' aje Libiche si venta;
Nol volgerebbe Attalica fortuna,
Pauroso nocchier, su Cipria nave
A tentar la dubbiosa Egea lacuna.
E 'l mercatante, che l' Affrico pave,
Dà cui stanche del mar piangono l' onde,
Di riposata età l' ozio soave,
E 'l campo lauda, che sì ben risponde:

Terrarum dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quicquid de Libycis verritur areis,
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros; Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.

Ma poi ch'a povertà nè 'l mal lo avvezza,
Dello sdrucito pin rifà le sponde.
Ed havvi, a cui del ber ghiotta vaghezza
Le migliori defrauda ore, che perde
Pur tra le tazze, in che ha sua vita avvezza,
Or steso a l'ombra sotto arboscel verde,
O dove al sagro fonte il rio gorgoglia,
Che poi muto fra l'erba si disperde.
Tal altro l'arme e 'l suon di tromba invoglia,
Misto al barbaro corno, onde si lagna
La madre vinta a disperata doglia.
E 'l cacciator la neve e l'aer bagna;
Che fermo al varco sotto ciel di ghiaccio,
Dimentica la tenera compagna,
Se appostò 'l can la cerva, o da l'impaccio
Marso cignal si trasse, che col dente
Róse i nodi e le maglie, o schiantò 'l laccio.

Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra juvant, et lituo tubae
Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub Jove frigido
Venator, tenerae conjugis immemor,
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.
Me doctarum hederae praemia frontium

Me l' edera, onde Bacco ornar consente
Le dotte fronti, innalza a' primi onori;
Me fanno singolar da l' altra gente
Il rezzo, il bosco, i leggiadretti cori,
Che, temperando al suon l' agevol piede,
Menan le Ninfe, i Satiri, gli Amori;
Se pur la tibia Euterpe mi concede,
E la cetra accordata a Lesbio carme
Al suo poeta Poliinnia crede.
Che se uno del bel numero vuo' farme
Di lor, che beon di Pindaro a la fonte;
Vedrámi tanto sopra me levarme,
Ch' io metterò sublime in ciel la fronte.

Dîs miscent superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

Mette l' uccisione di Cesare per cagione de' mali, che la Repubblica pativa. entra a lodar Augusto, che vendicò quella morte.

ODE II.

Di neve e di gragnuola (orrido guasto!)
Tal flagellò la terra
Giove, che Roma or più non regge omai:
Tal, saettando il fulmine che atterra
Con man rovente, ha guasto
Suo' templi, e lei d'orror cinta e di guai.
Già 'l rio, che non dovea tornar più mai,
Tempo (dicea la gente sbigottita)
Tornò, quando natura si rinvolse;
Onde Pirra si dolse,
A gli orrendi miracoli stordita;
Quando il suo gregge, a pasto ignoto in prima,
Proteo cacciò de' mouti erti a la cima.

Jam satis terris nivis, atque dirae
Grandinis misit Pater; et rubente
Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit urbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, nova monstra questae;
Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes:

Dell' olmo in su l' aperte ultime fronde
Posero i pesci il nido,
Già nota de' palombi antica sede:
E, rovesciato il mar fuor del suo lido,
Paurosa su l' onde
Stampò la damma il biforcuto piede.
Il Tebro, a cui fallì l' usata fede
Il mar Tosco, a la foce risospinto,
Con ruinoso sdegno, ogni argin rotto,
Fuor s' avventò dirotto,
Di fulva arena e di terror dipinto;
Di Numa l' alta reggia, e la divina
Stanza di Vesta urtò d' una ruina.
Ben egli, il Fiume, tenero marito
D' Ilia ch' arse di sdegno,
Giurato avea di vendicar l' offesa;
Onde, da manca traripando, il regno

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat palumbis:
Et superjecto pavidae natarunt
Æquore damae.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae;
Iliae dum se nimium querenti
Jactat ultorem; vagus et sinistra
Labitur ripa, Jove non probante, u-

Non proprio usurpò ardito;
Avverso Giove a la maí vinta impresa.
Udrà la scarsa gioventù, in che spesa
(Colpa de' padri di quest' empia etade)
Abbiano i cittadin forza ed ingegno;
E come a rio disegno
Contro affilaro a' cittadin le spade;
Che, a mieter de' rei Persi anzi le vite,
Andavano, in più degno uso, brandite.
Or qual de' Numi il popol, cui non resta
Più altra speme, or preghi,
Ch' al rovinoso impero omai sovvegna?
E le Vergini sante con quai prieghi
Stancheran l' alma Vesta,
Che pur di non udir mostra, o si sdegna?
E or cui destinerà Giove a la degna

Xorius Amnis.
Audiet, cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent,
Audiet pugnas, vitio parentum,
Rara juventus.
Quem vocet Divûm populus ruentis
Imperí rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Juppiter? Tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,

Vendetta, che di tal colpa n' assolva?
Oh! se della tua gente a' voti attendi,
Augure Apollo, scendi,
Cui nuvoletta il bianco omero involva;
O se tu vuòi, Ciprigna, o dal bel viso,
Cui vola intorno errando Amore e Riso:
O tu, se del tuo seme il duro strazio,
Marte padre, rammenti,
Di che a nulla pietà sembri dar loco:
Ahi! non sono gli sdegni anche no spenti?
Nè l' odio e 'l furor sazio,
Per tanto ahi! lungo e dispietato gioco?
O cui le grida, i lucid' elmi e 'l roco
Suon delle trombe, ed il pedestre alletta
Marso guerrier, che di torvo occhio mira
L' oste, e pur sangue spira;
O Mercurio tu se', che la vendetta

Augur Apollo:
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Iocus circumvolat, et Cupido:
Sive neglectum genus, et nepotes
Respicis Auctor;
Heu! nimis longo satiate ludo;
Quem juvat clamor, galeaeque laeves,
Acer et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem:
Sive mutata Juvenem figura
Ales in terris imitaris, almae

Volentier prendi in non tuo viso, e sembre
Pur desso Augusto in giovinette membre.
Così tardo a la tua stella ritorni!
Così molt' anni a noi
La dolce del tuo viso aria si volga!
Nè questa età sì rea tanto ti nój,
Che a' beati soggiorni
D' accelerato vol quinci ti sciolga.
Qui di belle vittorie onor tu colga;
Or di Padre, or di Prence i dolci nomi
Qui fa che di gradire al popol mostri;
Nè sofferir, ch' a' nostri
Danni, gli ancor non vendicati e domi
Persi, urtando i destrieri errino fianchi;
E in te risurto Cesare gli stanchi.

Filius Majae, patiens vocari
Caesaris ultor.
Serus in cœlum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura
Tollat. hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque Princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

Prega prospero viaggio alla nave, che conduce Virgilio ad Atene. quindi si sdegna contra il ritrovatore dell' arte nautica.

ODE III.

A te la bella madre
D' Amor, che in Cipro impera,
A te splendan propizj i duo Gemei:
Così de' venti il padre
L' aura di primavera
Sciolga al tuo corso, e leghi i fiati rei,
O Nave, che mi dei
Il mio Virgilio, ed a buon fin lo guidi:
Tu da me oggi il prendi;
E tu pur salvo il rendi
Con seconda fortuna a' Greci lidi:
Salva, ch' è in due spartita,
Ti prego, la metà della mia vita:

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Japyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium: finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.
Illi robur, et aes triplex

Ben dura quercia al petto,
E triplo acciar vestiva
Chi primo affidò al mar suo fragil legno;
Nè l' atterrì l' aspetto
Dell' onda che muggiva,
Nè del rovinoso Africo lo sdegno,
Il qual contende il regno
A Borea, che da l' Orsa irato spira;
Nè l' Iadi avverse stelle,
Nè d' Austro le procelle,
Che sull' Adriaco mar freme e s' adira;
Sommo arbitro e sovrano,
O i flutti innalzi, o stenda in letto piano.
Qual mai di morte assalto
Temè, chi con sicura
Fronte i mostri mirò notar su l' onde?
Vide il mar rotto ed alto,

Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus; nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti;
Quo non arbiter Adriae
Major, tollere, seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos Acroceraunia?

E l' infame onda oscura,
Ch' a gli Acrocerauui urta e si rifonde.
Invan sponde da sponde
D' invalicabil ocean divise
Accortamente il Nume;
Se l' uom per rio costume
Irreverente contr' a lui si mise;
E temerarii legni
Rompon sicuri i non toccabil segni.
Non è danno o periglio,
Che l' ardimento affreni
Dell' uom, che Dio sprezzando al mal s' avventa.
Mal di Japeto il figlio
Da' bei chiostri sereni
Rubò la fiamma; ch' or foss' ella spenta!
Quel dì la rea sementa
Cadde sul mondo, che di guai l' ha pieno;
Magrezza e duol l' oppresse

Nequicquam Deus abscidit
Prudens oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti,
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
Subductum, macies, et nova febrium

E febbri, orribil messe!
Tóschi, non mai pria nati in tal terreno;
E 'l momento fatale,
Che pur venia più lento, impennò l' ale.
Dedalo con que' vanni,
Ch' a l' uom negati furo,
Del vóto aere la via tentò primiero;
D' Ercole i lunghi affanni
Gli ruppero securo
Il varco d' Acheronte al fiume nero.
Nulla a mortal pensiero
Cosa è tropp' alta, o a cui si sforzi invano:
Contra lo stesso Giove
Con orgogliose prove
De' mortai s' arma l' ardimento insano;
E a lui col peccar mette,
E vive in mano tien l' aspre saette.

Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Leti corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aera
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Cœlum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

A L. SESTIO

Descrive la primavera; e mostragli, quello esser il tempo da prendersi i piaceri della vita, anzi che morte glieli interrompa.

ODE IV.

Or che il tepido Aprile
Favonio omai rimena,
Pel grato avvicendar de' miglior segni;
Tempra il rigido stile
Il verno, e da l'arena
Tira le navi in mar forza d'ingegni:
Par che il gregge si sdegni
Di più oziar nel chiuso;
E l'arator fuor esce,
A cui già 'l foco incresce,
Che la stagion gli avea vólto in dolce uso;
Nè di lucide brine
Più biancheggiano i prati e le colline.

Solvitur acris hyems grata vice veris, et Favoni;
Trahuntque siccas machinae carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna;

Con le Ninfe leggiadre
Le belle Grazie insieme
Con piede alterno scuotono 'l terreno;
D' Amor la Cipria madre
Le danze or lenta, or preme,
Dell' alta luna al bel raggio sereno;
Mentre nel chiuso seno
Della terra Vulcano
Stanca i Ciclopi ignudi
A le sonanti incudi,
Ond' arde l' officina e trema il piano.
Al molle aer cede
La terra, e i suoi tesor larga concede.
Ora è bello, di fiori
Strignere e d' odoroso
Mirto il lucido crin, mentre verdeggia.
Scende a gli usati onori
Fauno in boschetto ombroso;
D' agnella il sangue, o di capretto ei cheggia.
Della superba reggia

Junctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.
Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit haedum.
Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,

E de' pover tuguri,
D' un passo urta le porte
Inesorabil morte,
Cui non sbarra, nè torre è ch' assicuri.
Corta vita mortale
A troppo lunga speme accorcia l' ale.
Te, 'n vana ombra converso,
Di Pluto nella trista
Stanza, te premerà notte profonda:
Varcata la nera onda,
Non più de' dadi al getto,
D' aver de' vini il regno
Sorte ti farà degno;
Nè Licida gentil, bel Sestio, il petto
T' arderà, come innante;
Ei dolce ardor d' ogni cortese amante.

Regumque turres. o beate Sexti,
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulaeque manes,
Et domus exilis Plutonia: quò simul mearis,
Nec regna vini sortiere talis,
Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis, et mox virgines tepebunt.

A PIRRA

Ammonisce i giovani, per lo suo esempio,
di guardarsi da lei.

ODE V.

Il gracil giovinetto
Qual è, che di fior gai
Cinto e molle d' odori, in chiusa parte
Ti fruga? a chi lo schietto
Oro fulgurar fai
Delle chiome or avvolte, or vaghe e sparte,
Bella e semplice ad arte?
Quante volte ahi! ma tardi
Piangerà i Numi, e i tuoi giuri bugiardi.
Quante volte ahi! sconvolto
Vedrà pien di spavento,

Quis multa gracilis te puer in rosa,
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam
Simplex munditiis? Heu, quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit! et aspera
Nigris aequora ventis

Nuovo nocchiere, il mar d' atra procella;
Ei, ch' al tuo dolce or cólto,
Ognor viver contento
Spera di te fedel, di te pur quella
Ch' or gli se', cara e bella:
Nè credulo s' avvede,
D' aura, che picciol tempo gli tien fede.
Oh miseri! cui 'l lampo
Sì de' tuoi vezzi prende,
Che lor di sperienza il tempo tolle.
Testimon del mio scampo
Per me votiva pende
Tavola, ch' altrui mostri il mi' ardir folle:
Tuttor dell' onda molle
Ivi mia veste appare,
Ch' io nel tempio sospesi al Dio del mare.

Ut mirabitur insolens!
Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius aurae
Fallacis. miseri, quibus
Intentata nites! Me tabula sacer
Votiva paries indicat, uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

AD AGRIPPA

Orazio lascia a Vario le lodi d' Agrippa; ch' egli non si tien buono ad altro, che a scrivere cose leggieri.

ODE VI.

Per le belle vittorie,
Onde a' nemici or vai
Tremendo, Agrippa, di valore e d' arme;
Scritto in divine istorie
Da Vario, a volo andrai
Chiaro per penna di Meonio carme;
Ove che porti l' arme,
In navi, o su destrier, de' tuoi la torma,
Cui tuo valor conduce, e 'l senno informa.
Non a sì alto segno
Il debil fianco ignudo,
Provo io, ch' a minor vol non avrei penne;

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor, Maeonii carminis alite;
Qua rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles, te duce, gesserit.
Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum, cedere nescii,

Nè d' Achille lo sdegno
Dirò a' Greci sì crudo,
Che mutar suo proposto non sostenne;
Nè le vaganti antenne
Del doppio Ulisse, o 'l mal seme feroce
Di Pelope, ond' ha biasmo e mala voce.
Rossor, l' ingegno umile
Che 'n su la cetra imbelle
Tardo erra, a tanto ardir mi toglie il passo.
Qual fie sì alto stile
Che, a dir dell' opre belle
Del gran Cesare e tue, non sia pur basso?
E non senta poi lasso,
Che, per provarsi a troppo maggior téma,
(Colpa d' arte e d' ingegno) al ver si scema?
Chi Marte, che si chiude
In arme di diamante,
E Merion di Teucra polve intriso,
O potria la virtude

Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec saevam Pelopis domum
Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, et tuas
Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troicò
Nigrum Merionen? aut ope Palladis

Cantar, onde davante
A' Numi, di timor non cangiò 'l viso
Tidide? anzi conquiso
Gli ebbe, sì come al grande uopo presente
Pallade di su' ajuto il fe possente.
Noi le cene, e le lutte
Delle fanciulle, a cui
Contr' a' giovani l' ugne aguzza Amore,
Cantiamo; o e' l' ardore
In noi rallenti, o cresca del suo foco:
Non ci dà l' uso, il sai, più grave giuoco.

Tydidem superis parem?
Nos convivia, nos praelia virginum,
Strictis in juvenes unguibus acrium,
Cantamus vacui, sive quod urimur;
Non praeter solitum, leves.

A PLANCO

Lo conforta di ristorarsi delle sue noje nella propria villa di Tivoli.

ODE VII.

Efeso, Rodi, o l' alta Mitilene,
Corinto, a cui s' inchina
Da due mar l' onda, che sente suo 'mpero,
Dica altri, preso a gloriosa spene;
Delfo, o Tebe divina,
Questa di Bacco e quel d' Apollo altero;
E le fiorenti e vive
Della Tessala Tempe amene rive:
Della vergin Minerva altri cantando
Pur l' alma città e diva,

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenem,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia: vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est, intactae Palladis urbem

Stanchi in perpetuo carme arte ed ingegno;
E in ogni parte il gran téma cercando,
Il crin di sacra oliva
Orni, e possa del serto apparir degno;
E con emule prove,
A la Regina e gran Donna di Giove
Canti pur la diletta Argo, ch' a' cocchi
Caldi destrier nutrica,
E Micene di copia e d' ór possente:
Per me nulla è, che tanto il cor mi tocchi,
Non quel, ch' a la fatica
Indura, Lacedemone, o non sente;
E non così l' ameno
Della pingue Larissa almo terreno;
Com' della bella Albunea i romorosi
Chiusi ricetti, e l' onda
Cui par che Anièn giù rovesciando avventi;
O di Tiburno il bosco, e gli odorosi
Pomieri, cui feconda

Carmine perpetuo celebrare, et
Undique decerptam fronti praeponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda

Rigo eterno di mobili sorgenti. (*a*)
Squarciato il negro velo,
Rider fa Noto in pura luce il cielo,
Come vedi sovente; e già non sempre
Le nubi umide aduna,
Nè 'n piogge eterne il ciel gravido scioglie:
E tu, com' ella suol, cangiando tempre,
Dell' avversa fortuna
Saggio t' avvezza a rintuzzar le doglie,
Planco, col dolce e schietto
Vin, che i negri pensier sgombri del petto;
O al sol tu sudi in fra l' armate squadre
E i luccicanti acciari,
O di Tivoli tuo t' accogli a l' ombra.
Dicon, che 'l Salamin Teucro, già 'l padre
Fuggendo e i patrii lari,
Nel vin spense le cure e' pensier foschi;
Nel vin le tempie tinse,

Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila cœlo
Saepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos; sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitaque labores
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer, Salamina patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyaeo

Cui di bel pioppo intorno un ramo avvinse;
Con questi di valor detti infiammati
I lagrimosi amici
Di speranze miglior pur consolando:
O voi, dovunque la fortuna e i fati,
Men del padre nemici,
Fuor ne sospingan della patria in bando;
Del nostro mal più forti,
N' andremo, o fidi, e del mio duol consorti.
Non è sì disperato et arduo segno,
Ch', auspice Teucro e duce,
Tentar con alto ardir non si convegna.
Febo, di suo favor con certo segno,
In tal speme ne adduce:
Già nuova patria in altro suol ne insegna:
Salamina già sorse,
Che altrui terrà, di lei cercando, in forse.
O maschie anime e prodi,

Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque.
Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro.
Certus enim promisit Apollo,
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes, pejoraque passi
Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas:

Meco durati a peggio, oggi cacciate
Col vin le cure amare:
Doman ritenterem più lungo mare.

Cras ingens iterabimus aequor.

(*a*) Alcuni vogliono finita qui l'Ode, e del rimanente ne fanno un'altra, perchè non par loro legarsi bene queste due parti. Ma perocchè i più ne fanno un'Ode sola, io ho creduto di dovermi tener con loro, lasciando la cosa alla discrezion de' lettori.

A LIDIA

Morde il giovine Sibari, infemminito per l' amore di lei.

ODE VIII.

Dimmi, perchè ti studi,
O Lidia, ch' al tuo foco
Sibari ad or ad or più si consumi?
Dimmi, per tutti i Numi
Ten' prego; perchè il loco
Di Marte, et odia i faticosi ludi?
Nè, qual dianzi, or vuole
Patir la polve, e 'n sul meriggio il sole?
Perchè in bellico arnese,
Non di corsier sul dorso
Va fra' suoi pari orrevol cavaliero?
Nè Gallico destriero

Lydia dic, per omnes
Te Deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris, atque solis?
Cur neque militaris
Inter aequales equitet, Gallica nec lupatis
Temperet ora fraenis?

Volge, temprando il morso?
Quali, il Tever toccando, ei teme offese?
E l'umor dell'oliva,
Più che viperin sangue, abborre e schiva?
Nè di livido segno
Porta le braccia tinte,
Nè del peso dell'arme il corpo impresso?
Pur al disco sì spesso
Ei belle gare ha vinte,
E varcò spesso, saettando, il segno.
Or qual cagion l'asconde?
Come già il Figlio della Dea dell'onde,
Dicono, al tempo rio
Che spense d'Ilio il nome;
Acciò che 'l maschile abito, tra 'l sangue,
Fuor nol traesse, dove
L'attendea 'l Frigio in bellicose prove.

Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine viperino
Cautius vitat? neque jam livida gestat armis
Brachia; saepe disco,
Saepe trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae
Filium dicunt Thetidis, sub lacrymosa Trojae
Funera? ne virilis
Cultus in caedem, et Lycias proriperet catervas.

A TALIARCO

Lo consiglia di sollazzarsi nel verno.

ODE IX.

Soratte or d' alta neve,
 Ve', il capo erge canuto,
 Al cui peso già stanco il bosco piega:
 Chiusi in confin più breve
 Stanno i fiumi, ch' acuto
 Gelo tra sponda e sponda affrena e lega.
 Dal pigro omai ti slega
 Verno, e al cammin ti serra,
 E legne affastellando a lui fa guerra.
Or, Taliarco, or dei
 Mescer più largo il pretto
 Vin, che toccò di quattro verni il segno.
 Guardino al resto i Dei:

Vides, ut alta stet nive candidum.
Soracte, nec jam sustineant onus
 Sylvae laborantes, geluque
 Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens: atque benignius
 Depromo quadrimum Sabina,

Stendon essi in lor letto
L' onde, cui già de' venti alzò lo sdegno,
Contendendosi il regno:
Tace ogni fiato, ogni onda,
Non move orno, o cipresso in ramo fronda.
Per lo diman la pena
A te risparmia; e come
Ciascun dì giunge, e tu a mercè lo scrivi.
Mentre bolle ogni vena,
Nè imbianca ancor le chiome,
Nè fa vecchiezza i sensi d' amor schivi,
A te solo non vivi;
E, come ti consiglia
L' età, i dolci pensieri omai ripiglia;
Al ballo, e al campo scendi,
Ed alla cara posta
Sotto il noto balcon ritorna spesso;

O Thaliarche, merum diota.
Permitte Divis cetera; qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Depraeliantes, nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone; nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas,
Donec virenti canities abest
Morosa. nunc et campus, et areae,

Sull' annottar riprendi
(A luogo ed ora posta)
Dolce all' orecchio il bisbigliar sommesso ;
E 'l riso, che soppresso
La bella nel riposto angolo chiusa,
Che sentita esser vuol, scopre ed accusa:
Mentre il pegno a lei tolto
Del braccio, ovver dal dito pertinace,
Mantener mostra, e di donar le piace.

Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora:
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo ;
Pignusque dereptum lacertis ;
Aut digito male pertinaci.

A MERCURIO

Il loda dalla facondia, da' genitori, dal ritrovamento della cetra, della palestra, e dalle sottili malizie in rubare, e dagli altri suoi ufficj.

ODE X.

O del facondo stile
Primo nobil maestro,
Mercurio, o tu d'Atlante almo nipote;
Che a costume gentile
L'uom, già rude e silvestro,
Formasti al suon delle possenti note;
E a lui prima l'ignote
Arti mostrasti, dove
Le dure membra addestra
L'agevole palestra;
O degli eterni Dei nunzio e di Giove,

Mercuri facunde, nepos Atlantis;
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decorae
More palestrae:
Te canam, magni Jovis, et Deorum
Nuntium, curvaeque lyrae parentem;

Di te cantando io vegno,
Padre del dolce armonioso legno.
Tu de' leggiadri ingegni
Sperto, onde in vago intrico
Chiudi quai furti d' intrecciar ti giova.
Per minacce ed isdegnì
Te, di malizia antico
Fanciul, già Febo d' atterrir fe prova;
Se i buoi (che tu, con nuova
Arte d' usato gioco,
Involato gli avei)
A lui tu non rendei:
Ma in mezzo sdegno poi sorrise un poco;
Che cercandosi il fianco,
Della faretra pur sel' trovò manco.
Ma e Priamo, la tua guida
Seguendo, allor che il prezzo
D' Ettor portando, fuor di Troja uscio
L' un l' altro altero Atrida;

Callidum quicquid placuit jocoso
Condere furto.
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.
Quin et Atridas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, et iniqua Trojae

I Greci fuochi in mezzo
Rompendo, e la nemica oste fallío.
Al dolce Eliso il pio
Stuol in tal parte meni,
Ch' a suo merto si deve;
E l' agil turba e lieve
Con l' aurea verga, e 'l desir caldo affreni;
Al concilio superno
De' Numi altresì grato, ed allo inferno.

Castra fefellit.
Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam; superis Deorum
Gratus, et imis.

A LEUCONOE

Che non si travagli dell' avvenire, ma si goda il presente.

ODE XI.

Qual fine agli anni miei,
Qual abbia a' tuoi prescritto
Giove, che i tempi a suo senno comparte,
Leuconoe, che pur sei
Saggia, ti sia delitto
Cercar, tentando i numeri e le carte
Di Babilonic' arte.
L' antiveder t' affretta
Il mal· s' e' viene, il porta, e non l' aspetta:
O se ancora più verni
Ei t' apparecchi, o questo
Non fie che primavera altra seconde,
Il qual di venti eterni

Tu ne quaesieris scire, (nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dî dederint, Leuconoe; nec Babylonios
Tentaris numeros. ut melius, quicquid erit, pati!
Seu plures hyemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare

Rompe, al Tirreno infesto,
A le pomici opposte arene et onde;
Farti l'ore gioconde
In te sta, se ben sai,
Lo dolce vin mescendo, obblio de' guai;
Da questa vita, ahi corta,
A non sperar troppo lontano impara.
Mentre parliamo, avara
Via fugge, e si n'affida:
Pur l'oggi afferra, e al diman non ti fida.

Tyrrhenum: sapias; vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
Ætas: carpe diem, quam minimum credula postero.

AD AUGUSTO

Lodati gli Dei e gli Eroi, discende ad Augusto.

ODE XII.

Or di qual uom, di qual Eroe con rime,
Clio, su la cetra, o su la tibia acuta
D' agguagliar l' immortali opre t' ingegni?
O di qual Dio? lo cui nome a la muta
Eliconia ombra in dolce eco, al sublime
Pindo, o al fresco Emo risonar tu insegni;
Da le cui cime tratte a' dolci ingegni
Già dell' arte materna, Orfeo seguiro
Volontarie le selve; e le stordite
A l' armonia rapite

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?
Quem Deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Haemo:
Unde vocalem temere insecutae
Orphea sylvae,
Arte materna rapidos morantem

Querce porser l' orecchio e 'n folla usciro;
Onde i rapidi fiumi in corso ei tenne,
E l' aure immote su l' agili penne.
E qual delle mie laudi or fie la prima?
Or non, de' padri ricalcand' io l' orme,
Pur da Giove principio al mio dir prendo?
Da lui che 'l mondo, e le diverse forme
Dell' anno, il mar, la terra in vario clima
Tempra, ed uomini e Dei regge tremendo:
Nè, perchè di se stesso ei stesso uscendo,
Si mostri in propria Immagine fecondo,
Surge del Padre suo maggior la Piole;
Ma nè di sotto al sole
Altro a lui vive simil, nè secondo:
Pur dopo lui d' onor siede vicina,
Figlia del capo suo, Palla Reina.
Nè tu senza l' onor di carmi andrai,

Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis parentum
Laudibus? qui res hominum, ac Deorum,
Qui mare, et terras, variisque mundum
Temperat horis;
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Bacco, in armi feroce; o tu a le fere
Terribile nemica, o vergin Diva;
Nè l' arco tuo, che formidabil fére
Di certi colpi, Apollo; e tu n' avrai
Onde in miei versi, Alcide, immortal viva:
E i due Lumi, fratei d' Elena Argiva,
Miglior l' uno a le pugna, e l' altro a' cocchi;
Lo cui bel raggio come in cielo appare,
Fuggon le nubi, il mare
Par che da' scogli in se stesso trabocchi:
A un lor cenno l' irato Aquilon tace,
E in pian la minacciosa onda si giace.
Qual dopo lor primo rammenti, io stesso
Non so; se 'l gran Quirino, o la felice
Età del buon Pompilio e 'l quetò regno;

Praeliis audax neque te silebo,
Liber; et saevis inimica virgo
Belluis; nec te, metuende certa
Phoebe sagitta.
Dicam et Alcidem, puerosque Ledae,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit;
Defluit saxit agitatus humor,
Concidunt venti, fugiuntque nubes:
Et minax (quod sic voluere) ponto
Unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum

O di Tarquinio l' altera radice
E i chiari fasci; o di Catone oppresso
Di nobil colpo, il generoso sdegno.
O Regolo, e gli Scauri a cantar vegno
Con alto carme, che grazia m' acquisti?
O Paulo invitto, che fu sì cortese,
Fra le nemiche offese,
Del magnanimo sangue, ai giorni tristi
Ch' Annibál di tal duolo ahi! Roma strinse;
Ma in bella morte il vincitor suo vinse?
Il gran Fabrizio e Curio; che 'l negletto
Crine non unse mai, nè finse ad arte;
E Cammillo, onde a tal crebbe l' impero,
Edueò stretta vita al duro Marte,
E quel che, in picciol fondo e pover tetto,
Trasse già da' Maggior stile severo.
Surge, qual per occulto magistero
Sotterra arbor vivace, il buon Marcello

Pompilî regnum memorem, an superbos
Tarquinî fasces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, et Scauros, animaeque magnae
Prodigum Paulum, superante Poeno,
Gratus insigni referam camoena,
Fabriciumque?
Hunc, et incomptis Curium capillis,
Utilem bello tulit, et Camillum
Saeva paupertas, et avitus apto

A l' alto onor del glorioso seme:
Ma fiammeggiando preme
Ogni altra stella il Giulio astro novello;
Qual nel suo mezzo mese in ciel sereno,
Fa Trivia i minor Lumi venir meno.
O Padre de' mortali, o salda aita,
Gran seme di Saturno, a te che 'l guardi
Diede Cesare il Fato e a la tua fede.
Possa lui sol (dove che volga i sguardi,
Onde questa tu reggi oscura vita)
Secondo aver nella Romana sede.
Egli, o di servitù degna mercede
Renda in piena vittoria a' Parti, donde
Tal ha il Lazio cagion che l' addolora;
O i popol dell' aurora
Schiavi adduca, Indi e Persi a queste sponde,

Cum lare fundus.
Crescit, occulto velut arbor aevo,
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanae pater, atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data: tu secundo
Caesare regnes.
Ille, seu Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos Orientis oris

Giusto Signor dell' orbe immenso ei segga,
Nè fuor da te maggiore altro non vegga.
Per te s' oda l' olimpo
Al tuon crollar del grave carro; e i boschi
Non sì casti, per te caggiano tocchi,
A cui lo struggitor fulmin tu scocchi.

Seras, et Indos;
Te minor latum reget aequus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum;
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

Sotto l'allegoria d'una nave che sta sul rompere, esorta la Repubblica a finir le guerre civili.

ODE XIV.

Rimette il vento, e in seconda procella
Ti risospinge, o Nave. in che hai tu speme?
Tenacemente afferra il porto, afferra.
Nudo di remi il fianco il mar flagella:
Odi? le antenne e l'aperto arbor geme,
Cui dà l'Africo irato orribil guerra.
Dal non domabil flutto, che si serra
Addosso al pin, già svelte ancore e sarte,
Mal può guardarlo il volteggiar con arte.
Ma poco è, che le vele ha rotto il vento:

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus. o quid agis? fortiter occupa
Portum. nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Æquor? non tibi sunt integra lintea:
Non Dî, quos iterum pressa voces malo:

Vedi gli avversi Numi, a cui fie 'nvano
Ch' al secondo periglio alzi le grida.
Benchè dal Ponto inutile argomento
D' onor tu pigli (onde per titol vano,
Figlia di nobil selva altri ti grida),
E d' alta schiatta a te stessa sorrida,
Ti piaci in van: nè per dipinta prora
L' abbattuto nocchier s' anima e 'ncuora.
Ora, se vil trastullo in ria tempesta
Ir non godi de' venti, accampa accorta
A l' ultimo bisogno ogni consiglio.
O, che pur dianzi in me tal doglia hai desta,
Ora sì caldo affetto (ogn' ira morta),
E pena non legger del tuo periglio;
Il mar, da' tuoi nocchier fatto vermiglio,
E le Cicladi fuggi, a cui d' intorno
Fiacca in lucide spume irato il corno.

Quamvis Pontica pinus,
Sylvae filia nobilis,
Jactes et genus, et nomen inutile;
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas.

Vaticinio di Nereo a Paride.

ODE XV.

Quando il pastor, che violò lo dritto
Del santo ospizio, sopra Idalio legno
Fea d'Eléna pel mare il gran tragitto;
Levato al tristo oracolo, diè 'l segno
Nereo a' venti, che in carcer li serra:
E' s'ammutiro e n'ebbero disdegno.
Male augurato furto a la tua terra
Porti; a cui ricovrar, la Grecia tutta
Vedrai raccorsi congiurata in guerra;
E la rea tresca fie rotta, e distrutta
Di Priamo la sede antica, e guasta:
A Troja ahi! quanto duol per te si frutta.

Pastor quum traheret per freta navibus
Idaeis Helenam perfidus hospitam;
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata: Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Quanto a' cavalli e a' cavalier sovrasta
Sudor! già Palla in te di sdegno orrenda
L'elmo e 'l gorgone accampa, e cocchi ed asta.
Or va, che la tua Vener ti difenda
Imbaldanzito, il crin racconcia, e a' carmi
Di molle suon più d'una Bella penda:
Le piume ti faran scudo da l'armi:
In van fuggirai l'aste, e 'l Gnossio dardo:
Già lo strepito assorda, ch'udir parmi.
Ajace t'è a le spalle come pardo:
E fie che 'l crine adultero e la testa
Alfin di polve imbratti; e fie pur tardo.
Di Laerte la prole a' tuoi funesta,
E Nestor Pilio, e 'l Salamin feroce

Eheu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti! jam galeam Pallas, et aegida,
Currusque, et rabiem parat.
Nequicquam Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem; grataque foeminis
Imbelli cithara carmina divides.
Nequicquam thalamo graves
Hastas, et calami spicula Gnossii
Vitabis, strepitumque, et celerem sequi
Ajacem: tamen, heu! serus adulteros
Crines pulvere collines.
Non Laertiaden, exitium tuae
Gentis, non Pylium Nestora respicis?

Teucro, che tutto addosso ti tempesta,
Non vedi? e lui, che d'altro Marte ha voce,
Stenelo? o se cocchier le briglie tratta,
Nullo volteggia più destro o veloce.
E Merion conoscerai. t' appiatta;
Già, del padre miglior, Tidide in caccia
Vien furibondo, e del covil ti sfratta:
Lo qual (sì come al cervo il sangue agghiaccia,
E dimentica l' erbe, se a l' opposta
Parte ravvisa il lupo a la sua traccia),
Tu, non lasciando al piè nè al fiato sosta,
Pur molle fuggirai con rotta lena.
Colei che lusingasti, mal s' è apposta.
E se d' Achil lo sdegno in lungo mena
A le Dardanie madri il fatal die,
Non fie men certa, o men dura la pena.

Urgent impavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens
Pugnae; sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces. ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre:
Quem tu; cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum, graminis immemor;
Sublimi fugies mollis anhelitu:
Non hoc pollicitus tuae.
Iracunda diem proferet Ilio,
Matronisque Phrygum classis Achillei:

Poco al sol resta a volgere in sue vie;
E in cenere n' andrà per fiamme Argive
Troia tutta, e le sue genti rie:
Se pur di saldo inchiostro in ciel si scrive.

Post certas hyemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

Si scusa a certa fanciulla dello scorso d' alcuni giambi, che le avea scritti contro; e ne dà colpa all' ira, la cui violenza descrive.

ODE XVI.

Di bella madre e vaga
Più vaga e bella figlia,
Cui morder di rei giambi ingiusto osai;
In lor tuo sdegno appaga;
Teco pur ti consiglia,
E gli danna a quel fin che peggio sai;
O tu al foco gli dai,
O al mare; e a me ti placa. ah! ben sai, l'ira
Che non puote, se un' alma ange e martira?
Non Bacco, o Dindimene,
O Apollo in tanto affanno
I sacerdoti in sul tripode scuote;
Nè sì caldi le vene

O matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis; sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius;
Non Liber aeque; non acuta

I Coribanti danno
Da' scossi bronzi suon di rauche note.
Frenar l'ira non puote
Norico brando, o mar rotto in battaglia,
O fiamma, che stridendo alto si scaglia.
Ma nè lo stesso Giove,
Se giù da nuvol nero
Rovinando, tremar fa selve e armenti.
Quando a le forme nuove
Trasse 'l limo primiero
Prometeo, a cui mancaro altri argomenti,
I ferini elementi
Carpendo in noi raccolse, e al cor ristretto
Del leone il furor c' impresse in petto.
In disperato duolo,
Per la vendetta acerba,
Ira feroce traboccò Tieste;

Sic geminant Corybantes aera,
Tristes ut irae: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec saevus ignis, nec tremendo
Juppiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus, addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani Leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.
Irae Thyesten exitio gravi
Stravere, et altis urbibus ultimae

Schiantò cittadi, e 'l suolo
Coprio di bronchi e d' erba,
Cui poscia ogni più vil greggia calpeste;
E insultando a le meste
Ruine alte de' templi e de' teatri,
Fondino in solchi gl' inimici aratri.
Deh! tranquilla lo sdegno:
Me pur, vedi, rapio
Dell' età calda natural deliro;
Ella trapassò 'l segno,
Onde a me non più mio,
Furtivi giambi di bocca fuggiro.
Or io meco m' adiro,
E 'l mal detto condanno, e in atto umile
Volgo pentito il temerario stile:
Nè ristarò, che prima
D' un riso a me 'l tuo volto non s' adorni,
Ch' a la primiera sicurtà mi torni.

Stetere causae, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem: me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, et in celeres iambos
Misit furentem. nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia; dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

A TINDARI

La invita al suo Lucretile, cui egli le loda:

ODE XVII.

Fanno, l' agevol Dio,
Con Lucretil mio dolce
L' Arcadia e 'l suo Liceo muta sovente:
Egli dal gregge mio
Difende i nembi, e molce
L' infesta del meriggio ora cocente.
Cercando van col dente
I corbezzoli e i timi ov' entra il bosco
Le capre, come fuor di via le guida
Sicurtà che le affida,
Senza temer viperin guato, o tósco:

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus; et igneam
Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.
Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentes, et thyma deviae
Olentis uxores mariti;
Nec virides metuunt colubros,

Nè la greggia paventa
Lupo, che gli agni insidiando addenta;
Se di sue canne il suono
Le valli allegra, e 'l nudo
Fianco, che la bella Ustica dechina.
Care a gli Dei pur sono
Mie rime; essi a me scudo
Fan di lor grazia, e a me pietà gl' inchina.
Tindari, oh! qual destina
A te de' suoi tesor larga mercede
Dal ricco sen la graziosa terra!
Vien: qui dove si serra
Segreta valle, mentre il Sirio fiede
Del ciel montato al mezzo,
Godrai di dolce primavera il rezzo.
E su le Teje corde
Dirai di Circe vaga,

Nec Martiales hœdilia lupos;
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, et Usticae cubantis
Laevia personuere saxa.
Di me tuentur: Dis pietas mea,
Et Musa cordi est. hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hic in reducta valle, caniculae
Vitabis aestus; et fide Teja
Dices laborantes in uno

E della pia Penelope le doglie;
Le quali amor discorde
Pur d' uno Ulisse impiaga,
Cui tempo non condusse a mutar voglie.
Sotto le nere foglie
Qui da Lesbii bicchier fie che t' innonde
Di letizia innocente almo diletto;
Cui non ira, o sospetto
Di sdegnosi pensier turba o confonde:
Stenderia Ciro invano
Qui, non temer, la scellerata mano.
Non temer che 'l protervo,
Da cui sdegno gentil mal ti difende,
Ti schianti i fior di testa
Ingiurioso, o del fianco la vesta.

Penelopen, vitreamque Circen.
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra; nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Praelia: nec metues protervum
Suspecta Cyrum; ne male dispari
Incontinentes injiciat manus,
Et scindat haerentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem.

A QUINTILIO VARO

Egli è bene di bere, ma moderato.

ODE XVIII.

Dell' alma vite allato,
Varo, a tutt' altre piante
In Tivoli tuo dolce il varco serra.
Hanno gli astemj irato
Contra sè 'l gran Tonante,
Cui di far s' apparecchia eterna guerra.
Non ha, credimi, in terra
Contra il mordace affanno
Più sicura del vino arme, o più presta:
Tra 'l vin, chi dell' infesta
Milizia, o povertà pur sogna il danno?
E non, cantando appella,
Anzi te, Bacco padre, e Vener bella?

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, et moenia Catili.
Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines. (pat?
Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem cre-
Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus?

Ma perchè lo dolce uso
Del troppo ber, non forse
Fuor del giusto confine altrui trasporti;
La guerra, onde confuso
Col vino il sangue corse
De' Lapiti e Centauri, ne fa accorti;
Ne fan le acerbe morti
Già de' Sitonii ghiotti;
Che quella, onde Onestà Vener corregge,
Passando eterna legge,
In libidin nefanda uscir giù rotti:
Onde poi di suo sdegno
Evio offeso diè lor sì fiero segno.
Contra 'l voler tuo altero,
Bassareo dolce e schietto,
Non io crollerò ardito il tuo gran Nume;
Nè 'l tremendo mistero
Fuor del sacro ricetto,
Cui varia fronde adombra, i' trarrò al lume.
Ma l' terribil costume

At, ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa, super mero
Debellata; monet Sithoniis non levis Evius:
Quum fas, atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi. non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam, nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam. saeva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus Amor sui,

Lascia, e i Frigii timballi,
E 'l suon premi de' corni; a cui vien presso
Matto Amor di se stesso,
E 'l Vanto, onde la testa avvien che galli,
E la garrula Fede,
Che più traspar del vetro, e non tien fede.

Et tollens vacuum plus nimio Gloria verticem,
Arcanique Fides prodiga, perlucidior vitro.

A MECENATE

Gli si offre di mettergli una mensa frugale.

ODE XX.

Se a cena esser vuo' meco,
In poveri bicchieri
Pur ignobil Sabin meco berai:
Io stesso, chiuso in Greco
Vase, o de' cavalieri
Onor, dolce Mecena, io 'l suggellai
Appunto il fausto dìe,
Che 'l miglior fu delle tue glorie, e mie;
Quando a te cento viva
Diede il teatro, e cento
Plausi di gioja, e batter mano a mano;
Cui da l' opposta riva
In simile concento

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipsè testa
Conditum levi, datus in theatro
Quum tibi plausus,
Care Maecenas, eques; ut paterni
Fluminis ripae, simul et jocosa

Rispose il patrio fiume e 'l Vaticano:
Dove, al giocoso invito,
Fu riportar tue laudi Eco sentito.
Tu vin Cecubo eletto, e tu 'l soave
Liquor, che da Caleno
Torchio premuto stilla:
A me vite Falerna (e non m'è grave)
Non mesce, o la felice
Dell' aprico Formian viva pendice.

Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Caecubum, et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

Lodi di Diana e d' Apolline.

ODE XXI.

Diana or su cantate,
La vergin Diva; o verginette caste:
Fanciulli, or su lodate
Apollo, dalle chiome unqua non guaste;
E d' ambedue la madre
Latona, dolce amor del sommo Padre.
Lei cantate, cu' i fonti
Dilettano, e le fitte ombre de' boschi,
Che le ramose fronti
Nel freddo Algido innalzano, o ne' foschi
Muti error d' Erimanto,
O in Crago, che di querce abbruna il manto.
Di Tempe o voi le chiome,

Dianam, tenerae dicite virgines;
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi:
Vos laetam fluviis, et nemorum coma,
Quaecumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Sylvis, aut viridis Cragi;

Fanciulli, ornate di festevol carme;
E quel, che culla e nome
Diè Delo a Febo, e 'l bianco omero e l'arme,
La gravida faretra,
E la fraterna al fianco eburnea cetra.
Ei dal priego innocente
Vólto a clemenza, dalla dolce terra
Del Lazio, e dal clemente
Suo Cesar lungi caccerà la guerra,
Di duol seme e d'affanni,
E la fame ne' Persi e ne' Britanni.

Vos Tempe totidem tollite laudibus ;
Natalemque, mares, Delon Apollinis ;
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem,
Pestemque a populo, et principe Caesare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

AD ARISTIO FOSCO

Gli conta, che la sua innocenza lo salvò da un lupo, senz' altre armi; cantando egli la sua Lalagé nella Villa Sabina.

ODE XXII.

Qual d' innocenza e di virtù si chiude,
Arco o freccia non cura che lo scampi,
Nè avvelenati strali, o bellic' arte;
O cerchi errando le boglienti e nude
Sirti, o l'inospital Caucaso, e i campi,
Che il favoloso Idaspe irriga e parte,
Fosco. se tu nol credi,
In me, bel d' innocenza esempio, il vedi.
Per la Sabina mia solo senz' arme,

Integer vitae, scelerisque purus
Non eget Mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra;
Sive per Syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

Fuor del confine i' m' avvolgea, cantando
Lalage mia, d'ogn' egro pensier sciolto:
Nè d' un lupo a lo scontro io stesso aitarme
Potea: pur quasi d' invisibil brando
Spinto, da me si trasse in fuga vólto.
Non ha mostro sì atroce .
Qual di più cruda terra al mondo ha voce:
Non la Daunia guerriera, ove il covile
Danno le fonde macchie, o le nutrici
Di leon, arse Mauritane arene.
Pommi, dove aure mai di dolce Aprile
Non tempra avvicendar di segni amici,
Su' campi d'ogni onor cassi e di spene,
Cui lega in gielo eterno
Giove nemico, in nebbie umide e 'n verno:
Pommi ove 'l sol vicin colla cocente

Namque me sylva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem:
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulae, malusque
Juppiter urget:

Sferza, ogni umano abitator rimove:
Dal dolce amor di Lalage non loco,
Non aria mi divide,
Da lei che dolce parla, e dolce ride:

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

A CLOE

ODE XXIII.

Qual fuor del trito calle
Va il cerbiatto cercando
La madre, cui timor caccia ed inselva;
Ad ogni orma a le spalle
Si guata, paventando,
Vano timor! dell' aure e della selva.
Stormir crede una belva,
Se increspando percote
Zefiro, e tremar face
Le foglie, od il fugace
Ramarro il mobil prun passando scuote;
E per subita tema
Palpita in petto, e del ginocchio trema:

Vitas hinnuleo me similis, Cloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum, et sylvae metu:
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,

E

Così più schiva, quanto
Io più ti seguo et ardo,
Cloe, tu fuggi d'amor nemica e mia.
Nè però, come ria
Tigre accesa di sdegno,
O qual leon feroce,
Cui di vendetta coce
Antica brama, a lacerarti io vegno.
La madre, è tempo omai,
Lascia, tu se' da meglio, se ben sai.

Et corde, et genibus tremit.
Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusve leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

A VIRGILIO

Che si temperi dal troppo dolore per la morte di Quintilio.

ODE XXIV.

Chi per sì cara vita
Di pianger si vergogni? o possa mai
Metter modo al dolor, che l'alma coce?
Tu la lingua e le dita,
Melpomene, mi muovi a mesti guai,
Cui diè 'l Padre la cetra, e chiara voce.
Dunque, ahi destin feroce!
Preme eterno sopore
Quintilio? un altro, ahi! quando
Troveran più, cercando,

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam chari capitis? praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Urget? Cui Pudor, et Justitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,

Pudor, Verità schietta, e le due suore
Giustizia e Fe sincera,
Di cui dican, Quintilio ecco qual era?
Egli, ahi! morì: ben degno,
Di cui ogni bennata anima porti
(Niun più di te, Virgilio) il cor trafitto.
A' Dei l' amato pegno
In van tu ridomandi; e ti conforti
Nella pietate, che ti dia tal dritto.
Ma così non fu scritto
Nel ciel, quando tel diede:
Nè se in più dolci e grate
Note del Tracio Vate
Cui per udir, le piante mutar sede,
Temprassi il suono, il sangue
Non sperar che tornasse a l' Ombra esangue;
Cui, con l'orrida verga
Come abbia al nero gregge in duro esiglio

Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quinctilium Deos.
Quid si Threicio blandius Orpheo,
Auditam moderere arboribus fidem?
Num vanae redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida,
Non lenis precibus fata recludere,

Spinto di Maja il Figlio,
Eternamente chiude
Il tetro uscio di morte;
Nè le ferrate porte
Per prieghi mai, nè lagrime dischiude.
Duro è; ma tempra in parte
Pazïenza il dolor, cui nulla è l'arte.

Nigro compulerit Mercurius gregi?
Durum: sed levius fit patientia,
Quicquid corrigere est nefas.

ALLA MUSA

La prega di voler ella cantar di Elio Lamia.

ODE XXVI.

Caro io vivo alle Muse:
Vada il crudo tormento
Delle cure mordaci; e'l timor lunge;
E seco in un confuse
Via se le porti il vento,
Quando protero il ciel col mar congiunge.
Non cerco io, nè mi punge,
Chi della gelid' Orsa il Re paventi,
Qual timor Tiridate anga e tormenti.
O Ninfa, a cui sì cari,
Pimplea dolce e gentile,

Musis amicus, tristitiam, et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis; quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Tyridatem terreat, unice
Securus. O quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,

Son delle intatte fonti i schietti umori;
Fa ch' un serto prepari
Tessuto in vago stile
Al mio Lamia, d' apriche erbe e di fiori:
Senza te i nostri onori
Son nulla. in Lesbio carme il fargli onore,
Cosa è solo da te, da le tue Suore.

Necte meo Lamiae coronam,
Pimplea dulcis: nil sine te mei
Prosunt honores. hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro
Teque, tuasque decet sorores.

Introduce un Nocchiero a parlar con Archita, filosofo e astronomo, il cui cadavere giaceva insepolto.

ODE XXVIII.

IL NOCCH. La terra, il mare e l'infinita arena
Tu misurasti; or te sul Matin lito
Ritien scarsa pietà di poca polve:
Nè valti aver con l'alto animo ardito
L'ampio aer cerco, e quanto la serena
Notte lucide stelle in giro volve.
Tua virtù non t'assolve,
Archita, dal crudel colpo fatale,
Che aspetta qual di noi nacque mortale.
ARCH. Tantalo pur, che i Numi ospite accolse,

Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.
Occidit et Pelopis genitor, conviva Deorum,

E Titon, benchè in aria altri cortese
Via levollo, e Minós ben giacque estinto;
Pur di Giove al consiglio accolto, intese
I chiusi arcani; e l'Erebo ritolse
Di Pantóo 'l figlio, a l'orco risospinto;
Benchè non così vinto
Fosse da morte, ch' altro che la scossa
Pelle di lui n' avesse, i nervi e l'ossa:
(Come a provarsi di Trojana etade,
Diè testimon lo svelto scudo): or quanto
Di natura e del ver sperto, tu 'l sai.
Tutti aspetta una morte; una è del pianto
La stanza a tutti, a cui van tali strade,
Che al ritorno sentier non lascian mai.
Spettacolo di guai
D' altri fa Marte furibondo e fiero;
E muor tra le ghiotte onde il buon nocchiero.

Tithonusque remotus in auras;
Et Jovis arcanis Minos admissus; habentque
Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demissum; quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atrae;
Judice te, non sordidus auctor
Naturae, verique. Sed omnes una manet nox,
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios Furiae torvo spectacula Marti;
Exitio est avidum mare nautis.

Ve' qual di vecchi e giovani confonda
Biche orrende la morte; nè a la ria
Proserpina crudel falla una testa.
Me pur, mentre d' Illirio il flutto apria,
Noto, che 'l chino Orion sempre seconda,
Nabissando travolse in ria tempesta.
Tu non sì rio, che a questa
Salma arida insepolta, ed a' miei prieghi
Di sparsa arena il picciol don dinieghi.
Così, quandunque minacciando a' flutti
Esperii Euro s' avventi, il turbin nero
Fiacchi 'l Venosin bosco, e te non tocchi:
Giove cortese e 'l gran Nettun, che 'mpero
Tien sul sacro Tarento, a te da tutti
Lidi merce infinita in sen trabocchi.
Tu sordo? almen ti tocchi

Mixta senum, ac juvenum densentur funera; nullum
Saeva caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus, et capiti inhumato
Particulam dare. sic, quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae
Plectantur sylvae, te sospite: multaque merces,
Unde potest, tibi defluat aequo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram

De' figli la pietà, cui la vendetta
Della tua colpa, senza colpa aspetta.
Ma quel cambio, ch' a me neghi crudele,
Quel ti si renda: e non sperar che'l mio
Priego il ciel giusto a vendicar non tolga,
O vittima ten' sciolga.
Breve è l' indugio; non andrai più lento:
Dà tre pugna di polve, e prendi il vento.

Postmodo te natis fraudem committere forsan.
Debita jura, vicesque superbae
Te maneant ipsum, precibus non linquar inultis,
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas (non est mora longa) licebit
Injecto ter pulvere curras.

AD ICCIO

Ride, che Iccio filosofo, lasciati gli studj, per amor di guadagno sia passato alla milizia.

ODE XXIX.

Iccio, quai nuovi affanni?
Questa invidia, o desiro
Degli Arabi tesor d'onde s'accese?
Ecco; a' Sabei tiranni,
Che ancora non sentiro
Di Roma il fren, prepari arme ed offese;
E pien di calda spene
Intrecci al Medo orrendo aspre catene.
Qual (per te steso esangue
Lo sposo) delle tante
Già tue vergini, avrai barbara ancella?
Qual fia del regio sangue,

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis; et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabeae
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. Quae tibi virginum

Che a te mescer si vante,
Il lucido crin sciolto in vaghe anella,
Con patrio arco ed ingegno
Sperto a imberciar con lieve dardo il segno?
Ora chi 'l Tebro e i fiumi
Poter più ne contrasti
A l'ardue fonti rivoltar la china?
Quando gli aurei volumi
Di Panezio, che andasti
Cogliendo in tutte parti, e la divina
Socratica tua scola
(Quante speranze poco vento invola!)
Tu di cambiar ti studi
Con loriche temprate a Ibere incudi.

Sponso necato barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? Quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, et Tiberim reverti?
Quum tu coemptos undique nobiles
Libros Panaeti, Socraticam et domum,
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis.

A VENERE

Invita Venere al sagrifizio, che Glicera le vuol fare.

ODE XXX.

O madre alma d'Amore,
Che in Pafo e 'n Gnido hai regno,
L'amato Cipro lascia oggi per poco:
Te con Arabo odore
Glicera invita: indegno;
Vienne; non è di te, nè vile il loco.
Teco il fanciul, che foco
Sembra e fiamma a vedello;
Teco, la zona scinte,
Vegnan le Grazie cinte
Da mille Ninfe in tenero drappello;

O Venus, regina Gnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Thure te multo Glycerae decoram
Transfer in aedem.
Fervidus tecum puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae;

Mercurio insieme, e Gioventù vivace,
Ch' è senza te men bella, e poco piace.

Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

AD APOLLINE

a cui Augusto avea eretto un tempio.
Gli dimanda, non ricchezze, ma sì una vita sana e tranquilla.

ODE XXXI.

Or che a novello onore
Surge d'Apollo in nuovo tempio il Nume,
Quale il Vate da lui spera mercede?
E 'l recente liquore,
Com' è fin da' Maggior sacro costume,
Versando da' bicchier, qual grazia chiede?
Non del Calabro suol, cui 'l Sirio fiede,
I lieti armenti, o l'oro;
E non Indico avorio, ovver gli aprici
Sardi campi felici,

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniae segetes feracis;
Non aestuosae grata Calabriae
Armenta; non aurum, aut ebur Indicum,

'U versa Cerer piena il suo tesoro;
Nè quelle, che con chiare onde tranquille
Rode tacito il Liri, amene ville.
La vite lussuriante
Diradi, a cui poter diede il destino,
E belle uve il Calén poggio tributa;
E 'l ricco mercatante
D'aurei bicchieri il dilicato vino
Sugga, cui Siria merce gli trasmuta.
Lo stesso Giove a più crescer l'ajuta:
Ed ei n'ha certo segno;
Poscia che su e giù per l'onde avare
Dell' Atlantico mare
Sospinse ardito, e ricondusse il legno,
Tre volte e quattro in un rivolger d'anno;
Nè da' venti, o dal mar patì mai danno.
Per me di pingue oliva
Di cicorea salubre, e di solvente

Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.
Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives et aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina, Syra reparata merce.
Dis charus ipsis: quippe ter et quater
Anno revisens aequor Atlanticum
Impune. Me pascant olivae,
Me cichorea, levesque malvae.

Malva assai ricca mensa i' mi preparo.
Deh! fa che lieto io viva,
Amico Apollo, in sanità ridente
Di quel, che ingegno e studj m' acquistaro:
Se il viver, ch' altramenti non m' è caro,
Tu di condur consenti a lunga etade;
Prego, sia l' intelletto
In sue forze perfetto;
E i danni della vita ch' al fin cade
Da me cessando, non negarmi il grato
Della cetera mia conforto usato.

Frui paratis et valido mihi,
Latoe, dones, et (precor) integra
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Alla sua Cetra.

ODE XXXII.

Se in verde ombroso seggio,
Dolce mia Lira, teco
Sciolto in ozio tranquillo unque cantai;
Latìn carme, ten' chieggio,
Docile intnona or meco,
Il qual viva quest' anno, ed altri assai.
Da piacerti ben hai,
A cui dier prime il suono e chiara vita
Del Lesbio Vate le maestre dita:
Che sebben truce e fiero
Ne' travagli di Marte
Ardesse in cor di bellicoso sdegno;
Pur (sotto elmo guerriero,

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum; quod et hunc in annum
Vivat, et plures; age, dic Latinum
Barbite carmen,
Lesbio primum modulate civi:
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo

O raccolte le sarte,
Legasse al lido il combattuto legno)
Al dolce gentil segno
Sempre correa con tenera armonia,
Al qual caldo desir seco il rapia.
Bacco, e le nove Suore
Cantava egli, e la Diva
Che in ogni cor possentemente impera;
E 'l suo seguace Amore,
E Lico, che fioriva
Di verde età, neri occhi, e chioma nera:
Cetra, che lieta e altera
Fai la mia vita, ov' io ti chiami, intendi
A me cortese, e a lo mio priego scendi.
Vivi, o d' Apollo onore; o donde piove
A la mensa di Giove
Tanta dolcezza. vivi: una tu sei
Caro conforto degli affanni miei.

Littore navim;
Liberum, et Musas, Veneremque, et illi
Semper haerentem puerum canebat:
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
O decus Phoebi, et dapibus supremi
Grata testudo Jovis; o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.

Mostra pentirsi d' aver seguito gli Epicurei, e confessa la provvidenza per beffa.

ODE XXXIV

Pazza e rea sapienza e vero errore
Trassemi per sentier fallace e torto
A curar poco e mollemente i Dei:
Or saggio avviso, cui mosse 'l timore,
Le vele indietro volta, e a miglior porto
Ravviando indirizza i passi miei.
Vid' io più volte (e un gel ne corse a' rei)
D' infiammato baleno
Squarciar le nubi, e' cavalli e 'l volante
Carro in aere sereno
Cacciar con alto scroscio il gran Tonante:

Parcus Deorum cultor, et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relectos. namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:

I vaghi fiumi intronati, e la morta
Terra trema, e la livida palude,
In che stagna laggiù Stige profondo;
E Tenaro, d' averno orrida porta,
Cieco soggiorno ch' ogni raggio schiude,
E trema Atlante, termine del mondo.
METTER può Giove, può, le cime in fondo;
E qual più alto luce
Premer di folta tenebra, s' e' vuole;
E intanto riconduce
Chi vile e oscuro giacque, a' rai del sole.
Di qua le glorie prime
Fortuna arroncigliando ghermir gode;
Qua ponle, e altrui sublime
Leva; nè strido, nè guair non ode.

Quo bruta tellus, et vaga flumina,
Quo Styx, et invisi horrida Taenari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens. hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

ALLA FORTUNA

Dette sue lodi, la prega di favorir Cesare, che va contra i Britanni.

ODE XXXV.

O d' Anzio alma Reina,
Diva, se vuoi, possente
Di levar qual più cadde in alto loco;
E la gloria divina
Del trionfo, repente
Scambiar con le gramaglie in fiero gioco:
Te pur pregando, roco
Si fa 'l villan, e stanca egro il tuo Nume;
A te affannoso grida
Qual d' ir contro s' affida

O Diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus: te dominam aequoris,
Quicumque Bithyna lacessit

Su Bitin legno a le Carpazie spume,
C' hai dell' ondoso regno
Nella man domatrice, o Dea, lo sdegno.
Lo Scita errante, il truce
Daco, il Latin feroce,
Regni e cittadi a te piegansi innanti:
Te di barbaro duce
La madre senza voce,
E i porporati Re guatan tremanti;
Non forse abbatta e schianti
Colonna, che in suo peso ergesi immota,
Con piede ingiurioso;
O il vulgo romoroso
De' già sopiti spirti il foco scuota;
Il reo foco guerriero,
E di colpo fatal fiacchi l' impero.
Te inesorabil sempre

Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythae,
Urbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, et
Purpurei metuunt tyranni;
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam; neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.
Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu

Necessità precede,
De' maggior chiovi la man ferrea grave;
Conj d' immortai tempre,
E raffio che non cede
Porta, e di strutto piombo eterna chiave.
In dolce atto soave
Te la Speme e la Fede al mondo rara,
Chiusa in bel velo bianco
Segue; nè dal tuo fianco
Si parte mai, perchè con altri avara,
Stanza mutando e panni,
Lieto stato di duol mesca e d' affanni.
Ma il rio volgo, ch' al frutto
Pur mira, e la spergiura
Putta vien men, ch' ove sperar non vede:
Come il vino è rasciutto,
Anzi la feccia impura,
Si dileguan gli amici, e mutan sede:

Gestans ahena; nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, et albo rara fides colit
Velata panno; nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, et meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi,

Nè mercenaria fede
Si tiene al giogo, ch' un misero preme.
Possente Dea, già prende
(Sì bel desio l' accende)
A tentar le Britanne ultime arene
Cesare: or tu 'l difendi,
E signor d' altre terre a Roma il rendi.
Guarda il drappello eletto
De' giovanetti Eroi,
In cui con gli anni il fresco ardir gareggia.
Possan pur dell' aspetto
Tremarne i lidi Eoi,
E 'l mar che 'n spume orribile rosseggia.
Coprite (ah! ch' io nol veggia)
Il sangue e le ferite empie, che aperse
La fratricida mano.
Che di tentar l' insano
Ardir temette, o mirar non sofferse?

Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos, et juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Heu! cicatricum, et sceleris pudet,
Fratrumque. quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus
Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris? O utinam nova

Ahi! reo secolo e duro;
Che andò per noi non tocco, o che sicuro?
Da quale atto rattenne
Timor de' Numi il bellicoso ardire?
A quali are, a quai tempi
Perdonò l' onte e' scempi?
Deh! contr' a' Massagéti, a più degne ire,
E agli Arabi su nuove
Incudi il ferro ottuso, o Dea, rinnove.

Incude diffingas recusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

A POMPONIO NUMIDA

Rallegrasi seco del suo ritorno dalla Spagna.

ODE XXXVI.

Ora Sabei profumi,
Or d'un vitel, cui'l miglior gregge porta,
Votivo sangue, e suono e lieto grido,
Render conviene a' Numi;
I quai salvo il buon Númida in sua scorta
Ci tornar da l'estremo Esperio lido.
Raccolto al patrio nido,
Se a' cari amici assai baci comparte,
Son la millesma parte
Di que' ch' al dolce Lamia; in cui ristretto
Tutto sfoga l'ardor d'antico affetto;

Et thure, et fidibus juvat
Placare, et vituli sanguine debito
Custodes Numidae Deos:
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima,
Charis multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula,
Quam dulci Lamiae, memor

I dolci rammentando,
Che l' età prima pur sotto una guida
Congiunse, e 'l cangiar toga, almi diletti.
Il bel dì memorando
In bianca pietra a' dì tardi s' incida;
Nè 'l ber primo, il secondo, o 'l terzo aspetti:
Senza posa s' affretti,
Movendo in Salia danza il piè leggero;
Nè al Treicio bicchiero
Possa Damali, a cui pur di ber giova,
Con Basso tavernier vincer la prova;
Nè a la festevol mensa
La rosa manchi, e 'l vivace appio verde,
O 'l giglio, che sì tosto su' onor perde.

Actae non alio rege puertiae,
Mutataeque simul togae.
Cressa ne careat pulchra dies nota:
Neu promptae modus amphorae,
Neu morem in Salium sit requies pedum:
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide:
Neu desint epulis rosae,
Neu vivax apium, neu breve lilium.

AGLI AMICI

Gli esorta a bere per la vittoria, che Augusto riportò ad Azio di Cleopatra.

ODE XXXVII.

Or di bere or è tempo, e in sciolte danze
Scuoter la terra, e ornar di Salia cena
Le preziose coltri a' Numi amici.
Dianzi da le segrete avite stanze
Fora delitto (ancor ne tremo), Amici,
Trar di Cecubo eletto ambrosia vena;
Mentre di desir folle e d'ardir piena,
Tra sozzi menni, a cui correa disciolta,
(Morboso gregge) accolta,
Fiera ordia la Reina

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus; nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, Sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis; dum Capitolio
Regina dementes ruinas,

A l' impero e al Tarpeo guasto e ruina.
Ben di lieta fortuna al dolce incanto
Ebra e pur ghiotta, a qual più alto segno
È mai, stendea la temeraria spene:
Ma l' ardor cieco e 'l furioso vanto
(Come il vin tutte le accendea le vene)
Spense, salvo dal foco appena un legno;
E 'l men giusto timor vólse in più degno
Cesar, lei che d' Italia uscia volando,
Co' remi in mar cacciando;
Qual su imbelle colomba
Sparvier di botto, qual fulmine piomba;
O qual stanca per l' alta Emonia neve
Lepre, cui l' ali al piè mette paura,
Ne' campi aperti cacciator veloce.

Funus et imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria: sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus;
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem
Remis adurgens (accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis

E ben avria di ferrea sóma greve
Tratto a Roma il fatal Mostro feroce,
Se ardire in lei già non vincea natura:
Che di più generosa e a lei men dura
Morte ella vaga, fuor del donnesco uso,
Nè al ferro il petto ha chiuso,
Nè a riposto fuggita
Refugio, a prezzo vil comprò la vita:
E potè con feroce alma, e sereno
Viso, mirar nelle gran membra sparse
Giacer sua reggia, pur nel perir forte;
E cinger di mordaci aspidi il seno,
Ferma a cader di volontaria morte,
Onde di rio velen dentro tutt' arse:
E altrui del suo rossor più lieto farse
Negò; nè sopra cocche in servil gonna

Æmoniae) daret ut catenis
Fatale monstrum: quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita penetravit oras.
Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior.
Saevis Liburnis scilicet invidens,

Tratta l'altera donna,
Patío d'oltraggio inulto
In superbo trionfo amaro insulto.

Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

AL SUO GARZONE

Non vuol da lui altro, che semplice apparecchio per la sua mensa.

ODE XXXVIII.

Fregi, gonne, trapunti
Odio, e 'l Persico fasto; e la corona
Di molle tiglio avvinta, aggio in disdegno.
Del cercar dove spunti
La rosa, in mesi fuor del proprio regno,
Per me la cura inutile abbandona,
Garzon. di schietto mirto or m' incorona
La mensa: in altro non gittar fatica;
Questa sol' erba ho amica.
Se d' umil vite al rezzo a me ber lice,
Il mirto a te, coppier, nè a me disdice.

Persicos odi, puer, apparatus·
Displicent nexae philyra coronae:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo. neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

DELLE ODI

D' ORAZIO FLACCO

LIBRO SECONDO

A POLLIONE

Il conforta di lasciar le tragedie, finchè abbia fornita la storia delle guerre civili; la quale egli loda.

ODE I.

Dell' odio cittadin, che primier arse
Già dal Consol Metello,
I fier principj, i scellerati ingegni,
Il vario stile, onde solea cangiarse
Fortuna, e l' atto fello
De' Prenci insiem giurati a rei disegni;
E le, ministre de' feroci sdegni,

Motum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, et vitia, et modos,
Ludumque Fortunae, gravesque
Principum amicitias, et arma

D' inespiato sangue arme fumanti,
Pollion, tu scrivi. ah in quanti
Rischi t' avvolge il dubbio téma! e sai
Che in cener cova il foco, onde tu vai.
Da la materia dolorosa, in parte
Il tragico stil tetro
Resti, e 'l lor duolo allentino le scene.
Or le pubbliche geste eterna in carte;
Poi 'n maestoso metro
L' alto coturno cingerai d'Atene,
O salda degli afflitti amica spene,
E de' mal fermi Padri almo sostegno;
O del bel lauro degno,
Onde, a poggiar volando a' Numi eguale,
Già il Dalmazio trofeo t' impennò l' ale.
Fin d' or ne' vivi inchiostri odo il rimbombo

Nondum expiatis uncta cruoribus;
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas: et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severae Musa tragaediae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne mœstis praesidium reis,
Et consulenti, Pollio, curiae:
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

De' corni, e l'aere introna
Il rauco delle trombe orrido carme:
Degli ombrati cavalli assorda il rombo;
Già l' animo abbandona
I cavalieri, al folgorar dell'arme.
Veder le morti gloriose parme
De' magni Duci (oh! come in aspra lutta
Bella polve gli brutta);
E'l suggettato mondo a un solo impero,
Salvo il fier di Catone animo altero.
Giuno, e qual Dio più agli Afri era cortese,
Lasciar' di speme vóti
La terra, ch' a difender non bastaro:.
Ma ben de' vincitor le antiche offese
Vendicar' su i nipoti,
Ch' a l' ombra di Giugurta ostie mandaro.

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures; jam litui strepunt;
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus:
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.
Juno, et Deorum quisquis amicior
Afris, inulta cesserat impotens
Tellure; victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthae.

Qual de' Roman non fu sepolcro, e 'l chiaro
Latin sangue gentil campo non bebbe,
Sì che più bel poi crebbe?
Testimon dello stroscio, che sentito
Tremar di Media feo l'estremo lito.
Qual è mare, qual fiume, ove l' atroce
De' sanguinosi fatti
Fama non portò sdegno, o maraviglia?
Qual strania terra, o qual lontana foce
De' nostri a morte tratti
Non fu del sangue lurida, o vermiglia?
Ma qual folle desio mal ti consiglia,
Musa, a tentar del Ceo duolo le corde?
Troppo dal suon discorde
De' molli scherzi; al cui numero umile
Ti chiama in l' antro suo la Dea gentile.

Quis non Latino sanguine pinguior
Campus, sepulchris impia praelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
Sed ne relictis, Musa, procax jocis
Ceae retractes munera naeniae:
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro.

A CRISPO SALLUSTIO

Loda la liberalità. la signoria de' propri affetti fa l' uomo beato.

ODE II.

A cui 'l lucido argento
Fie bello mai, se tratto a lo dolce uso
Cui ragion modo imponga, egli non splende?
Ben tu chiaro argomento
Ne dai, Crispo, cui l' oro in terra chiuso
Avaramente in sì bell' ira accende.
A lunghe età sua vita e 'l nome stende
Proculejo, cui chiaro
Fe la pietade, anzi 'l paterno amore
De' frategli al dolore:
Lui, per nobile esempio al mondo raro,

Nullus argento color est, avaris
Abdito terris, inimice lamnae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculejus aevo,
Notus in fratres animi paterni:

Porterà Fama con penna sì forte,
Contra cui 'l tempo non possa, nè morte.
D' assai più vasto regno
Sarai signor, se l' avido e feroce
Stuol dell' ardenti voglie al giogo inchine,
Che se, da oltre il segno
Di Cadice all' adusta ultima foce
Di Libia, al regno tuo serri un confine;
E da l' un lito e l' altro a te s' inchine
Questa e quella Cartago.
A sè crudel l' idropico, in suo danno
Mesce; nè già l' affanno
Scema, perchè più faccia il desir pago,
Se il velen chiuso pria non lascia il sangue,
E 'l corpo l' umor pallido, in che langue.
Da bel numero eletto
De' beati Virtù Fraáte schiude,

Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.
Latius regnes, avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, et uterque Pœnus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops;
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraaten,

Ben che di Ciro rimontasse il soglio;
E 'l vulgo hàve in dispetto,
Che per torto giudicio l' ombre ignude
Strigue, e regnar dà nome a ricco orgoglio.
Ella scettro, corona e campidoglio
Con non comprato alloro,
E in proprio regno ben sicura sede
Pur a colui concede,
Che signor non è vinto al suo tesoro;
E l' ór, che con alto animo rifiuta,
Sguarda, nè d' occhi, o volto atto non muta.

Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus: populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus; regnum, et diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

A DELIO

Gli raccomanda l' egualità dell' animo, e l' allegrezza in tutti gli eventi, mostrandogli che ogni cosa finisce per morte.

ODE III.

Delio, ve' che nemica
Sorte d' aspra percossa
Di sua fermezza l' anima non svolga;
O, se ti ride amica,
Lei di sua lance scossa,
In letizia insolente unqua non sciolga.
Quel ch' ogni ben ti tolga,
Certo giorno t' aspetta;
E già posta su l' arco è la saetta.
Morrai, Delio; o la vita
In eterno duol meni,

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem; non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia, moriture Deli;
Seu mœstus omni tempore vixeris,

O te vecchio falerno a gioir chiami,
Steso in piaggia romita
Ne' festi dì sereni,
'U par che 'l pioppo al pin d' associar ami
L' ombra ospital de' rami;
E a rotti obliqui passi
S' affatica fuggendo il rio fra' sassi.
Quivi seggendo al rezzo,
Metter fa vini e unguenti,
E rose, ahi! di colore e d'odor corto;
Mentre l' età sul mezzo,
E' felici momenti
Ti porgon di piacere util conforto;
E 'l nero fil, che attorto
Per noi corre, la ria
Parca crudel non tronca a mezza via.

Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni;
Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, et unguenta, et nimium breves
Flores amoenae ferre jube rosae:
Dum res, et aetas, et sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemptis saltibus, et domo,

Da' bei compri boschetti,
E dalla villa in bando
N' andrai, cui bagna il fulvo Tebro il piede;
Da' domestici tetti
Tu partirai, lasciando
L' ammontato oro a disfamar l' erede.
Già sul collo ti fiede
Il ferro, e ti trabocca
Vittima a l' Orco, cui pietà non tocca.
Nè punto fa, che 'l chiaro
Sangue d' Inaco antico
Per ricchezze, o per fama alto ti leve;
O rio destino avaro
Ti danni a cielo aprico
In vita oscura, a patir sole o neve.
Ahi! questa vita breve
Ne trae tutti a una polve;
E i nostri nomi un' urna agita e volve.

Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes; et extructis in altum
Divitiis potietur haeres.
Divesne prisco natus ab Inacho
Nil interest, an pauper et infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna; serius, ocyus
Sors exitura, et nos in aeternum

Ma qual che, prima o poi, n' esca la sorte,
Su la barca di morte,
Passeremo alme ignude
In bando eterno la Letea palude.

Exilium impositura cymbae.

A SETTIMIO

Il vuol seco a Tivoli, o a Taranto, dove egli desidera di finir la sua vita.

ODE VI.

Settimio, o cui d' un passo
Da me far lunge non poria 'l feroce
Cantabro, del Roman giogo pur franco;
Nè di Cadice il passo,
O le barbare Sirti, a la cui foce
Bolle ognor rotto il Mauro flutto e bianco;
Al travagliato fianco
Deh! sia Tivoli Argeo requie e conforto:
Questo de' miei lunghi anni,
E de' sofferti affanni

Septimi, Gades aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
Æstuat unda:
Tibur Argeo positum colono,
Sit meae sedes utinam senectae:
Sit modus lasso maris, et viarum,

In terra e 'n mar, di pace ultimo porto;
Che de' gravi sudori
Miei sotto l' arme, lasso ahi! mi ristori.
Che se 'l destin rubelle
Dal dilettoso loco m' allontane,
Galeso de' miei voti egli fia 'l segno;
E 'l fiume, ove l' agnelle
Impellicciate lavano sue laue;
E i campi, di Falanto antico regno.
Di quante io mi disegno,
Più bella e al mio desir più cara sede
Nel mondo altra non veggio;
Nè s' altra v' è, non cheggio:
Ivi all' Immetto il dolce mel non cede;
E con l' oliva il verde
Venafro, al paragon, sua prova perde.
In lunga primavera,

Militiaeque.
Unde si Parcae prohibent iniquae;
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet; ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Juppiter brumas; et amicus Aulon

Con aure dolci in tepidetti verni,
Ivi il ciel tempra di sua grazia Giove;
E 'l grato Aulon di nera
Uva carca le viti, onde a' Falerni
Bei poggi (onor di Bacco) invidia move.
È questo il loco, dove
Credo che teco in pace il ciel m' attenda:
Queste son le felici
Rocche, 'u gli estremi uffici
Di giusto pianto e di pietà mi renda,
Bagnando a la mia fossa
Del Vate amico il cener caldo e l' ossa.

Fertili Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

A POMPEO VARO

Si rallegra seco del suo ritorno alla patria.

ODE VII.

O che meco sovente,
Bruto seguendo in temerario zelo,
Fosti già della vita al fin condutto;
Qual destin sì clemente
A' patrii lari e al dolce Italo cielo,
Pompeo, pur cittadin t'ha ricondutto?
O primo e dolce frutto
Di sincera amistade e prima gioja!
Col qual tra il dolce umore,
In su le più calde ore

O Saepe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiae duce;
Quis te redonavit Quiritem
Dîs patriis, Italoque cœlo,
Pompei, meorum prime sodalium?
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobatro Syrio capillos.

Solea de' lenti dì romper la noja,
Coronato di fiori
Il crin, molle d' unguento e Assirj odori:
Teco m' avei quel giorno,
Che di Filippi io fuggitivo, scossi
Lo scudo a terra, ond' or vergogna sento;
Quando fiaccato, ahi scorno!
Fu il valor nostro, e d' ogni orgoglio scossi
I cavalieri al suol battéro il mento.
Pur Mercurio, qual vento,
Per lo denso aer me di pallor tinto
Rapì di mezzo il campo:
Te, a più onorato scampo,
In nuova guerra ringojando ha spinto
Il mare, ove profonda
In fortuna crudel bolliva l' onda.
Or la votiva cena,
Di che per fede a Giove ti legasti,

Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula;
Quum fracta virtus, et minaces,
Turpe! solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere:
Te rursus in bellum resorbens
Unda, fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam redde Jovi dapem:

Come religion vuole, gli rendi;
E l' affannata lena
Già dal peso dell' arme, in che sudasti,
Sdrajando il lasso fianco, omai riprendi.
Dolce ristoro prendi
Qui, dove il mio bel lauro il suol t' adombra.
Vienne alla mia celletta,
Che il tuo ritorno aspetta;
E 'l Massico, che i neri pensier sgombra,
Mesci in bei nappi tersi;
E unguento da le conche ampie si versi.
Omai di rugiadoso appio e di mirto
Chi al presto uopo ne 'ntreccia una corona?
E a chi Venere dona
Di porre a lo stravizzo il giusto segno?
Se 'l Trace in ber si stempra,
Più misurata tempra
Non io terrò. pel ricovrato pegno

Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea; nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso laevia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas,
Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego sanius

Qual piacer fie ch' io prenda,
Se Bacco in suo furor tutto m' accenda!

Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

A BARINE

Non è da crederle; quando da' suoi spergiuri, non solo non ne ha danno alcuno, anzi ne acquista.

ODE VIII.

Se de' tanti spergiuri
Portato mai niente
Avessi della pena, ch' io t' aspetto;
E in ciò che tu men curi,
In un' ugna, in un dente
Sofferto di beltà scemo, o difetto,
Direi, che non spergiura,
Come solea, Barine allor che giura.
Ma tu, come legata
Ti se' per fede, in pegno

Ulla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam.
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,
Crederem. sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis

Falsa mettendo la tua trista vita;
Qual fenice or rinata
Da l' odoroso legno,
Ti rifai vie più bella, e più gradita;
E mostrandoti fuore,
Di te getti in ogni alma esca d' amore.
Giova al cener materno
Fallir, e a quanti Lumi
Volve tacita notte in ciel, la fede;
E giova al freddo Averno,
E a gl' immortali Numi:
Tanta segue al fallir grazia e mercede.
Venere stessa ride
Della su' offesa, e l' altrui duol deride:
Ridon le semplicette
Facili Ninfe, e 'n viso
Piacevole Amor ghigna, e rider puote;
Ei ch' ardenti saette,

Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere, et toto taciturna noctis
Signa cum cœlo, gelidaque Divos
Morte carentes.
Ridet hoc (inquam) Venus ipsa; rident
Simplices Nymphae, ferus et Cupido,
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Ond' ha tanti conquiso,
Mai sempre aguzza a sanguinosa cote;
Ei che spietato e diro,
Tal di vendetta cova empio desiro.
Ed è questo pur poco:
Ma non c' è, che non cresca
A te, fanciullo, e a te non s' apparecchi:
Cresce a te d' ogni loco
Servitù nuova e fresca:
Ben di lasciar la rea padrona i vecchi
Vaghi giurano spesso;
Ma del pentir ciascun si pente appresso.
Di te, pe' cari figli
Gran timor le amorose
Madri, e gli avari vecchi agita e preme;
Per te in dubbj consigli
Van le novelle spose,
Cui, lasse! in petto fai tremar la speme;
Non forse un sol tuo spiro
Svolga i mariti dal primier desiro.

Adde, quod pubes tibi crescit omnis:
Servitus crescit nova: nec priores
Impiae tectum dominae relinquunt,
Saepe minati.
Te suis matres metuunt juvencis,
Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

A VALGIO

Il conforta di restarsi dal piangere
la morte di Miste.

ODE IX.

Non della terra in grembo
Sempre dirotto cielo
In pioggia si risolve, e allunga il verno;
Nè procelloso nembo
Stende perpetuo velo
Sul mar, cui volve e turba il flutto alterno;
Nè duro ghiaccio eterno
Preme le Armenie rive;
O d' Aquilon la ferza,
Sempre affatica e sferza

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros; aut mare Caspium
Vexant inaequales procellae
Usque; nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes; aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,

De' Garganj troncon le chiome vive;
Nè vedovo di foglie
Veste l' olmo il terren delle sue spoglie.
Ma tu, Valgio, dal pianto
Non resti, e del rapito
Miste l' ombra stancando ognor più vai;
Nè (spieghi notte il manto,
O il sol da l' onde uscito
Torni) rallentan gli amorosi lai.
Pur di continui guai
Su Antiloco l' amato
Non pianse il padre antico,
A cui diè 'l cielo amico
Fornir di ben tre vite il corso usato;
Nè Troilo eternamente
Pianser le Frigie Suore, e 'l pio parente.
Già 'l molle, or non più giusto

Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum; nec tibi vespero
Surgente, decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter aevo functus, amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiae sorores
Flevere semper. desine mollium
Tandem querelarum: et potius nova

Duol resti omai: più bella
Materia a' pensier lieti anzi t' invita.
Cantiam del grande Augusto
L' alta gloria novella,
C' ha d' ogni arduo salir la via fornita.
Alla gente infinita
Che morde il fren Romano,
Ve' 'l rigido Nifate
Aggiunto, e 'l regio Eufrate,
Ch' appena or leva l' onda umile e piano;
E 'n segnato confine
Stringe il Gelon le corse, e le rapine.

Cantemus Augusti tropaea
Caesaris; et rigidum Niphaten,
Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices:
Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

A LICINIO

L' ammonisce di tenersi nel mezzo, tra i varj casi della fortuna.

ODE X.

Nè sempre ir contra l' onde,
Pur nell' alto spingendo,
Quasi a prova co' venti, il fragil legno;
E non le infide sponde
Amar troppo premendo,
Mentre cauto del mar fuggi lo sdegno,
Fie che ti scorga al segno
In questa onda infinita,
Licinio, di secura e lieta vita.
Quale in giusta misura
Del cor tempra l' affetto,
Come dell' oro al bel tempo primiero;
D' inopia e' s' assicura

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo, neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.
Auream quisquis mediocritatem

In non sordido tetto;
Nè di splendida reggia al fasto altero
Spinge avido il pensiero;
E dell' invida fame
Toglie materia a l' esecrate brame.

Più che le piante inferme,
Sovente il pin sublime
Crolla di maggior colpo Euro, ed inchina;
E le torri più ferme,
Che 'n ciel metton le cime,
Si sfascian di più grave alta ruina:
Da la destra divina
Le avventate saette
Fiaccan de' monti altissimi le vette.

Non ria fortuna infida
Metter può fuor di speme
L' uomo, cui saggio provveder fa forte;
Nè sì, amica, l' affida,
Che accorto egli non treme

Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.
Saepius ventis agitatur ingens
Pinus; et celsae graviore casu
Decidunt turres; feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene praeparatum

Dell' usato alternar di dubbia sorte.
Nostre mire son corte:
Giove conduce in cielo,
Giove sturba sciogliendo il tristo gielo.
Non, perch' oggi di pena
Cagion ti nacque, sempre
Del ciel dorràti, che 'l rigor non mute;
Talor si rasserena
Febo, e in soavi tempre
Scuote le corde polverose e mute;
Nè già sempre ad acute
Frecce la corda allenta,
E d' infallibil arco i colpi avventa.
A' rei casi t' opponi,
Di magnanimo armato alto ardimento:
Se il lin ti gonfia il vento
Con favor infedele;
E tu 'l restringi accorto in poche vele.

Pectus. informes hyemes reducit
Juppiter, idem
Summovet. non, si male nunc, et olim
Sic erit. quondam cithara tacentem
Suscitat musam, neque semper arcum
Tendit Apollo.
Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

A Q. IRPINO

Che lasciata ogni cura, pensi del sollazzarsi.

ODE XI.

Di ciò che il bellicoso
Cantabro, o 'l Scita (cui d'Adria 'l feroce
Interposto Oceán stermina e parte)
Pensi, lascia 'l nojoso
Cercar; e per la vita or che vuoi darte
(Di poco ell'è contenta), Irpin, tal croce?
Fugge lieve e veloce
L'età ridente, e la bellezza insieme;
Cui l'insanabil preme
Fredda vecchiezza, i molli amor cacciando

Quid bellicosus Cantaber, et Scythes,
Hirpine Quinti, cogitet, Adria
Divisus objecto, remittas
Quaerere; nec trepides in usum
Poscentis aevi pauca. fugit retro
Laevis juventas, et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Da l' aride ossa, e i dolci sonni in bando.
Non ride ne' fior sempre
La stessa primavera; e non la luna
Pur d' un aspetto, e d' un lume rosseggia.
Tu l' animo in che stempre?
Perchè, inutil travaglio, egli vagheggia
Eterna, a cui non basta, alta fortuna?
Perchè qui, dove abbruna
Alto platano il suolo, o sotto questo
Pin dal caldo molesto
Non giacciam noi, come il caso ne coglie,
Mentre l' etade e 'l tempo nol ci toglie?
E spiranti d' odore
Di rose e Assirio nardo il crin lucente,
Che non trar da' bicchieri un dolce obblio?
Il mordace dolore
Caccia Evio. or chi ne tempra al vicin rio
Del focoso Falerno il nappo ardente?

Non semper idem floribus est honos
Vernis, neque uno Luna rubens nitet
Vultu. quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo
Potamus uncti? dissipat Evius
Curas edaces. quis puer ocyus

Lide par che pavente
Mostrarsi: fuor del nido or chi la tira?
Va; dille, con la lira.
Eburna affretti, in bel nodo raccolto,
A foggia di Spartana, il crin disciolto.

Restinguet ardentis Falerni
Pocula, praetereunte lympha?
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, incomptam Lacaenae
More comam religata nodo.

A MECENATE

A lui lascia lo scrivere la storia delle guerre di Cesare: a sè non convenire le cose gravi, ma pur le piacevoli.

ODE XII.

Il crudele Annibàl, la lunga guerra
Della fiera Numanzia, e 'n rosso tinto
Di Tirio sangue il Siculo oceano;
I feroci Lapiti, Ileo già vinto
Dal troppo vino, e i figli della terra
Da la grave abbattuti Erculea mano,
(Onde del buon Saturno, in sì lontano
Termin, tremò al fatal rischio presente,

Nolis longa ferae bella Numantiae,
Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare
Poeno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharae modis:
Nec saevos Lapithas, et nimium mero
Hyleum, domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus

L' alta reggia lucente)
Per me non fa 'l cantar: nè a molle corda
Il troppo alto argomento ben s' accorda.
Tu meglio in sciolto stil dirai l' imprese,
O Mecena, d' Augusto, e i fieri Daci
Per le vie tratti, il collo e l' omer gravi.
Io il canto, ed io le ardenti e vive luci
Della mia Donna, e 'l bel foco che accese
Amor, che d' ambi i cor tiene le chiavi
(Così 'l ciel volle), e gli atti onesti e gravi,
Ed in scherzo gentil le vinte prove;
E come il bel piè move,
E la man porge in danza a le donzelle,
Che 'l dì sacro a Diana escon più belle.
Or la copia d' Achémene, e gli aprici

Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis praelia Caesaris,
Maecenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minacium.
Me dulces dominae Musa Lycymniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die.
Num tu, quae tenuit dives Achaemenes,

Frigj campi felici
Al crespo di Licinia bel crin d'oro
Mai cangerestu? e l'Arabo tesoro?

Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes,
Permutare velis crine Lycymniae?
Plenas aut Arabum domos?

Contra un certo albero, che cadendo l'ebbe a sfracellare; e si fa luogo a dire degl' infiniti pericoli di morte, da' quali tutti è impossibile di guardarsi.

ODE XIII.

Ben fu maligno il dì, ch' altri da pria
Pose, e con empia mano
(De' nipoti in ruina, onta del loco)
Te crebbe, o Pianta maladetta e ria.
Costui, credo, inumano
Fiaccò al padre la testa, e l' ebbe un giuoco.
Egli, a fidanza del ben chiuso loco,
Dell' ospite suo 'l sangue, a mezzo il sonno,
Sparse, temprò veleni e rie bevande,

Ille et nefasto te posuit die,
Quicumque primum, et sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena Colchica,

Ed in quai più nefande
Arti ha nel mondo, fu maestro e donno;
Che te piantò nel mio campo, rio Legno,
A strosciar sul padron di ciò non degno.
Non è si cauto avvedimento, ch' armi
A bastanza i mortali
Da' rischi, in che ciascuna ora trabocca:
Il Parto i ceppi, il nerbo Italo e l' armi;
Teme il guerrier gli strali,
Che più certi fuggendo il Parto scocca;
Nel Bosforo, se fuor bolle e trabocca,
Corre al Tirio nocchier nel sangue un gielo;
Nè più paventa, e guardia non sen' prende,
Che donde men l' attende,
Morte furtivamente avventi il telo.
Ma tal, che provvidenza non aspetta,

Et quidquid usquam concipitur nefas,
Tractavit; agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, numquam homini satis
Cautum est in horas. navita Bosphorum
Poenus perhorrescit, neque ultra
Caeca timet aliunde fata:
Miles sagittas, et celerem fugam
Parthi; catenas Parthus, et Italum
Robur: sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes.

Vien sempre e verrà l' ultima saetta:
Oh come poco era a veder lo scuro
Regno di Proserpína,
Ed Eaco ch' al giudicio orribil siede!
E l' anime pie, liete a l' aer puro,
In quella che destina
A ciascuna suo merto, eterna sede;
E la fallita del su' amor mercede
Lamentar Saffo con Eolio carme,
Che per le sue donzelle anco si coce;
E te con miglior voce,
Da l' aureo plettro risonar dell' arme
I duri casi, Alceo, le fughe amare,
E cantar i travagli aspri del mare.
Al suon de' carmi, cui degno è che chiuda
Sacro silenzio, stanno
L' Ombre di gioja mute e maraviglia:
Ma, l' un l' altro premendosi, l' ignuda

Quam paene furvae regna Proserpinae,
Et judicantem vidimus Æacum!
Sedesque descriptas piorum, et
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus!
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis

Turba (che 'l dolce inganno
Si bee pur con gli orecchi, e con le ciglia)
Più che d' altro, in sembianti, piacer piglia
Del sangue e delle fiere opre di Marte,
E de' Tiranni rincacciati in bando.
Nè maraviglia; quando
Preso il mostro cencipite a quell' arte,
Bassa l' orecchie; e son da piacer vinti
I serpi, dell' Erine al capo avvinti:
Ma e Prometeo e Tantalo ivi intento,
Obbliando il tormento,
S' attende al suono delle dolci note:
Nè di timide lonze Orione in caccia
Seguir più cura, o di leon la traccia.

Pugnas, et axactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum? ubi illis carminibus stupens,
Demittit atras bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues:
Quin et Prometheus, et Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

A POSTUMO

La vita è corta, e la morte inevitabile.

ODE XIV.

Ahi! Postumo, deh! come,
Postumo, i dì sen vanno
Qual fiume velocissimi, o saetta.
Del viso, e delle chiome
Pietà non tarda il danno,
Nè dell' età, ch' al fin grave s' affretta.
Tutti l' ultimo aspetta
Colpo, da cui valor mal n' assicura:
Nè per trina ecatombe a ciascun sole
Placheresti, o a parole
Pluto, che duolo e lagrime non cura;

Eheu! fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti.
Non si tricenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter ampium

Che Gerion trimembre a eterna pena,
E Tizio in carcer di trist' onda affrena.
Desso è pure, che a quanti
Usiam questa rea vita,
Passar conviene, irremeabil varco;
Od in purpurei manti
Facciam quinci partita,
O d' aspre gonne sotto ignobil carco.
Qual prò, che scoccar d' arco
Per noi già non si tema, o suon di tromba?
In van, fuor di sospetto, andrem lontano
Da l' Adriaco oceano,
Che rotto a' sassi in suon rauco rimbomba;
E chiudercmci invan l' autunno infesto
Dal nocevole a' corpi Austro molesto.
Veder ci fie pur forza
Cocito, il nero fiume,

Geryonem, Tityumque tristi
Compescit unda: scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda; sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriae:
Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, et Danai genus

Che lento erra, e 'l profondo orco 'mpaluda;
E qual destin rio sforza
L' empie Danaidi, e 'l fiero
Travaglio eterno, in che Sisifo suda.
Scenderà l' alma ignuda,
La patria abbandonando e 'l caro nido,
E la diletta sposa, il ciel sa a cui:
Nè di queste, ch' a' tui
Studj alte piante cresce il terren fido,
Non fia laggiù, tranne il cipresso tristo,
Qual ti segua, ahi! signor di breve acquisto.
E que', che cento chiavi a te 'n sicuro
Guardan, più degno erede fia che getti
Vini Cecubi eletti;
E sul superbo pavimento il puro
Licor, che a Salia cena in van tu speri,
Correrà sparso da' vóti bicchieri.

Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.
Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum
Te, praeter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet haeres Caecuba dignior,
Servata centum clavibus: et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore coenis.

Biasima lo stemperato lusso de' suoi tempi,
a cui contrappone la moderazion
degli antichi.

ODE XV.

Poco più resta omai
Da prender alle moli aggiunte al cielo,
Ch' agli aratri vedrem mancar la terra;
E i lucidi vivai
Stender di compro umor più ampio velo,
Che in sue rive il Lucrin lago non serra.
Ai fidi olmi far guerra,
E lor cacciar del nido e d' onor fuore
Veggo il celibe platano; e viole
Per le dipinte ajuole,
E mirti, e quanto April manda d' odore,

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent. undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu: platanusque coelebs
Evincet ulmos: tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium,
Spargent olivetis odorem,

Olir nel pingue clivo,
Ove al primo padron fruttò l' ulivo:
E l' Apollinea pianta
Far de' doppiati rami, in che si chiude,
Dal sol quando più bolle al suol riparo.
Non di Romol la santa
Legge quest' è; nè 'l sacro uso, ch' al rude
Catone, e a' vecchi padri i Dei mostraro.
Godea scarso, e pur caro
Ciascun suo stato, e del comun ricco era:
Nè ombrata loggia in divisato giro
Dell' Orsa al freddo spiro,
L' acceso aer temprava in primavera;
E qual dava la sorte, era disdetto
Sdegnar di cespo vil tugurio e tetto.
Eran per legge, a ristorar di nuovi

Fertilibus domino priori:
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Praescriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: nulla decempedis
Metata privatis, opacam
Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant; oppida publico

Marmi le guaste mura e i templi offesi,
I comun tesor vólti, e' studi intesi.

Sumptu jubentes, et Deorum
Templa novo decorare saxo.

A GROSFO

Che la tranquillità dell' animo non s' acquista per ricchezze, nè per onori; ma per non desiderarne.

ODE XVI.

Prega per pace e per tranquilla vita
Lo smarrito nocchiero,
Côlto in mezzo l' Egeo da ria fortuna;
Se degli astri vien men la certa aita
In ciel turbato e nero,
E cieca nube intenebrò la luna:
Prega il guerriero Trace,
Cui dal fiero desio timor non piega;
Per pace il Medo prega,
Ch' a sè di dardi e di faretra piace:

Otium Divos rogat in patenti
Prensus Ægaeo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis:
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,

Ma non s' acquista, o Grosfo, il bel tesauro
D' Indiche gemmé a prezzo, o d' ostro, o d' auro.
Che nè dell' ór la forza, o le temute
Verghe, e l' orrida scure
De' tristi affanni la rea folla sgombra.
Ronzano intorno inosservate e mute
Le angosciose Cure,
Delle volte dorate accolte a l' ombra.
Quanto me' vive e pensa
Chi dell' aver l' ingorda voglia affrena!
Contento a parca cena
Ne' paterni stovigli, e schietta mensa.
Rompergli tema, o vil desio non ponno
Delle quiete notti a mezzo, il sonno.
Che speriam folli? al cui viver sì breve
Misura il ciel consente,

Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
Nale, nec auro.
Non enim gazae, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa? quid terras alio calentes

Che sì lunge lanciar nostro desio?
Perchè terra cangiar, che 'n foco o 'n neve
Il sol diverso sente?
Chi per esiglio se stesso fuggio?
Ahi! l' odiato affanno
Monta con noi su' ben chiavati legni;
Ed i crucciosi sdegni
Fra l' arme allato al cavalier si stanno;
Con loro i cervi in corso, ed Euro perde,
Che i nembi per lo ciel caccia e disperde.
Chi col presente lo suo ben misura,
Si risparmi il sospetto
Dell' avvenir, pure a se stesso eguale;
E l' agro, ond' è la vita acerba e dura,
Tempri d' un bel diletto.
Compiuto ben non cape in vita frale.
Ruppe morte improvviso

Sole mutamus? patriae quis exul
Se quoque fugit?
Scandit aeratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit,
Ocyor cervis, et agente nimbos
Ocyor Euro.
Laetus in praesens animus, quod ultra est,
Oderit curare, et amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem;

Del grande Achille a le vittorie il corso;
Raccorciò 'l petto, e 'l dorso
A Titon lunga etade, e cangiò 'l viso:
E che sai tu, se Fortuna a' miei preghi
Doni benigna a me, quel ch' a te neghi?
Nel pinguo di Sicilia almo terreno
A te ben cento armenti
Danno, e cento giovenche alto muggito;
Al temón use e ammaestrate al freno,
Vaghe figlie de' venti,
A te calde puledre alzan nitrito;
Te ricca lana veste,
Che due volte di Tiro il color prese:
La Parca a me cortese
Diè picciol fondo, e del foco celeste
Spirò de' Greci Vati un' aura in petto;
Onde 'l vulgo maligno aggio in dispetto

Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum, Siculaeque circum
Mugiunt vaccae; tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa; te bis Afro
Murice tinctae
Vestiunt lanae: mihi parva rura, et
Spiritum Grajae tenuem Camoenae
Parca non mendax dedit, et malignum
Spernere vulgus.

A MECENATE MALATO

Gli dice; sè non voler a lui sopravvivere; il lor destino portare, che amendue muojano a un tempo.

ODE XVII.

Perchè pur mi consumi,
Mecena, al tuo lamento?
Mio alto onor, e mia possente aita.
Non è 'n piacer de' Numi,
E a me fora tormento
Lasciarti ir primo a l'ultima partita.
Ah! se te, di mia vita
Metà sì dolce e cara,
Morte acerba m'invola;
Io l'altra, or nuda e sola,

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dîs amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus, columenque rerum.
Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,

Che fo 'n vita, di morte assai più amara?
Se di te, lasso ahi! privò,
Nè così caro a me, nè tutto io vivo.
Un giorno, un' ora (il giuro)
Fie ch' a un colpo ambedue
Giù ne trabocchi; e non empio i' giurai.
Verrò lieto e sicuro,
Verrò dopo le tue
Vestigie, o tu a destra, o a manca vai.
Fido al fianco m' avrai
Nel dar l' ultimo passo;
Nè tormiti d' allato
Poria l' acceso fiato
Della Chimera; e fora vinto e lasso
Gía, se risurga e stanchi
In me le cento braccia, e i vasti fianchi.
A tal Giustizia, a cui

Nec charus aeque, nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi sacramentum. ibimus, ibimus,
Utcumque praecedes, suprèmum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae spiritus igneae,
Nec si resurgat centimanus Gyas,
Divellet unquam. sic potenti
Justitiae, placitumque Parcis.
Seu Libra, seu me Scorpius aspicit

Niente falla, ne adduce;
Così la Parca a noi 'l destin comparte.
O in me gli aspetti sui
Vólse la Libra, o 'l truce
Scorpion, del natal mio più fiera parte;
O 'l rio, che vele e sarte
Squarcia, e l' Esperio flutto
Su e giù volve dal fondo,
Fier Capro furibondo.
Ma qual che sia, di mutuo cenno in tutto
(I' non so come et onde)
D' ambo noi due la stella si risponde.
Te di Giove l' amico
Raggio salvò, premendo
Del maligno Saturno il bieco lume;
E del destin nemico
A lo stral, che fremendo
Uscía di cocca già, tardò le piume;

Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae:
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
Tardavit alas; quum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro

Onde, quasi suo Nume,
Da' teatri tre volte
Te gridò il popol spesso.
Me avea cadendo oppresso
Un tronco, e a l'osso le tempia disciolte;
Se Fauno con la mano
Non reggea 'l colpo, o nol torcea lontano;
Ei ch' a Mercurio i cari
Alunni (e non a vóto)
Ognor guarda presente.
Or tu recati a mente,
Che del tempio e dell' ostie adempia il voto:
Me, povera mercede,
Un' agna umil sciorrà d' ogni mia fede.

Sustulerat; nisi Faunus ictum
Dextra levasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

Egli è contento della sua povertà; là dove gli altri ogni dì più si studiano di ricchezze e violenze, non pensando mai della morte.

ODE XVIII.

Polito avorio e schietto
Non ride nella parca
Mia casa, o 'n su le volte il fulgid' oro;
Nè a travi Immezie, il tetto
Su colonne si carca
D' Africa svelte in sudato lavoro:
Non d' Attalo il tesoro,
Non i' occupai lo regno
Ignoto erede; nè in vermiglie grane
A me con dotto ingegno
Filan chiare clienti elette lane.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus haeres regiam occupavi:
Nec Laconicas mihi

Ma in me candida fede,
    Ma di feconda mente
    A me vena cortese il cielo aprio:
    La mia povera sede
    Cerca il ricco sovente:
    Per più gli Dei non prego, e non desio.
    Più dall' Amico mio
    Non cheggio, anzi Signore.
    Fuor di te, mio Sabin, ch' altro io vorrei?
    Solo al desio del core
    Tu basti, ch' ogni ben solo mi sei.
L' un dì l' altro rincaccia;
    E pur seguon cadendo
    L' una appo l' altra, le novelle lune:
    Tu, benchè morte in faccia
    Ti guizzi il ferro orrendo,
    Non dispon' men lontane alte fortune;

Trahunt honestae purpuras clientae.
At fides, et ingeni
    Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit. nihil supra
    Deos lacesso: nec potentem amicum
Largiora flagito;
    Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
    Novaeque pergunt interire Lunae:
Tu secanda marmora
    Locas sub ipsum funus; et sepulchri

E dell' atre lacune
Dimentico, pur pigli
Chi a prezzo eletti marmi a te lavori;
E d' alzar ti consigli
Case, cui l' arte e la materia onori.
Anzi nel mar, ch' al seno
Di Baja urla sonante,
Stendi, cui poco è 'l suolo, ad arte il lido;
Ma e del vicin terreno
Avaro il termin schiante,
E di quel del cliente allarghi il nido.
Con lamentevol grido
Col marito esce in bando
La sposa afflitta, a cui l' orecchie chiudi;
In sen, lassa! recando
Gli Dei paterni, e' figliuoletti ignudi.
Pur, checchè 'l ricco tenti,

Immemor, struis domos;
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos? et ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor, et vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen

Reggia ei non ha più certa
Della vasta di Pluto, ov' è sospinto.
Che col desir t' avventi
Oltre? una terra è aperta
A chi di bisso, o d' aspre gonne è cinto.
Nè dall' oro già vinto
Il bieco guardian fiero
D' Averno, il rio Prometeo a questa sponda,
Per opposto sentiero,
Passò sull' atra irremeabil onda:
Ei Tantalo superbo, e 'l suo mal seme
D' eterna prigion preme:
Nè già però men presto
Che tu nol chiami, o più se vel conforte,
Da l' incarco molesto
Di vita il meschin leva, anzi di morte.

Capacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? aequa tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit, auro captus. hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus atque non vocatus, audit.

A BACCO

Il Poeta pieno del suo Nume, ne canta le lodi.

ODE XIX.

Bacco i' vid' io (la nuova maraviglia
Non scemi fede, o posteri) in remote
Balze dettar, a sua scola seggendo:
Ninfe e pie-fessi Satiri beendo
Stavan, l' agute orecchie erti e le ciglia,
Il suon delle divine ambrosie note.
Evè! qual orror nuovo il cor mi scuote?
Qual torbido furor la mente e 'l seno
Di Bacco or m' ha sì pieno?
Evè! non più: già par che mi consume,

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem; credite posteri:
Nymphasque discentes, et aures
Capripedum Satyrorum acutas.
Evoe! recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur. evoe! parce, Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.

Ahi Bacco! il grave tirso, e 'l tuo gran Nnme.
Or le Tiadi proterve, or dammi omai
Che del vin canti i fonti, e seco i pieni
Di latte in corso rivoli spumanti;
E le cavę di mel querce stillanti;
E la beata Sposa e i divi rai,
Onor cresciuto a' bei chiostri sereni;
Com' di Penteo la reggia orribil menî,
Dal fiero guasto riversa e abbattuta,
Ruinosa caduta;
E del Trace Licurgo in te superbo,
La feroce vendetta, e 'l caso acerbo.
Tu i fiumi a lo tuo fren volgi ed inchini,
Tu il barbaro oceáno; e 'n discoscese
Rupi, quando più 'l vin sacro t' accende,
A le fiere Bistonidi tremende

Fas pervicaces sit mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos; atque truncis
Lapsa cavis iterare mella:
Fas et beatae Conjugis additum
Stellis honorem; tectaque Penthei
Disjecta non levi ruina;
Thracis et exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes, tu mare barbarum;
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino

Tu di verdi ceraste annodi i crini,
Onde le tempie non temono offese:
Tu, quando su per l'alto a montar prese
La turba de' Giganti, empio disegno!
Il Padre a trar del regno,
In fier d'unghie e mascelle leon vólto,
Giù 'l temerario Reto hai capovolto.
Benchè non troppo acconcio altri a le lutte
Voleati, e me' di danze e di giuochi uso:
Ma tu avei guerra e pace a un solo impero:
Te d'auree corna adorno, vide il fiero
Cerbero a lo smontar; nè in te l'asciutte
Zanne avventò, nè digrignar fe 'l muso:
Ma vezzeggiando, la coda fuor d'uso
In dolce dimenava atto, e la coscia;
E al rimontar tuo poscia,

Bistonidum sine fraude crines:
Tu, quum Parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia,
Roetum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique mala:
Quamquam choreis aptior, et jocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris; sed idem
Pacis eras mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens

Lisciandosi a' tuoi piè, pur con la ria
Bocca trilingue le polpe lambia.

Caudam ; et tecedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

A MECENATE

Sotto l' allegoria della propria trasformazione in Cigno, predice l' immortalità del suo nome.

ODE XX.

A vol, che fuor d' ogni uso alto mi porti,
Spiego nobili penne,
Pel liquid' aere a vol, Vate biforme:
Per me spazj ha la terra bassi e corti;
Di lasciarla il dì venne:
Già maggior dell' invidia, io stampo altr' orme.
Non io (se volle in basso stato porme
Il ciel), non io (cui 'l vulgo ingiusto e vile
Di fortuna la colpa
Rinfaccia, e me ne 'ncolpa),

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor
Longius, invidiaque major
Urbes relinquam. non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocant,
Dilecte Maecenas, obibo,

Mecena, amor mio dolce, onor gentile,
Non io morrò; nè dalla Stigia chiuso
Palude, andrò con l' altre ombre confuso.
Già dal ginocchio al piè di squame crude
Arruvida la pelle;
E sopra i' mi fo augel, qual neve bianco:
Su per le dita e per le spalle ignude
Metton piume novelle
Morbide, quinci e quindi, e per lo fianco;
Più salde penne d' Icaro io già stanco:
Io 'l Bosforo vedrò, ch' ulula e piagne,
L' onde al lito fiaccando,
E 'n glorioso bando,
Le Libiche dal sole arse campagne;
E là, ond' uom più oltre orma non stampi,
Canoro Augello, gl' Iperborei campi.
Al Colco, e al Daco (che palpita, e 'n vista

Nec Stygia cohibebor unda.
Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles, et album mutor in Alitem
Superne; nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumae.
Jam Daedaleo tutior Icaro,
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.
Me Colchus, et qui dissimulat metum
Marsae cohortis Dacus, et ultimi

Disfida i Marsi altero)
Sonerà del mio nome orrevol grido:
Di me 'l Gelon, cui 'l cielo ultimo attrista,
Saprà, e 'l perito Ibero,
E del Rodano pur chi attinge al lido.
Lungi il musico duol, lungi lo strido
Da le mi' esequie, e le funeree bende.
A me non render pianto,
Inutil dono; quanto
I morti onora, la mia sorte offende.
Dal trar guai resta; e la pompa superba
Del sepolcro, a me vana, altrui riserba.

Noscent Geloni; me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere naeniae,
Luctusque turpes, et querimoniae.
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.

DELLE ODI

D' ORAZIO FLACCO

LIBRO TERZO

Non ricchezza, nè onori ci danno il viver beato: ma sì la tranquillità dell' animo.

ODE I.

Lunge, ch' i' l' odio, il rio
Profano volgo: ognun mi taccia, quando
Io, delle Muse sacerdote, or vegno:
Divino è il carme, ch' io
Intuono, e non più udito in altro bando,
E a le donzelle e a' fanciulletti insegno.

Odi profanum vulgus, et arceo:
Favete linguis. carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus puerisque canto.

L

Tien sui soggetti il regno
Tiranno truce, e a lor paura è legge:
Ma lui pur frena e regge
Giove, che il mondo crolla pur col cenno,
Cu' i Giganti sconfitti orribil fenno.
Tal col vomer conduca
Più lungo il solco, ed in più ampio giro
I teneri arboscelli ordini e stenda;
Altrui nel campo adduca
D' onor più generoso alto desiro;
Quei di più fama, o di virtù contenda;
Altri in favor più ascenda:
Tutti stringe una legge; un' urna aduna
Vostri nomi, e Fortuna
La scuote; e a un tratto par di fatal sorte,
Ne cava ultimi e primi, e dagli a morte.

Regum timendorum in proprios greges;
Reges in ipsos imperium est Jovis
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque fama
Contendat: illi turba clientium
Sit major. Æqua lege necessitas
Sortitur insignès, et imos:
Omne capax movet urna nomen.

A cui pende librato
Da tenue fil su l' empia testa il brando,
Benchè vivande Sicule in ór ceni,
Arte non fia, che grato
Sapor gli stempri, o di se stesso in bando
Cetra, o cantar d' augei col sonno il meni.
Da' stellati sereni
Scender non sdegna il dolce sonno a' duri
Letti, in rozzi abituri;
E a la fresc' ombra, e in Tempe egli s' accoglie,
'U lieve un venticel mena le foglie.
Qual da natura prende
A misurar lo suo desir, non s' ange
Perchè rotta fortuna il mar confonda;
Nè Arturo allor che scende,
Nè teme il Capro, al cui montar ne piange

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem;
Non avium, citharaeque cantus
Somnum reducent. somnus agrestium
Lenis virorum, non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hoedi:

Spinta dal vento, e sciolta in spume l'onda;
Non grandine, che sfronda
E sfracella le viti, o 'l fondo rio
Che la fede fallio;
Di che or le piogge, o 'l sol cocente, o 'l crudo
Nemico verno incolpa il ramo ignudo.
Duolsi, a cui tolto è 'l loco,
(Le alzate moli il lito entro sporgendo)
Il pesce, che del mar sente il difetto.
Ivi il Signor (cui poco
È 'l suolo) e 'l ghiotto appaltator, premendo
I servi a l'opra, alto ammassiccia il letto:
Ma seco al cor ristretto
Monta il freddo Timor, l'aspro Rimorso;
E in un medesmo corso,
Con la prora di bronzo il mar divide,

Non verberatae grandine vineae,
Fundusque mendax; arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas.
Contracta pisces aequora sentiunt,
Jactis in altum molibus. huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque, terrae
Fastidiosus. sed timor, et minae
Scandunt eodem quo dominus: neque
Decedit aerata triremi, et
Post equitem sedet atra cura.

E dietro al cavalier torvo s' asside.
Or se di stella ardente
Più lucid' ostro, e Frigio marmo è nulla
Alla piaga, che chiusa entro il cor serba;
Ned è a sperar ch' allente
Per vin Falerno il duolo, e nol trastulla
Grato conforto d' aromatich' erba;
Che val, ch' alta e superba
Reggia io divisi in fogge anco non viste,
Onde invidia m' acquiste?
O potrei con tesor, che mi dà guai,
Te, Sabina mia valle, io mutar mai?

Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achaemeniumque costum;
Cur invidendis postibus, et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

AGLI AMICI

Commenda la fortezza nella guerra, la pietà, la virtù, e 'l silenzio.

ODE II.

Roman garzon del faticoso Marte
Nel duro magistero
Avvezzi a povertà la vita e stanchi:
Fiero per asta, e per la bellic' arte
Terribil cavaliero,
Travagli a' duri Parti e petto e fianchi:
Il freddo ciel gli sia tetto; gli manchi
Speme ed ajuto nel maggior periglio;
Ma pur da sua virtù prenda consiglio.
Lui di lontan da le nemiche mura
La matrona mirando

Angustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta:
Vitamque sub dio, et trepidis agat
In rebus. illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni

E la Vergine adulta, egra sospire;
Ahi! 'l marito da lui chi m' assicura?
Ahi! 'l Re sposo, cui 'l braudo
Mal regge in pugno, ahi! dove il caccia ardire?
Non aizzi lcon sì presto a l' ire,
A toccar d' aspro pel, ghiotto di sangne,
In cui, per doppiar stragi, ardor non langue.
Della patria e de' suoi cui pietà punge,
A tal non pur fie bello,
Ma dolce, a lei morendo scrvar fede.
Morte e chi fugge incalza; e 'l garzon giunge
Pur nelle polpe e nello
Omero, a cui paura l' ali diede.
Virtù, cui di ripulsa onta non fiede,
Anzi nè tocca, e mai da sè non scende,
D' intemerata gloria alma risplende:

Prospiciens, et adulta virgo,
Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.
Dulce, et decorum est pro patria mori.
Mors et fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventae
Poplitibus, timidoque tergo.
Virtus repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures

Nè delle scuri il periglioso onore
Prende, o lascia suo regno,
Com' aura popolar gli fa sua norma.
Virtù, che sola il cielo apre al valore
Di non morir mai degno,
Stampa per via non trita altissim' orma;
E, come alto d' onor desio l' informa,
Sdegna mescersi al vulgo, e 'l basso suolo
Fugge con penne dispettose a volo.
Anche al fido tacer mercede è certa:
Lungi, chi ruppe ardito
Il misterio, che Cerere nasconde:
Non siane un tetto ad ambedue coverta;
Nè mai, seco dal lito
Sciogliend' io 'l pin, commetterommi all' onde.
Giove sovente in sua ira confonde
Il reo 'n una vendetta, e 'l giusto insieme;

Arbitrio popularis aurae:
Virtus recludens immeritis mori
Caelum, negata tentat iter via:
Coetusque vulgares, et udam
Spernit humum fugiente penna.
Est et fideli tuta silentio
Merces. vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phasellum. saepe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum,

E dell' un la caduta e l' altro preme:
Nè, perchè con piè zoppo e rotta lena,
Men certa aggiunge il peccator la pena.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

Loda la pietà, e la costanza. entra a dire del ricevimento di Romolo fra gli Dei, e quindi della grandezza dell' impero Romano.

ODE III.

Qual è in pietade e in sua ragion costante,
Non ria legge di plebe in furor vólta
Luí di suo stato svolta,
Nè di truce tiran torvo occhio ardente;
Nè il fier, che l' Adria signoreggia, e affolta
Austro le torbid' onde; o la sonante
Destra del gran Tonante,
Qualor crucciato la folgore avvente:
Nè sotto il rovinar fia che pavente,
Se il mondo fiacchi de' cardini uscendo.

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida; neque Auster,
Dux inquieti turbidus Adriae;
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Su queste penne immortal volo apriro
Al fiammeggiante Empiro
Polluce, e 'l vago Alcide. ivi seggendo
Cesar fra lor, d' eterna aura si ciba,
E con purpuree labbra ambrosia liba.
L' indocil collo soggiogò quest' arte
Alle tue tigri, che traendo a paro,
Te al dègno onor levaro,
Bacco padre, ora in ciel novello Nume;
Per questa il gran Quirin, Roma, tuo chiaro
Seme, nella più pura eterea parte,
Da' corridor di Marte
Tratto, fuggì d' Averno il nero fiume;
Poichè Giuno, sì fuor di suo costume
Fra' Numi accolti a lor consiglio sorta,
Per lui così a dir prese, e 'l suo dir piacque;
TROIA ah! pur Troja giacque

Hac arte Pollux, et vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit;
Gratum eloquuta consiliantibus
Junone Divis: Ilion, Ilion
Fatalis incestusque judex,

In sue ruine, anzi in suo cener morta;
Straniera donna, e reo giudice vile
Fur del fatale incendio esca e focile.
Già fin dal dì che Laomedon spergiuro,
Rotto il patto, agli Dei della mercede
Empio fallì la fede,
A Troja aspra cagion surse di guai:
Contra il fellone, e 'l popolo, e lor sede
La vergin Palla ed io d' odio sì duro
Fummo arse, che sicuro,
Per ajutarlo i Numi, non fu mai.
L' adultera Spartana, e 'l tristo omai
Ospite cadde, e ogni lor gloria è manca:
Di Priamo il sangue infido, a cui la mano
Già porse Ettore in vano,
Non più i pugnaci Achivi affligge, e stanca:
Posò la guerra, che (a crescer lor danni)

Et mulier peregrina vertit
In pulverem; ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
Castaeque damnatum Minervae,
Cum populo, et duce fraudulento.
Jam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus hospes: nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. protinus et graves

Io, dividendo il ciel, nutrì tant' anni.
Or ecco io stessa i gravi odj e gli sdegni,
L' odiato nipote, che del rio
Trojano sangue uscio,
Volentier dono a Marte, e a la sua Dea:
Che 'n le lucide sedi entri, non io
Sia che contenda, o lui meco mi sdegni
Veder fra' Numi. ei regni
Securo, e sì d' ambrosia il succo bea;
Pur che (eterno confin) Roma e la rea
Città disterminata onda divida.
Esuli, ove che lor dia stanza il fato,
Regnino in lieto stato;
Sol che di Priamo e del Pastor dell' Ida
Calchi il busto l' armento, e fra i virgulti
L' orsa senza sospetto i parti occulti.

Iras, et invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo. illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, et adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum:
Dum longus inter saeviat Ilion,
Romamque pontus. qualibet exules
In parte regnanto beati;
Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae. stet Capitolium

Il Campidoglio in ciel sue torri asconda
Alteramente; e la guerresca Roma
Possa pur su la doma
Media stender lo scettro, e impor tributi:
Tremino al suono, onde il Roman si noma,
L' ultime terre; o v' entra e parte l' onda
L' Europa, e l' Afra sponda,
O dove impingua il Nil, se letto muti.
Dell' ór non cerco a più crescer l' ajuti,
Nobil disprezzo. oh! come allor che chiuso
L' ebbe la terra, e' si tenea più bello;
Che non indi, a vedello
Tratto sì bruttamente in mortal uso!
Sacra cosa or non è, se d' oro splenda,
Cui fame avara l' empia man non stenda.
Qual con l' armi Romane osi affrontarse,

Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus.
Aurum irrepertum, et sic melius situm
Quum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus;
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis; visere gestiens

Ove che giunga il sol, terra e confine,
Là stendan le divine
Aquile un dì vittorioso il volo:
Non terra a' suoi trionfi, o mar sia fine;
Non le dal sole saettate, ed arse
Nude arene, o le sparse
Di pruina e di ghiaccio al freddo polo.
De' Quiriti il destin questo sia: solo
Pietà nol rompa di lor patria antica;
Nè fortuna infedel così gli affidi,
Che su i deserti lidi
Troja tentin rifar, la mia nemica.
Mal, contr' a quel che il fato a lei destina,
Surgeria, per cader di più ruina.
Se risurgan di bronzo alte le mura
Tre volte, e Febo ajuti l' opra ei stesso;
Fie che tre volte appresso,

Qua parte debacchentur ignes;
Qua nebulae, pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico; ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Trojae.
Trojae renascens alite lugubri
Fortuna, tristi clade iterabitur;
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis, et sorore.
Ter si resurgat murus aheneus

Rotta da' Greci miei, crolli e si sciolga;
Ed altrettante in sui figli si dolga,
E sul marito la cattiva sposa;
Me duce a l' alte gloriose prove,
Donna e suora di Giove.
Ciò mal ti sta, mia Lira; or se' tant' osa,
Che 'l parlar degli Dei metta in tuo stile?
Taci: gran téma abbassi in metro umile.

Auctore Phaebo, ter pereat meis
Excisus Argivis, ter uxor
Capta virum puerosque ploret.
Noc haec jocosae conveniunt lyrae.
Quo, musa, tendis? desine pervicax
Referre sermones Deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

Ricorda i benefizj ricevuti dalle Muse. loda Cesare della sua clemenza e del consiglio; e mostra che le imprese temerarie, e avventate hanno mal fine.

ODE IV.

Scendi di ciel, Regina, e lunga omai
Melodia intuona su la tibia arguta,
Calliope; o a te l'acuta
Voce, o 'l suon della cetra è più gradito.
L'udite? o da me stesso amor mi muta
Con dolce inganno? or son pur questi i gai
Sagrati boschi, i quai
L'aura e l'onda fa lieti: avviso il sito.
Già fuor d'Apulia, ove fui 'n pria nutrito,

Descende caelo, et dic age, tibia
Regina longum, Calliope, melos;
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, citharave Phoebi.
Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire, et videor pios
Errare per lucos, amenae
Quos et aquae subeunt, et aurae.
Me fabulosae Vulture in Appulo,

Dal sonno vinto e del travaglio stanco
(Fanciullo, a cui nè la lanugin prima
Ombrava 'l mento), in cima
Di Voltore Apulese agiava il fianco:
Quando me della Dea nata dell' onde
Gli augei copriro di novella fronde.
Miracol nuovo io parvi a quanti, o l' alto
Abitan nido d' Acheronzia, o 'l fosco
Orror del Bantin bosco,
O 'l pingue di Ferento umil terreno;
Come sicuro da vipereo tósco,
Nè d' orso insidiator temendo assalto,
Qual uom foss' io di smalto,
Di bella pace i' m' addormissi in seno.
Piovendo intanto sopra me veniéno
Allori e mirti, in odoroso nembo.
Muse, vostra virtù chiusa nel core

Altricis extra limen Apuliae;
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Acherontiae,
Saltusque Bantinos, et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti:
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, et ursis: ut premerer sacra
Lauroque, collataque myrto,
Non sine Dis animosus infans.

Mi fea di me maggiore:
Tento con voi, se mi levate in grembo,
Preneste fredda, e Tivoli supino,
L' irrigue Baje, e l'aspro arduo Sabino.
L' amor de' vostri fonti e 'l bel desio
Mi scampò il dì, che con la fronte china
Volse a l' oste Latina
Bruto le spalle, d' ogni speme casso;
Quinci fui salvo nell' alta ruina,
Cadendo l' arbor odiato e rio;
Nè l' onda mi coprio
Là dell' infame Palinuro al passo.
Dovechè meco io voi m' abbia, ed io passo
Sicuramente il Bosforo, cui fiede
Tempesta eterna; io dell' Assiria i campi,
'U par l' arena avvampi:

Vester, Camoenae, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Bajae.
Vestris amicum fontibus et choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Non Sicula Palinurus unda.
Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, et arentes arenas
Littoris Assyrii viator.

Io 'l Britan, che nè agli ospiti tien fede;
Io 'l Concano vedrò, che 'l bruto beve
Sangue, e dal pasto ferità riceve.
Vedrò 'l Gelon, che d'arco s'assicura,
E 'l guado tenterò del Scizio fiume,
Se m'accompagni il Nume
Vostro, securo da mortal periglio.
Con voi, se il marzial duro costume
Il gran Cesare allenta, e 'infra le mura
Le stanche legion cura,
Nel Pierio antro rasserena il ciglio.
Voi di pietà l'armate e di consiglio,
Suore, e ben di piacervi avete il donde.
Non così de' Titani empj la schiatta
Orrenda, a morte tratta
Col folgore, da cui nullo s'asconde:

Visam Britannos hospitibus feros,
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almae. scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,

Ei lo scoccò, che sol con giusta legge
De' mortali le sorti, e gli Dei regge:
Ei, che la morta terra e l' oceano,
Cui rompon del cruccioso Eolo gli sdegni,
E le cittadi e i regni
Tempra, 'u giace al martir la turba rea.
Pur nelle braccia, e ne' superbi ingegni
L' orrida gioventù fidata invano,
Con ardimento insano
Pelio a l' Olimpo a sovrappor tendea:
E di sè quasi il gran Padre temea:
Ma di Minerva contr' a la sonante
Egida, che potea l' accolta guerra
De' figli della terra?
Che il fiero, d' atto e d' animo gigante
Porfirion, Tifeo, Reto, e l' orrendo

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaque tristia;
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi,
Fidens juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhoeus, et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhoetus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,

Mima per forze, o Encelado tremendo?
Il qual con atto dispettoso, il cielo
De' svelti tronchi saettava: al cieco
Assalto accampâr seco
Sue forze i Dei, cui punse ira e dispetto:
Quinci stette Vulcan feroce e bieco;
Quindi Giuno Reina, e 'l Dio di Delo,
Ch' al rugiadoso velo
Bagna del rio Castalio il crin negletto;
Ch' a la su' amata selva ('u prima al petto
Fu dalla madre accolto) impera, ed alla
Boscosa Licia, il Patarcse Apollo;
Nè mai l' arco dal collo
Pone, donde a l' uscir dardo non falla.
Forza, cui provvidenza non consiglia,
Del cader, dal suo peso ragion piglia.
Ma chi del suo sperar misura prende
Da temperate prove, a più gli Dei

Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Vulcanus; hinc matrona Juno, et
Numquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta, natalemque sylvam,
Delius, et Patareus Apollo.
Vis consilî expers mole ruit sua;
Vim temperatam Dî quoque provehunt

L' ajutano; che i rei
Fiaccano, e l'empie temerarie imprese.
S' io dica ver, ben tu saper tel dei,
Gia, cui per cento man l' ira si stende:
Prova Orion ne rende,
Ch' a la casta Diana insidia tese;
Ma per virgineo stral l' anima rese.
Duolsi or la terra, ch' a' suoi mostri è pondo;
E sopra i figli attristasi, che Giove
Al dì dell' empie prove
Giù saettò nel carcere profondo;
Nè ancor, perchè tutto arda e scosso treme,
Etna si strusse, ch' Encelado preme:
E in quella di giustizia orribil arte,
Che di Tizio lascivo il fianco pasce;
Sempre a l' augel rinasce

In majus: iidem odere vires,
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum notus, et integrae
Tentator Orion Dianae,
Virginea domitus sagitta.
Injecta monstris terra dolet suis;
Moeretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:
Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiae additus

Il cor, nè mai da l' esca il rostro parte:
E l' amator Piritoo anche ritiene
Ferrea prigion di trecento catene.

Custos: amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae.

Loda Augusto, che ristorò la vergogna de' soldati di Crasso: ed entra a celebrar il consiglio dato a' Romani da Attilio Regolo; che nè i loro schiavi, nè esso medesimo fossero ricomperati.

ODE V.

Quando in dirotto ciel tonò primiero,
La gente cui paura al dover chiama;
Certo, disse, lassù tien Giove il regno:
Così del divo nome ed onor degno
Dirassi Augusto, che sol della fama
Il Parto, ed il Britan crebbe a l'impero.
Dunque, ah! di Crasso, anzi Roman guerriero
Di barbara consorte in stranie piume
Giacque, e viver poteo, turpe marito?
(Ahi Senato! ahi smarrito

Caelo tonantem credidimus Jovem
Regnare: praesens Divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.
Milesne Crassi, conjuge barbara,
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh curia, inversique mores!)

Onor! di glorioso ahi vil costume!)
E di nemico (a tal comprò lo scampo)
Suocer non degno incanutì nel campo?
E a Re Medo vendette alma Latina
L' Appulo e 'l Marso? ed obbliò l' eterna
Vesta, la toga, il nome e 'l sagro Ancile?
Pur reggea Giove il Campidoglio, e vile
Non era ancor, come fortuna alterna,
Di Roma il nome, e sì tenea Regina.
A sì brutta viltà ben la divina
Mente d' Attilio riparò già innanti,
Che da' rei patti il grande animo volse;
E di veder pria tolse
Perir li suoi non compri, anzi non pianti,
Che con esempio reo, di sozza speme
Mandar a l' altre età dannevol seme.
A' Punici delubri io vidi appese

Consenuit socerorum in armis;
Sub rege Medo, Marsus, et Appulus,
Anciliorum, et nominis, et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae,
Incolumi Jove, et urbe Roma?
Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Foedis, et exemplo trahenti
Perniciem veniens in aevum;
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis

Le nostre insegne, e vid' io l' armi tolte
Già, disse, a' nostri senza sangue o morte:
Vid' io le braccia in barbare ritorte
Strette a' liberi dorsi; e in ozio sciolte
Le genti abbandonar porte e difese;
Fender vidi gli aratri il bel paese,
Cui nostre spade avean già rotto e guasto.
Or dì che, a prezzo vil le compre vite,
Vaghe d' altre ferite,
Tornin più calde al secondo contrasto:
Cerva, se côlta in rete uscì di maglia,
Sperate che le corna armi a battaglia.
Per voi s' arroge a la vergogna il danno:
Nè lana mai, se stranio color bebbe,
Lo smarrito candor già più riprende.
Vera virtù, se rea macchia l' offende,

Affixa delubris, et arma
Militibus sine caede (dixit)
Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero;
Portasque non clausas, et arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit. flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco:
Nec vera virtus, quum semel excidit,
Curat reponi deterioribus,

Non degna più le vili anime, ond'ebbe
Piaga, ch'arte o valor saldar non sanno:
Dunque a l'oste darà l'ultimo affanno,
Più fier tentando il passo che fallio,
Tal, ch'al suo vincitor giurò la fede?
Che già le braccia e 'l piede
Avvezzò a' ceppi, e di morte smarrio?
Vile! con l'armi ignobil pace ha mista:
La vita ei non sapea come s'acquista.
Di Roman petto ah, non degno consiglio!
Ah, Cartagine or grande! ah, Italia! mira,
Come de' danni tuoi surge, e sovrasta.
Dicon, che i figliuoletti, e della casta
Sposa ributtò il bacio; e in nobil ira
Con virile atto a terra fermò il ciglio.

Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis,
Qui perfidis se credidit hostibus;
Et Marte Poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.
Hic unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiae ruinis!
Fertur pudicae conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,

(Sì 'l fea severo e grande il suo periglio);
Finchè a l'alto proposto il vacillante
Senato, il primo egli recò con quello
Consiglio, onde più bello
Nè più nobil fu dato, o poscia, o innante;
E fra gli amici, che piangeano intorno,
Si mise, esule egregio, al gran ritorno.

E pur sapeva, a qual duro tormento
Lo si aspettasse il barbaro; nè l'alma
Però gli cadde, o di timor si tinse:
Ma fra' congiunti e 'l popol, che lo strinse
Di vil dolore e bassa pietà armato,
A lui sbarrando il passo, si fe varco;
Qual se, ponendo il carco
De' nojosi clienti, sciolto il piato,

Ab se removisse, et virilem
Torvus humi posuisse vultum;
Donec labantes consilio patres
Firmaret auctor, numquam alias dato;
Interque moerentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat, quae sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem;
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,

Movesse a gli ozj di Venafro, o al dolce
Aer, che il bel Tarento allegra e molce.

Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacaedemonium Tarentum.

Vitupera i vizj del suo tempo; i quali egli pone per causa de' mali sofferti da Roma.

ODE VI.

Non sperar mai che allente,
Roma, il flagello, onde 'l ciel fere e purga
Le colpe in te de' padri iniqui ed empi;
Se per te la cadente
Religione offesa, non risurga
Nelle affumate statue, e i guasti tempi.
Se in gloriosa vita ognor t' attempi,
Se ovunque alluma il sol lo scettro stendi,
Pur solo a' Numi, e a tua pietate il dei:
Di quanto fosti, o sei,
O sarai, pur di qua la ragion prendi.
La violata Deità, ben sai

Delicta Majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dîs te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Dî multa neglecti dederunt

In qua' ti spinse, Italia, onde di guai.
Già Monese, ed il fiero
Pacoro di nostr' armi, pel negletto
Rito, due volte rintuzzò la punta:
Ora il barbaro altero
Va della ricca preda, ond' orna il petto;
De' poveri monili, ah! indegna aggiunta.
Pur dal foco civil riarsa e munta,
Veniasi Roma in se stessa struggendo,
Quando di duol più fiera cagion sorse;
Tal di se stessa in forse
La mise il Daco e l' Etiópo, orrendo
Quegli se in naval pugna il flutto varchi,
Questi a scoccar da non fallibil' archi.
Lussuria, onde l' etade
Nostra abbondò, de' talami e del sangue
Il legittimo onor macchiò da pria:

Hesperiae mala luctuosae.
Jam bis Monaeses, et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, et adjecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.
Poene occupatam seditionibus,
Delevit urbem Dacus, et Æthiops;
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Foecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos:

A tal cote le spade
Già s' affilaro, onde la patria or langue
E 'l popol, ch' a se stesso il suo mal cria.
Già della molle Ionia leggiadria
I vezzi apprende la matura figlia,
E i membri atteggia ad arte, e 'l passo, e' panni;
Anzi pur da' prim' anni
D' illegittimi amor già si consiglia:
Poi, tra le tazze del nuovo marito,
Gitta a più freschi drudi, ebra, l' invito.
Ma nè (che men mal fora),
Qual chi pur vuol suo danno e 'l peggio schiva;
Sceglie fra' molti, e a cui si doni attende;
Nè il loco apposta e l' ora,
Nè tolto, o spento il lume, di furtiva
Tenebra a' suoi sollazzi un velo tende:
Ma, come un cenno del signor suo 'ntende —

Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Jam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quaerit adulteros,
Inter mariti vina: neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis:
Sed jussa coram, non sine conscio

(E 'l marito sel vede, e finge, e tace),
Scende, putta venduta, a' suoi richiami;
Nè però che la chiami
Barattier a la tresca, e men le piace;
Od Ispano ammiraglio, che ove puta
Più tristo il lezzo, l' oro ivi trasmuta.
Di tai padri non nacque
La gioventù, ch' ardita in mar gittosse,
E di Punico sangue il feo vermiglio;
A cui Pirro soggiacque;
Che 'l grande Antioco ed Annibál percosse,
Il fier che Roma addusse in tal periglio:
Ma (qual ritrae dal genitor lo figlio)
D' incalliti guerrier ruvida prole,
Ne' campi usata al vomere, o (se impera
Dura madre severa)

Surgit marito; seu vocat institor;
Seu navis Hispanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico:
Pyrrhumque, et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum:
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium, recisos
Portare fustes; sol ubi montium

A portar tronchi rami; allor che il sole
Muta ombra a' monti, e' buoi toglie di pena,
E vólto il carro, il dolce ozio rimena.
Che non conduce a peggio, o che non guasta
Volger di giorni ingiuriosi e ladri?
Più rei degli avi, i padri
Nostri noi generar di sè peggiori;
Che de' nostri figliuoi sarem miglioii.

Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens, abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

AD ASTERIE

La consola della lontananza di Gige suo marito, e la conforta a serbargli fede.

ODE VII.

Che piangi, Asterie bella,
Gige, lo sposo ardente,
Cui nullo amor dal tuo non vólse mai?
Come apra la novella
Stagione il ciel ridente,
Ricco di Tina merce e tu l' avrai.
Egli di mesti lai
Pasce or l' alma, da te lungi suo lume;
Nè richiamargli il sonno
Dolci pensier non ponno;

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii,
Thyna merce beatum,
Constanti juvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum,
Post insana Caprae sidera, frigidas
Noctes non sine multis

Ma piagne e stanca invan le fredde piume,
Dal dì che, della Capra il furor vinto,
Ei fu da fiati avversi a l'Orca spinto.
Ben dell' ospita accesa
Nunzio ingannevol tenta
Di trarlo a' suoi piacer, perfido, ogn' arte;
E narragli, che presa
È Cloe di lui, che lenta
Fiamma le strugge, misera! ogni parte.
Poi da le antiche carte
Mostragli, a qual periglio il troppo casto
Bellerofonte era ito;
Poichè a Preto il marito
(Che al falso dir d' Antea non fe contrasto)
In sì rea fama la perfida il mise,
Che per lui non restò s' ei non l' uccise:
Come Peleo il pudico

Insomnis lacrymis agit.
Atqui sollicitae nuntius hospitae,
Suspirare Chloen, et miseram suis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut Praetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert.
Narrat poene datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens:

Fu presso ad esser morto,
Poi la Magnessa Ippolita disdegna:
Ed altre, ch' io non dico,
Fallacemente accorto,
Storie recando, empio! a peccar gl' insegna.
Indarno: egli non degna
Il reo d' un guardo consiglier villano:
Sordo più d' uno scoglio,
A cui fiacca l' orgoglio
Il mar, cui diede il nome Icaro insano;
E in tal tempesta che 'l minaccia e fiede,
A te, non mosso pur, serba la fede.
Ma tu 'l cor (vedi) e gli occhi
Da Enipeo vicin chiudi,
Che di men giusto foco e' non t' accenda;
Quantunque, (o in volger cocchi,
O sul destriero ei sudi)
Nullo d' arte e valor con lui contenda;

Et peccare docentes
Fallax historias monet.
Frustra: nam scopulis surdior Icari,
Voces audit adhuc integer. At, tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat, cave:
Quamvis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio,
Nec quisquam citus aeque
Tusco denatat alveo.

Nè più agil si stenda
Su per lo guazzo del Tever, notando.
Tu, come 'l dì s' oscura,
Con l' uscio t' assicura;
Nè del balcon ti sporgi a guardar, quando
Egli a la porta in flebile concento
Su la tibia accompagni il suo lamento.
D' amor ti chiami, e di pietà nemica:
Non piegar; ma di te fa che 'l ver dica.

Prima nocte domum claude; neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae:
Et te saepe vocanti
Duram, difficilis mane.

A MECENATE

Gli mostra il perchè egli festeggiasse con sagrifizio le calende di Marzo, quantunque fosse celibe.

ODE VIII.

Di Marzo il dì primiero
Come a Flacco solenne?
Per lui non fa, di donna e d' Imen sciolto:
I fiori e 'l profumiero
D' odor pieno, che accenne
Non par, nè in verde cespo il foco accolto.
Così, Mecena (o colto
Nel sermon Tosco e Greco)
Di me pur vai maravigliando teco.
Quel dì (memoria rea!)

Martiis caelebs quid agam calendis;
Quid velint flores, et acerra thuris
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,
Docte sermones utriusque linguae.
Voveram dulces epulas, et album
Libero caprum, prope funeratus,

Che l' arbor quasi oppresso
M' ebbe; così fiaccando ei mi venia;
Candido capro avea
E buon' cibi promesso
A Bacco, a cui degg' io la vita mia.
Questo dì per me fia,
Come al volger dell' anno a me ritorni,
L' uno de' miei più sacri e lieti giorni.
Torrà questo il suggello
Al dolce almo liquore,
Che già dal Consol Tullo il fumo sente
In turato vasello.
Fuor cento nappi, fuore,
Mecena; è Flacco tuo vivo e presente;
E del giorno cadente
Col lume delle faci allunga il regno:
Via le gare lontan quinci, e lo sdegno;
Lascia del cittadino

Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphorae, fumum bibere institutae
Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum; et vigiles lucernae
Profer in lucem. procul omnis esto
Clamor, et ira.
Mitte civiles super urbe curas,

Stato i soverchi affanni.
Al Daco Cotison fallio la lena:
Contra sè mal vicino,
S' arma il Medo a' suoi danni;
E 'l Cantabro, che già sì lunga pena
Dienne, in tarda catena
Serve; e gli archi allentati, il duro Scita
Pensa ove meglio ricovrar la vita.
In privata fortuna
Rimesso omai, che ancora
Agli usati timor tu 'l fren non lenti?
Lascia: qual importuna
Pena l' alma t' accora?
E per lo popol ti crucci, e paventi?
Vedi, qual ti presenti
Cagion di gioja questo tempo. grato
L' afferra, e' rei pensier commetti al fato.

Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestus sibi, luctuosis
Dissidet armis.
Servit Hispanae vetus hostis orae
Cantaber, sera domitus catena:
Jam Scythae, laxo meditantur arcu,
Cedere campis.
Negligens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere; et
Dona praesentis rape laetus horae, ac
Linque severa.

A LIDIA

Dialogo fra lei ed Orazio, intorno all' interrotta loro amicizia, e del come risaldarla.

ODE IX.

ORAZ. Mentr' i' a te caro, avea
Nel tuo cor fra gli amanti il primo loco;
E nullo di me fea,
Sturbandomi del nido, cotal gioco;
Più felice io regnai,
Che di Persia alcun Re facesse mai.
LID. Mentre anco non ardea
Flacco per nessun' altra in maggior foco;
Nè seconda tenea
Appo Cloe Lidia nell' amor tuo loco;

HOR. Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici juvenis dabat;
Persarum vigui rege beatior.
LYD. Donec non alia magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen;
Multi Lydia nominis,

Con miglior fama assai,
Che l' alta Romana Ilia, anch' io reguai:
ORAZ. Me signoreggia e tempra
La Tressa Cloe, che m' ha tutto 'n suo regno;
Ch' a la cetra contempra
I dolci modi con maestro ingegno:
Per cui lieto morrei,
Se ad essa il ciel donasse gli anni miei.
LID. Me del suo foco stempra
Calai d' Ornito il figlio, e n' è ben degno:
Ma egualmente contempra
Amor in noi sue fiamme, e tienci a un regno;
Per lui morir torrei
Due volte, se a lui 'l ciel dia gli anni miei.
ORAZ. Ma che? se Amor raccenda
L' antica fiamma? e' primi amanti a paro,
Mal pria divisi, or prenda,

Romana vigui clarior Ilia:
HOR. Me nunc Thressa Chloe regit;
Dulces docta modos, et citharae sciens;
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animae fata superstiti.
LYD. Me torret face mutua
Thurini Calais filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.
HOR. Quid, si prisca redit Venus?
Diductosque jugo cogit aheneo?

Temprando il giogo poi di saldo acciaro?
Se Cloe bionda fie morta?
S' anco a la schiusa Lidia apro io la porta?
LID. Benchè più vago splenda
Quei d' una stella; e 'l sugher di te a paro,
Sia piombo; e sì t' accenda,
Ch' a te il mar d' Adria è lago umile e chiaro,
Quando più l' ira il porta;
Teco io volentier viva, teco io morta.

Si flava excutitur Chloe?
Rejectaeque patet janua Lydiae?
LYD. Quamquam sidere pulchrior
Ille est; tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

A LICE

La prega di renderglisi pietosa.

ODE X.

Se del Tanai a la fonte
Ultima, o cruda Lice,
Beessi, sposa a barbaro consorte;
Molle avresti la fronte,
Pensando; l' infelice
Assidera giù steso a le mie porte.
Io stessa il gitto a morte:
Ah! d' Aquilon gelato
Che fier qui regna, giace al crudo fiato.
Scroscia, non odi? a' grevi
Colpi la porta, e 'l chiuso
Bosco dal tuo bel tetto, ulula e mugge:

Extremum Tanaim si biberes, Lyce,
Saevo nupta viro; me tamen asperas
Porrectum ante fores, objicere incolis
Plorares aquilonibus.
Audis, quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat?

Senti; le stese nevi
Giove al chiaror diffuso
Nel cielo algente indura, e 'n ghiaccio strugge.
Nè 'l cor molle ten' fugge?
Pon giù, pon giù lo sdegno,
Onde Venere offendi, e me non degno.

E vedi ben, non forse,
S' anco 'l rigor non pieghi,
Segua la ruota il fil, voltando il giro.
Dal padre in te non corse
Il reo genio, ch' a' prieghi
Penelope fe sorda, onde soffriro
I proci aspro martiro;
Nè 'n sì rigido stile
Temprò a te 'l padre il Tosco aer gentile.

O, benchè doni e pianti,
E amoroso dolore
Per me son nulla, ad ottener mercede;
Nè 'l tristo degli amanti

Sentis et positas ut glaciet nives
Puro Numine Juppiter?
Ingratam Veneri pone superbiam;
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius

Violato colore;
Nè 'l marito, che un' altra d' amor fiede,
A te rotta la fede,
Ti volge a' prieghi miei;
Render poca pietate almen mi dei.
Ma va: nè cor più molle
Del duro ischio, o pietoso
Di Mauro drago, i' credo in sen tu chiuda.
Ma non sempre a la cruda
Porta, a la pioggia e al vento
Basterà questo fianco, e 'l mio tormento.

Curvat; supplicibus tuis
Parcas. Nec rigida mollior aesculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus:
Non hoc semper erit liminis, aut aquae
Caelestis patiens latus.

A MERCURIO

Prega lui, e la propria Cetera, che rintuzzino la superbia di Lide. Entra a dir del supplizio delle Figliuole di Danao, e loda Ipermnestra.

ODE XI.

Mercurio, o donde apprese
La dolce melodia
Anfione, a cui seguir moveano i marmi;
E tu, su le cui tese
Corde, Testuggin mia,
Guizza il suon temperato a molli carmi
(Se mal di te non parmi,
Tanto più cara avuta
A regie mense or sei,

Mercuri; nam te docilis magistro,
Movit Amphion lapides canendo;
Tuque Testudo, resonare septem
Callida nervis:
(Nec loquax olim, neque grata; nunc et
Divitum mensis, et amica templis,)

O

O tu canti gli Dei,
Quanto men grata altrui già fosti e muta);
Suona or tal, ch' a' miei prieghi
Lide gli orecchi e 'l rigido cor pieghi.

La qual (sì come calda
Puledra, in cui 'l feroce
Del terzo Apríl novello foco avvampi;
Scherza bizzarra e balda,
Sbuffa e salta veloce
E lieve sì, che sembra orma non stampi:
Scorre gli aperti campi,
Di sua libertà vaga:
Timida e fuggitiva
Pur d' esser tocca schiva),
Solo a sè bella e del su' amor sol paga,
In giovinezza acerba
Va del giogo d' Imén franca e superba:

Teco le tigri stesse
E i boschi rapir puoi,
E de' fiumi fuggenti arrestar l' onda:

Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.
Quae, velut latis equa trima campis,
Ludit exsultim, metuitque tangi;
Nuptiarum expers, et adhuc proterva
Cruda marito.
Tu potes tigres, comitesque sylvas
Ducere, et rivos celeres morari.

Vinto il passo concesse
Cerbero a' vezzi tuoi,
Truce guardian della reggia profonda;
Sebben arma e circonda
Di cento serpi attorte,
Nuova Furia, la testa;
E reo fiato ch' appesta,
E velen gitta da tre bocche e morte:
Tizio e Ision sul viso
Spiegaron disdegnando a forza un riso.
Ebbe dal duro uffizio,
Contra i numeri tui,
L' urna delle Danaidi alcuna tregua.
Sappia Lide il supplizio
Delle ree figlie, a cui

Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulae
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus taeter, saniesque manet
Ore trilingui.
Quin et Ixion, Tityosque vultu
Risit invito; stetit urna paullum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.
Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum poenas, et inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo,

L' acqua dal rotto fondo si dilegua;
E come a la fin segua,
E i rei sotterra infesti
La pena, che par lenta.
Empie! chi ha 'n voi sì spenta
Natura, che a peccar peggio non resti?
Potero, empie! nel letto
Aprir di duro colpo a' sposi il petto.
Di tante una fedele,
Degna della sua face,
Cui sie con laude eterna il nome udito;
Al genitor crudele
Nobilmente fallace;
Sorgi, pietosa, al giovine marito
Disse; tu se' tradito:
Sorgi; mortal sopore,

Seraque fata,
Quae manent culpas etiam sub Orco.
Impiae! nam quid potuere majus?
Impiae! sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax; et in omne virgo
Nobilis aevum.
Surge (quae dixit juveni marito)
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum, et scelestas

Onde meno l' aspetti
Ti vien, se non t' affretti:
Il suocer rio, le scellerate suore
Fuggi: con le lor mani
Suo sposo, ahimè! ciascuna or si fa in brani;
Qual se greggia innocente
Di vitelletti cada,
Di lionesse, misera! fra' denti.
Non io, ben più clemente,
Brandirò in te la spada;
Nè te d' atra prigion serbo a' tormenti.
In me 'l furor su' avventi
Il padre disumano,
E in catene mi chiuda,
S' io non seppi esser cruda,
Nè in te misero assai, macchiar la mano;
Ed in perpetue pene,
Mi danni a le Numide ultime arene.

Falle sorores:
Quae, velut nactae vitulos leaenae,
Singulos (eheu) lacerant. ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.
Me pater saevis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.
I, pedes quo te rapiunt et aurae,

Ma tu; mentre la notte ancor t' affida,
E Venere ti guida;
Fuggi quantunque il vento,
E i piè ti portan lungi.
Vanne: se salvo giungi
Ove ti scorge il ciel, grato lamento
Fa al mio cener si scriva;
'U la mia fede eterna, e l' amor viva.

Dum favet nox, et Venus. i secundo
Omine; et nostri memorem sepulchro
Sculpe querelam.

A NEOBULE

L' amore snerva altrui, e fallo accidioso.

ODE XII.

Trista colei! che del su' amor non prende
L' onesta alma dolcezza,
Nè le cure col vin scioglie del petto;
E la dura vecchiezza
Del Zio, di cui la lingua ancide e fende,
Teme, e n' have d' angoscia il cor ristretto.
Ecco a te di Citera il fanciulletto
Strappa il panier con suo leggiadro sdegno;
Di pettine, e di spuola
L' usato amor t' involа,
E di Palla operosa ogn' altro ingegno
D' Ebro l' alta beltà, che 'l cor t' ancide,

Miserarum est, neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere: aut ex-
Animari, metuentes patruae verbera linguae.
Tibi qualum Cythereae puer ales,
Tibi telas, operosaeque Minervae
Studium aufert, Neobule, Liparaei nitor Hebri.

O Neobule: Amor t' insulta, e ride.
Perde, se in sella cavalier si chiude,
Con lui Bellerofonte;
Nè 'l pugno mai, nè 'l piè mai gli fallio:
Pugil non è, che a fronte
Di lui non tremi; poi le spalle ignude
Lavato ed unto, fuor del Tebro uscio:
Nè dotto men (se di fratta stormio
Greggia di cervi, cui il veltro affatica)
Quelli a ferir da lunge;
Mentre, come li punge
Timor, dileguan per campagna aprica:
Ei destro, ove più in bosco s' aecovaccia,
Nel teso cappio il fier cignale allaccia.

Eques ipso melior Bellerophonte:
Neque pugnò, neque segni pede victus,
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:
Catus idem, per apertum fugientes
Agitato grege, cervos jaculari, et
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

AL FONTE BANDUSIA

Gli promette un sagrifizio, e ne conta i pregi.

ODE XIII.

Bandusia, o dolci e schiette .
Acque, verso cui perde
Qual più terso cristal si vide mai;
Del licor d'uve elette
Degna: fiorito, e verde
Serto domane, ed un capretto avrai;
A cui rompendo omai
La corna sporgon fuori;
E a' cozzi arman la fronte, ed agli amori.
Ma invan; ch' ei del suo sangue,

O fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero; non sine floribus,
Cras donaberis hoedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis et Venerem, et praelia destinat.
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Cui mal Venere accende,
Scaldando tingerà tue gelid' onde.
Tu 'l bue, ch' a' solchi langue;
Dolce ristori; e prende
Grata frescura il gregge a le tue sponde:
Sì t' ombrano le fronde
Dal Sirio, che percote
Fier gli assetati campi, e 'n te non puote.
Tu pur di chiaro nome
Famoso andrai, fra quanti
Movono illustri fonti orrevol passo;
Quando le folte chiome
Della grand' Elce io canti,
Che surgendo sovrasta al cavo masso;
Onde dal natio in sasso,
Garrendo in mormorio,
Spiccian le tue dolci acque, o gentil Rio.

Te flagrantis atrox hora Caniculae
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes, et pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

AL POPOLO ROMANO

Per Augusto; che soggiogati i Cantabri, era tornato di Spagna.

ODE XIV.

Cesar, di cni testè sonò tal grido;
Secondo Alcide, l' onorata fronde
Cerca aver, che per sangue e duol s' acquista;
Torna del Tebro a rallegrar le sponde,
(Popol, cui tanto il suo periglio attrista)
Vincitor da l' Ispano ultimo lido.
Dal talamo, cui guarda il Pudor fido,
In lieta orrevol gonna
Esca la regia Donna,
Rendendo le promesse a' giusti Numi

Herculis ritu modo dictus, o Plebs,
Morte venalem petiisse laurum,
Caesar, Hispana repetit penates
Victor ab ora.
Unico gaudens mulier marito
Prodeat, justis operata Divis:
Et Soror clari ducis, et decorae

Pel ricovrato sposo, ostie e profumi:
E seco la gran Suora esca del chiaro
Duce; escan con le vergini sorelle,
Le madri fuor de' giovanetti eroi:
Devote in atto, ed umili favelle
Sciolgan lor voti, da che salvi i suoi
Pegni da tanto rischio ora tornaro.
Voi fanciulletti, e voi spose, che a paro
Imén giunse al suo nodo,
A la lingua por modo
Oggi al tutto conviensi; e già non lice
Per voi dì lieto dì, far men felice.
Questo per me veracemente fia
Festivo giorno, che del petto i neri
Mordaci affanni disgombrando scioglia.
Non io, mentre quaggiù Cesare imperi,
Guerre o tumulti temerò, nè doglia
Di ferro, o s'altra v'ha morte più ria.

Supplice vitta
Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. Vos o pueri, et puellae
Jam virum expertae, male nominatis
Parcite verbis.
Hic dies vere mihi festus, atras
Eximet curas. ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Caesare terras.
I, pete unguentum puer, et coronas,

Qua, Garzon, molle unguento; e qua alla mia
Chioma, corone e fiori;
E quel botticin fuori,
Che 'l Marso duel dice; se dal furo
Spartaco errante alcun n' andò sicuro.
Va; l' arguta Neera il cavo legno
Corra recando, sì come il dì porta,
Con di mirra stillante il crin raccolto:
Se 'l villano guardian troppo alla porta
Penar ti lascia, vanne; i' t' avrò sciolto
Di più aspettar: fin d' or sento io lo sdegno;
Ma il cor di rabbia, e d' alto furor pregno,
Ch' a risse si rinforza,
Del crin la neve ammorza:
Ciò nulla era a sperar, quando in me viva,
Consol Planco, la calda età bolliva.

Et cadum Marsi memorem duelli;
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.
Dic et argutae properet Neaerae,
Myrrheum nodo cohibente crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.
Lenit albescens animos capillus,
Litium et rixae cupidos protervae.
Non ego hoc ferrem calidus juventa,
Consule Planco.

A MECENATE

L' oro vince tutto; ma tormenta chi lo possede; loda la mediocrità dello stato.

ODE XVI.

Torre di schietto acciaro,
Ferrate porte, e 'n su le dure soglie
Guardia feroce di mastin veglianti,
Assai forte riparo
A Danae, ivi prigion, fean da le voglie
Ree de' notturni scellerati amanti;
Se le tropp' arti, e i tanti
Ingegni, che a guardar la Vergin chiusa
Ad Acrisio mostrò timido avviso,
Non si prendeano in riso

Inclusam Danaen turris ahenea,
Rubustaeque fores, et vigilum canum
Tristes excubiae munierant satis
Nocturnis ab adulteris;
Si non Acrisium, virginis abditae
Custodem pavidum, Juppiter, et Venus
Risissent: fore enim tutum iter et patens,

Giove e Ciprigna, a tai furti ben usa:
Sicuro il passo, e aperta era la via,
Se in pioggia d'ór converso il Dio venia:
Passa sicuramente
Il fulgid' ór le armate torme, e' duri
Massi, come sel vuol, dirompe e fende;
Di men duro, e possente
Colpo fóra, caggendo, argini e muri
Folgore, che la nuvola scoscende.
Fiero esempio ne rende
Del Greco Augure il tetto, che perio
Sepolto in sè di compro indegno stroscio:
Schiantò con duro croscio
Delle città le porte, e i Re fallio
Soppiantando il Macedone: l'ór tiene
Stretti i truci ammiragli in sue catene.
Come l'ór cresce, e seco

Converso in pretium Deo.
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. concidit Auguris
Argivi domus, ob lucrum
Demersa excidio: diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit aemulos
Reges muneribus: munera navium
Saevos illaqueant duces.
Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. jure perhorrui

L' affanno che dal cor mai non si parte;
E cresce del più aver la fame avara.
Ben io era, ben cieco,
Se non fuggia levar lo capo in parte;
Che a vita adduce orrevolmente amara,
O Mecenate, o chiara
Luce, onde al nobil grado onor s' aggiunge:
De' ben, ch' uom' abbia al suo desir contesi,
Più avrà gli Dei cortesi;
E i' son di lor, cui nullo desir punge:
Con lor nudo m' accampo, e fuggitivo
Da' ricchi, in lieta povertà mi vivo:
Di ciò, onde a me non cale,
Più splendido signor, che se di quanto
Da' solchi il faticoso Appulo aduna
(Al desir non eguale)
Premessi i miei granai; tenendo intanto
A piena mensa l' anima digiuna.

Late conspicuum tollere verticem,
Maecenas, equitum decus.
Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Dîs plura feret. nil cupientium
Nudus castra peto; et transfuga, divitum
Partes linquere gestio;
Contemptae dominus splendidior rei,
Quam si, quicquid arat impiger Appulus,
Occultare meis dicerer horreis;
Magnas inter opes inops.

Cui propizia fortuna
Menò alto così, che la feconda
Africa signoreggi, e 'l ricco lito;
Non sa, com' più gradito
È 'l puro umor d' una freschissim' onda,
Un picciol bosco, e quest' umil terreno,
Che non mai di sua fede a me vien meno.
Se a me le pecchie industri
Non lavoran ne' favi il mel, raccolto
Da l' erbe, onde il suol Calabro verdeggia;
Nè l' vin, che di più lustri
Sente l' amaro, in Formian vase accolto,
Del color men vivace a me rosseggia;
Nè mi porge la greggia
Ne' bei Gallici paschi elette lane;
Pur d' inopia non vidi anco il sembiante:
Nè, volend' io più avante,

Purae rivus aquae, sylvaque jugerum
Paucorum, et segetis certa fides meae,
Fulgentem imperio fertilis Africae
Fallit, sorte beatior.
Quamquam nec Calabrae mella ferunt apes,
Nec Lestrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis;
Importuna tamen pauperies abest:
Nec si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva cupidine

Tu le speranze mie faresti ir vane.
E sie, se 'l desir mio poco si stenda,
Che l' angusto poder meglio mi renda,
Che se 'l Migdonio suol, per me congiunto
D' Aliatte al regno, pur chiuda un confino.
Rimansi egro e tapino
Chi, per aver, non sente il desir munto.
Ben vive, a cui con misurata tempra
Al bisogno suoi don' Giove contempra.

Vectigalia porrigam;
Quam si Mygdoniis regnum Alyattei
Campis continuem. Multa petentibus,
Desunt multa. bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

AD ELIO LAMIA

Il loda della sua nobiltà, e 'l conforta per lo dimani di sollazzarsi.

ODE XVII.

Elio, in cui tutto scese
Il bel lume ristretto
Dell' antica di Lamo altera pianta;
Onde già 'l nome prese
De' Lamj il sangue eletto
(A le storie d' onor materia tanta!);
Ben in te si trapianta
Il glorioso seme,
Che già di vasto impero
Signor, tenne primiero

Æli, vetusto nobilis ab Lamo
(Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, et nepotum
Per memores genus omne fastos);
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum moenia dicitur
Princeps, et innantem Maricae

Il ricco lito, che 'l mar lambe e preme;
Io dico Formia, e la bella Marica,
Cui 'l Liri di feconde acque nutrica.
Diman fiera tempesta
Euro fie che n' avventi,
Se non falli della cornacchia il grido.
Coprir l' alta foresta
Vedrai scosse da' venti
Le foglie, e inutil alga e spuma il lido.
Raccolto al chiuso nido,
Aduna or mentre puoi
Secche legne al cammino:
Diman lo schietto vino
Mesci, largo e cortese a' piacer tuoi;
Ed a' famigli scioperati a festa
Porco bimestre a cenar teco appresta.

Littoribus tenuisse Lyrin,
Late tyrannus. Cras foliis nemus
Multis, et alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet; aquae nisi fallit augur
Annosa cornix. dum potes, aridum
Compone lignum: cras genium mero
Curabis, et porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

A FAUNO

Il prega, che passando per li suoi campi, non lo danneggi.

ODE XVIII.

Fauno, cui delle schive
Ninfe amor, ond' avvampi,
Seguir fa in caccia i fuggitivi passi;
Deh, per queste mie rive
E per gli aperti campi,
Con non dannevol piè, fa che tu passi;
Fa, prego, che tu lassi
Intatto il gregge, ch' io
Dell' erbetta nutrì del prato mio;
Se al chiudere dell' anno

Faune, Nympharum fugientum amator;
Per meos fines, et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquus alumnis:
Si tener pleno cadit hoedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali

A te render onore
Suol, per te ucciso, un bel capro lattante;
Se da' gran nappi, ond' hanno
Vita i pensier d' amore,
Largamente trabocca il vin spumante;
E questa, che da tante
Età 'l tuo nome sente,
Ara di grato odor fuma sovente.
Ne' bei paschi la greggia
Scherza lasciva, quando
Le sue none il Decembre a te rimena.
Ne' prati il dì festeggia
D' ogni fatica in bando
Il villanel, col bue tolto di pena:
La tua temenza affrena
Il lupo, che fuor d' uso,
Con gli agnei baldanzosi erra confuso.
A te largo sue fronde il bosco piove;
In bel numero move

Vina craterae; vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Quum tibi nonae redeunt Decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus:
Inter audaces lupus errat agnos;
Spargit agrestes tibi sylva frondes;

Il villan duro il piede,
E l' odiato suol calcando fiede.

Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

A TELEFO

Il morde per giuoco; che messosi tutto a scrivere istorie, dimentichi quelle cose, che appartengono al lieto vivere; al quale egli lo stimola per lo suo esempio.

ODE XIX.

Quanto tempo divida
Inaco dal buon Codro (cui crudele
In sè feo la pietà del natio loco);
D'Eaco il seme, il micida
Ettore e gli altri, e delle Greche vele
La lunga guerra, e il sacro Ilio, del foco
Fatto misero gioco,
Tu scrivi: e dirne a quale
Prezzo, di Chio un botticel s'acquisti,
Che sgombri i pensier tristi,

Quantum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,
Narras; et genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
Mercemur; quis aquam temperet ignibus;

E chi 'l bagno ci scaldi, a te non cale;
Taci in cui casa, e 'n qual ora dal crudo
Peligno ghiaccio farne al cammin scudo.
Qua tosto un nappo: io 'l vóto
Per la novella Luna: e qua 'l secondo;
Questo per sè la mezza Notte il vuole.
Garzon, qua 'l terzo; il voto
Sciolgo a Murena, e sì n' asciugo il fondo,
A lui, che sul mattino augurar suole.
Omai mescer si vuole
Dal terzo nappo al nono. il Vate amico
Dell' impari Camene, al nono ei puote,
Quando il furor lo scuote;
Ma delle Grazie fora altri nemico
(Il garrir temon elle, e 'l riso insano),
Se stendesse oltre al terzo egli la mano.
Or matteggiar or giova.

Quo praebente domum, et quota
Pelignis caream frigoribus, taces.
Da lunae propere novae;
Da noctis mediae; da, puer, auguris
Murenae. tribus, aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates: tres prohibet supra,
Rixarum metuens, tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.

Ma che si tace? e chi 'l sonoro fiato
Sopra la tibia Berecinzia or preme?
Ancor pende, e chi mova
Non è la canna armoniosa? e 'l grato
Svegli suon della cetra? or che si teme?
Fior, gigli, rose insieme
Spargi a man piene: io t' odierei se avaro;
Il matto romor oda,
E d' invidia si roda
Lico, e la sua, ch' amor mal giunse a paro.
Telefo, te dal fitto crine ed unto,
Te pari all' astro mattutino, ha punto
La bella Cloe, che già si sente a giuoco;
Me Glicera mia strugge in lento foco.

Insanire juvat. cur Berecynthiae
Cessant flamina tibiae?
Cur pendet tacita fistula cum lyra?
Parcentes ego dexteras
Odi: sparge rosas. audiat invidus
Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissa te nitidum coma,
Puro te similem, Telephe, vespero
Tempestiva petit Chloe:
Me lentus Glycerae torret amor meae.

A PIRRO

Sotto l' allegoria d' una lionessa, gli mostra il pericolo dello stogliere Nearco da' suoi piaceri.

ODE XX.

A Maura lionessa il caro pegno,
Pirro, di rapir tenti;
Nè vedi anche in qual rischio ti trabocchi?
Vedrai, vedrai, come volta in isdegno
Sul rubator s' avventi;
Cui smorto fuggirai, che non t' adocchi;
Quando fiamma negli occhi,
Rompendo ov' altri il passo le contenda,
La mal rubata preda e si riprenda.
A vincer grave pugna omai t' aspetta;

Non vides, quanto moveas pericło,
Pyrrhe, Getulae catulos leenae?
Dura post paullo fugies inaudax
Praelia raptor;
Quum per obstantes juvenum catervas
Ibit, insignem repetens Nearchum:
Grande certamen, tibi praeda cedat,

Nè saprei dir, a cui
Il ghiotto acquisto donerà la sorte.
Mentre tu acconci a l' arco la saetta,
Ed ella a' danni tuoi
Aguzza il dente sanguinoso, e forte.
Arbitro della morte
Nearco, e della vita (il detto ha fede),
Serrata tieu la palma al nudo piede.
E intanto al ventilar di molli aurette,
Rinfresca gli odorati omeri, dove
Ondeggiando 'l crin move:
Tal Nireo andava, e Ganimede ornato,
Che fu 'n ciel da l' acquosa Ida levato.

Major, an illi.
Interim, dum tu celeres sagittas
Promis, haec dentes acuit timendos.
Arbiter pugnae posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur, et leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

AL SUO BOTTICINO

Lo conforta di mescere, in grazia di Corvino; del vin perfetto; la cui virtù e i pregi vien descrivendo.

ODE XXI.

O che il natál tuo meco,
Dolce Botticin mio,
Da' fasci pur del Consol Manlio segnì;
O tu be' scherzi, o teco
Porti crucci, o desio
Di risse, o 'n pazzo amor bizzarri sdegni:
Ma (qual che tu disegni
Nome allo schietto Massico in te chiuso)
Degno, che 'n sì bel giorno
Del riposto soggiorno

O nata mecum, Consule Manlio;
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, et insanos amores,
Seu facilem, pia Testa, somnum:
Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die,

Sie tratto a l'aspettato a me dolce uso:
Corvin t'accenna; or vieni,
E mesci il vin più molle a nappi pieni.
Non ei, perch' ebbro stille
Del Socratico fiume,
Da te storrà sdegnando il fosco ciglio.
Pur d'allegre faville
Scaldò 'l duro costume
Di Caton prisco, il dolce umor vermiglio.
Tu 'l rigido consiglio
Ammolli ritentando, e gli fai guerra
Pur con soave ingegno:
Prender tu godi a sdegno
L'arti, onde il saggio in suoi pensier si serra;
E con giocosi inganni
Snudi l'Arcan, che s'avviluppa a' panni.
Tu riconduci al core

Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.
Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus.
Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves,
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, et arcanum jocoso
Consilium retegis Lyaeo:
Tu spem reducis mentibus anxiis,

Vinto al timor, la speme,
E l' alme di vigor nuovo conforti:
Tu d' ardir, di valore
Armi il tapin che geme,
Ma di te caldo, non teme ire o morti;
Non lo scettro, nè i torti
Occhi de' Re, non le sanguigne punte.
Bacco, e Venere bella
(Oh! lieta vegna auch' ella),
Le Grazie ognora seco a un nodo giunte,
Le vive faci intero
Ti daran della notte il lungo impero;
Sì, ricondotto il giorno,
Faccia, spenta ogni stella, il sol ritorno.

Viresque et addis cornua pauperi;
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Te Liber, et si laeta aderit, Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiae,
Vivaeque producent lucernae,
Dum rediens fugat astra Phoebus.

A DIANA

Le consacra un pino della propria villa, e le promette il sagrifizio d' un verro.

ODE XXII.

Vergin, che i balzi, e i folti
Boschi con lieto affanno
(Tua dolce cura) faticando vai;
Triforme Dea, ch' ascolti
Le donzelle, che stanno
Penando al parto in dolorosi lai;
E son da te, tre volte
Chiamata, del mortal rischio ritolte;
Su la mia villa stende,
D' ampie fronde vestito,
Grand'ombra un pin: quel ti consacro, e dono.
Ivi su le calende

Montium custos, nemorumque virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho,
Diva triformis:
Imminens villae tua pinus esto:

D' ogn' anno, in lieto rito
D' un verro il sangue a te spargerò in dono;
E non fia più, che avvente
A meditati colpi obliquo il dente.

Quam per exactos ego laetus annos,
Verris, obliquum meditantis ictum,
Sanguine donem.

A FIDILE

Che con poveri sacrifizi puramente fatti, si renderà gli Dei favorevoli.

ODE XXIII.

Se a' domestici Numi
Tu levi, o villanella
Fidile, al nuovo mese umil la mano;
E di Sabei profumi
Gli plachi, o di novella
Biada, o di ghiotta porca, e' non fie 'nvano:
Da tue viti lontano
Il reo fiato nocente
Fia che l' Africo scocchi;
Nè le tue messi tocchi

Caelo supinas si tuleris manus,
Nascente Luna, rustica Phidile;
Si thure placaris, et horna
Fruge Lares, avidaque porca:
Nec pestilentem sentiet Africum
Foecunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni

Di nebbia edace il rugginoso dente;
Nè 'l ciel nemico, o 'l vento, o l' ombra, o 'l sole
Del promifero autunno abbia la prole.
Quell' ostia, cui 'l nevoso
Algido a' Numi serba,
E pasce, tra le querce e l' elci errando;
O là nel pingue erboso
Alban cresce superba,
Rosso farà de' sacerdoti il brando.
I desir vasti in bando
Caccia: non si richiede
A te di greggia esangue
Versar da conche il sangue,
Ch' a te, pregando, i Dei volga a mercede;
Umili Dei, che tu con pover' doni,
Di fragil mirto e rosmarin coroni.
Bene, s' a la sant' ara

Pomifero grave tempus anno.
Nam quae nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter et ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum secures
Cervice tinget. Te nihil attinet
Tentare multa caede bidentium,
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus;
Non sumptuosa blandior hostia,

Le man̄ pure tu stenda;
Me', che, se ricca splenda
Tua vittima, agli Dei meglio fie cara.
Assai, credi, suo sdegno a placar vale
Pio farro e sal, che scoppiettando sale.

Mollibit aversos Penates
Farre pio, et saliente mica.

Morde i vizj del suo tempo.

ODE XXIV.

Ben puoi di più tesori,
Che l' Arabia non tocca, e la felice
India non manda, aver possanza, e grido;
Puoi d' immensi lavori
Gittar su l' onde altissima radice,
Dell' Appulo e 'l Tirren facendo un lido.
Del mal sicuro nido
Fie, che ti strappi a forza
Inflessibil Destino.
Se 'l chiodo adamantino
Ti pianta in capo, e dietro a sè ti sforza;
Non sperar, che da tema il cor distolga,
O dal laccio di morte il collo sciolga.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum, et divitis Indiae,
Caementis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, et mare Apulicum;
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos, non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Meglio, con giro eterno
Traendo in carra le famiglie antiche,
Lo Scita (è sagro il rito) a' campi vive:
Me' il duro Geta al verno;
Ove libere messi alza in più biche
Il suol, cui non confin parte o descrive.
Pur un sole prescrive
L' affanno alla coltura:
Ciascun, poi c' ha compiuta
Sua ruota, si trasmuta,
Ed avvicenda col vicin la cura.
Ivi a' figliastri tenera e benigna
Madre, miracol nuovo! è la matrigna.
Non, per dote superba,
Del marito la moglie erta s' indonna,
Nè d' azzimato drudo si difende.

Campestres melius Scythae
(Quorum plaustra vagas rite trahunt domos)
Vivunt, et rigidi Getae;
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, et Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua;
Defunctumque laboribus,
Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
Privignis, mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero.

Ricca dote si serba
A la figlia, anzi tempo di sè donna,
Nella pietà, che 'n lei dal padre scende.
Più 'n lei ch' oro, risplende
Di casto onore impressa
Onestà e Fe pudica;
La qual, sol d' uno amica,
Non pur teme d' altrui, ma di se stessa.
Supplizio ivi al peccar chiude le porte;
Se già 'l peccar non è peggio che morte.
Deh! se 'l crudele e rio
Piacer di sangue, e 'l cittadin furore
Destar ponno a pietà spirto gentile;
Se lo punge desio,
Che 'n vive statue, DELLA PATRIA AMORE
E PADRE, inscritto sia d' eterno stile;
Al rotto ardir, simile

Dos est magna, parentium
Virtus, et metuens alterius viri
Certo foedere castitas.
Et peccare nefas, aut pretium est mori.
O, quisquis volet impias
Caedes, et rabiem tollere civicam:
Si quaeret, Pater urbium,
Subscribi statuis; indomitam audeat
Refraenare licentiam,
Clarus post genitis. quatenus (heu nefas!)
Virtutem incolumem odimus,

Virtù di zelo accesa
Opponga, e si 'l raffreni;
E fie che chiaro il meni
Per le ventnre età la bella impresa.
Ahi duol! la virtù odiam, mentr' ella è in vita;
E richiamiamla poi, ch' ella è fuggita.
Se armata la Vendetta
Del peccar la radice ella non schianta
D'un colpo, il tanto lamentar che giova?
Or che si spera, o aspetta?
Le leggi son; ma virtù non si pianta,
Se 'l buon seme nell' uom non fa sua prova.
Ecco; nulla è che smova
Dal ghiotto desir folle
Il mercante, o l' affrene;
Non le infocate arene,
'U a la sferza del Sirio il terren bolle;
Nè 'l freddo suol, cui 'ndura eterna neve,
E più del fiato di Borea riceve.

Sublatam ex oculis quaerimus invidi.
Quid tristes querimoniae,
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt? si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreae finitimum latus,
Duratăeque solo nives
Mercatorem abigunt. horrida callidi

Già 'l sagace nocchiero
L' arte imparò, che contra i flutti e l' ire
Del bieco mar, securamente il mena.
Ogni danno è leggero,
Nulla ogni rischio; in tal n' accende ardire
Povertà, ver cui morte è poca pena:
Ma poi fiacca è la lena
Di virtù a l' arduo segno.
Ben fora, in Campidoglio
(Meta or di pazzo orgoglio),
O nell' onde gittar più savio ingegno
Le gemme, i marmi e l' oro inutil pondo;
O sol di mali reo germe fecondo.
Se del guasto costume,
Come di tanto mal degno è, ci duole;
De' rei desir sterpar conviene il seme:

Vincunt aequora navitae:
Magnum pauperies opprobrium, jubet.
Quidvis et facere, et pati;
Virtutisque viam deserit arduae.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat et turba faventium;
Vel nos in mare proximum
Gemmas, et lapides, aurum et inutile,
Summi materiam mali,
Mittamus. Scelerum si bene poenitet,
Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa; et tenerae nimis

E pria, che le consume
Mollezza, a' duri studi omai si vuole
Formar le menti, ed ajutar la speme.
Non sa reggersi, o teme,
In su l' arcion ben chiuso,
E affaticar le fere
Il giovin cavaliere,
Che del giuocar sì lungo e presto ha l' uso:
O tu al Greco paléo lo 'nviti, o al getto
De' dadi; grato più, ch' egli è disdetto.
Ma dal padre spergiuro
Ben ei ritrae, che a l' ospite e al consorto
Fallisce per usanza, empio! la fede.
Intanto a indegno erede,
Via più affrettando, aggiugne
Con l' oro al peccar l' esca:
Ma non però che cresca
La trista messe, al sommo unqua non giugne:

Mentes asperioribus
Formandae studiis. Nescit equo rudis
Haerere ingenuus puer,
Venarique timet; ludere doctior,
Seu Graeco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea:
Quum perjura patris fides
Consortem socium fallat, et hospitem,
Indignoque pecuniam
Haeredi properet. scilicet improbae

Perchè il sacco trabocchi, e' non è pieno;
E non so che del colmo è sempre meno.

Crescunt divitiae; tamen
Curtae nescio quid semper abest rei.

A BACCO

Ripieno del Nume, promette di cantar grandi cose d' Augusto.

ODE XXV.

Ripien l' ossa e le vene
Tu m' hai già; tuo già sono:
Dove, Bacco, mi trae tanto tuo foco?
In quai boschi od arene?
A quali antri io ragiono?
Qual fa nuovo furor di me tal gioco?
A qual secreto loco
Fie che risponder a' miei carmi insegni?
Mentre del grande Augusto
(E non fia men del giusto)
Canto d' eterna gloria i fatti degni;

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quae in nemora, aut quos agor in specus,
Velox mente nova? quibus
Antris egregii Caesaris audiar,
Æternum meditans decus
Stellis inserere, et concilio Jovis?

E 'n ciel con arti nove
Pur l' aggiungo al concilio alto di Giove.
Cose alte, e non mai prima
Tocche per altro stile,
Dirò, come ardir nuovo ardemi in petto.
Qual degli Edonj in cima,
A 'stordita simile
Stassi Evia, accesa in disioso affetto;
Fisa pur con l' aspetto
Immoto a l' Ebro, ed a la biancheggiante
Tracia di nevi, ed alle
Alte Rodopee spalle,
Soppresse e trite da barbare piante;
Così le rupi io miro
Maravigliando, e pel bosco m' aggiro.
O, che d' impero umano
Le Najadi, e le orrende
Bacche reggi, Leneo, maestro e donno:
Le quai pur con la mano

Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio. Non secus in jugis
Edonis stupet Evias,
Hebrum prospiciens, et nive candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen; ac mihi devio
Rupes, et vacuum nemus
Mirari libet. O Najadum potens,
Baccharumque valentium

Qual più ramoso ascende
Frassino, da la pianta sveller ponno:
Non io 'n su l' arpa assonno;
Nulla i' dirò d' uman, nè 'l téma abbasso
Altissimo immortale,
Di stilo umile e frale.
Cinto di verdi pampani, al gran passo
Entro lieto in tua scorta,
Bacco, dovunque il tuo Nume mi porta.

Proceras manibus vertere fraxinos;
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum est,
O Lenaee, sequi Deum,
Cingentem viridi tempora pampino.

A VENERE

Dice addio alle cose d' amore.

ODE XXVI.

Assai vissi ad Amore
Finora; e nel suo regno,
Non ignobil soldato, arsi e gelai:
Or di periglio fuore,
L'arme e 'l canoro legno,
Assai pago di gloria, appendo omai
A questo muro appunto, ond' è guardato
Di Venere marina il manco lato.
Qua, di contro a la porta,
Qua i lucidi doppieri,

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. hic, hic ponite lucida
Funalia, et vectes, et arcus
Oppositis foribus minaces.

Le spranghe e gli archi minacciosi in vista:
O Dea, nella cui scorta
Stassi il bel Cipro, e 'mperi
A Memfi, cui mai neve non contrista;
Regina, d'un flagel che d'alto scocchi,
Fa Cloe superba un tratto, oh fa che tocchi.

O quae beatam, Diva, tenes Cyprum, et
Memphim carentem Sythonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

A GALATEA

Volendo ella partire, ne la sconforta; mostrandole i rischi del mare, e l' esempio d' Europa; il cui rapimento descrive.

ODE XXVII.

Sinistro gufo ricantando, e piena
Cagna, e dal Lanuvino
Campo occorso fatal di lupa persa,
Spregnata volpe i rei scorga a la pena;
E lor biscia 'l cammino
Rompa, se come stral la via traversa,
E di paura subita riversa
Gli adombrati cavalli.
I', pria che la cornice, l' indovina

Impios parrae recinentis omen
Ducat, et praegnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Foetaque vulpes;
Rumpat et serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittae,
Terruit mannos. Ego, cui timebo,

Della pioggia vicina
Nelle morte paludi anche s' avvallí;
Tanta è la pena di tua vita; accorto
Con voti il corvo chiamerò da l' Orto.
Or va; per me vanne felice, dove
Il tuo destin t' attende:
Di me sol ti ricorda, e del mio duolo.
Per te son, Galatea, tutte le prove;
Nè l' andar ti contende
Il picchio, o di cornacchia il tristo volo.
Ma sostien prima. vedi il fido polo
Di nembi intorno chiuso:
Orion, che dal ciel chinando volta,
Vedi come convolta
Ha l' onda, e 'n gran tempesta il mar confuso:
Io del mar d' Adria assai conto ho lo sdegno,

Providus auspex,
Antequam stantes repetat paludes,
Imbrium divina avis imminentum,
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.
Sis licet felix, ubicumque mavis,
Et memor nostri, Galatea, vivas:
Teque nec laevus vetat ire picus,
Nec vaga cornix.
Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion? ego, quid sit ater
Adriae novi, sinus; et quid albus

E d' Iapige infido il vago ingegno.
Del Capro furibondo il montar bieco
Sentano, e l' aspra guerra
I figliuoi de' nemici empi, e le spose;
Sentan dell' onde il cupo muggir cieco,
Al cui crollo la terra,
E tremano le sponde isvelte e rose.
Così la vergin credula si pose,
Europa ahi troppo ardita!
Sul falso toro, a' molli omeri il bianco
Adagiando bel fianco:
Lassa! che di timor vide smarrita
Sè sola al Ponto in mezzo, e via le sponde;
E' mostri intorno, e bollir sotto l' onde.
Studiosa ne' prati fior da fiore
Sceglieva ella, formando

Peccet Iapix.
Hostium uxores, puerique caecos
Sentiant motus orientis Hoedi, et
Æquoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas.
Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus; at scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.
Nuper in pratis studiosa florum, et
Debitae Nymphis opifex coronae;
Nocte sublustri, nihil astra praeter

Delle sue Ninfe un mazzolino al seno:
Misera! delle stelle e del mar fuore,
Nulla or vede, cercando
Al chiaror della notte in ciel sereno.
La qual, poi che toccò Creta (che 'l freno
Tien di cento castella);
Ahi Padre! disse, di duol vinta e accesa;
Da furor cieco ah offesa
Pietade e nome! ah figlia no, ma fella!
Donde? e dove venuta? a rea fanciulla
Pure una morte a tanta colpa è nulla.
Il mio disnor piango io desta? o m' inganna
Parer falso, o notturna
Larva, che vergin casta arrossir face?
Quella (onde scossa con piacer si sganna),
Che per la porta eburna

Vidit, et undas.
Quae, simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten: Pater o! relictum
Filiae nomen pietasque, dixit,
Victa furore.
Unde? quo veni? levis una mors est
Virginum culpae. vigilansne ploro
Turpe commissum? an vitio carentem
Ludit imago
Vana, quae porta fugiens eburna,
Somnium ducit? meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes

Mena fuggendo rio sogno fallace?
Ah! innocente piacer corto e fugace;
Quando fra l'erba molle
Io gía cogliendo i vergini fior novi.
Oh va, ben meglio, e movi
Per entro i vasti flutti, Europa folle!
Ah, se qua 'l mostro infame, ch' io lo strazi,
Alcun mi meni, e in esso il furor sazi!
Col ferro io stessa il farò in brani; e a forza
Di braccia, fiaccar spero
Le corna al toro, ch' io già troppo amai.
Empia lasciat' ho i Lari: or chi mi sforza
In vita sì, ch' al nero
Orco pur empia, i' non mi muojo mai?
Deh! se de' Numi alcuno odi i miei guai,
Qual pietade mi caccia
Fra leoni affamati errando ignuda?

Carpere flores?
Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratae! lacerare ferro, et
Frangere enitar modo multum amati
Cornua monstri.
Impudens liqui patrios penates;
Impudens Orcum moror. O Deorum
Si quis haec audis, utinam inter errem
Nuda leones.
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneraeque succus

Ma tosto; e fie men cruda
La morte, anzi che 'l duol più mi disfaccia:
Mentre bella mi tien l' età fiorita,
Pasca io le tigri, molle esca gradita.
Ah vile Europa! di lontano a morte
Con stimolo presente
Ti fruga il padre. temi anche, e non muoi?
Da questa (che ben teco a l' uopo porte)
Salda fascia pendente,
Fiaccarti, ecco a quest' orno, il collo puoi:
O se a le punte de' ronchion tu vuoi
Romper l' ossa, o agli scogli;
De' flutti omai securamente in bocca
D' un sasso ti trabocca;
Se già 'l pennecchio morseggiar non togli,
Real sangue (e sì l' hai colpo men crudo),

Defluat praedae, speciosa quaero
Pascere tigres.
Vilis Europe! pater urget absens:
Quid mori cessas? potes hac ab orno
Pendulum, zona bene te sequuta, e-
Lidere collum.
Sive te rupes, et acuta letho
Saxa delectant; age, te procellae
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum,
Regius sanguis, dominaeque tradi
Barbarae pellex. Aderat querenti,

Serva a barbara donna, e signor drudo.
Piangendo ella così, Vener da lato
Sogghignando, la testa,
E sciolto l' arco Amor movièno in gioco.
Com' ebbe riso assai; Dello tuo stato
Di dolerti omai resta,
Diss' ella, e a tanto furïar dà loco.
Porger le corna ei stesso, e fie tra poco,
Ti vedrai 'l toro a' piedi,
Da farne ogni tua voglia, alma sdegnosa.
Or non sai tu, che sposa
Se' dell' invitto Giove? o già nol credi?
Lascia i singulti; e se te stessa intendi,
A ben portar tanta fortuna apprendi.
Del mondo, che già 'n quattro si comparte,
Tu darai 'l nome a la più bella parte.

Perfidum ridens Venus, et remisso
Filius arcu.
Mox ubi lusit satis; Abstineto,
Dixit, irarum, calidaeque rixae:
Iam tibi injussus laceranda reddet
Cornua taurus.
Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam. tua sectus orbis
Nomina ducet.

A LIDE

La invita per la festa di Nettuno,
a passarsela lietamente.

ODE XXVIII.

Sacro a Nettuno è 'l giorno:
Che degg' io far? o a far che fia 'l migliore?
Del riposto soggiorno
Traggi Cecubo eletto, o Lide, fuore;
E con ingegno di più molli studi
Rompi il genio severo, in che ti chiudi.
Corsa mezza la via,
Al fin già dichinando il dì s' affretta:
Tu, come immoto stia
Il sol, che va più ratto di saetta;

Festo quid potius die
Neptuni faciam? prome reconditum,
Lyde strenua, Caecubum,
Munitaeque adhibe vim sapientiae.
Inclinare meridiem
Sentis: ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo

Peni il vaso a recar, che i fasci segna
Di Bibulo, e del lungo ozio si sdegna.
Noi stretti in belle prove,
Canteremo alternando il Dio dell' onde,
Le Nereidi, a cui move
Ondeggiando 'l crin d' alga, e verdi fronde;
Tu Latona, accordando al suono i carmi,
E di Cinzia leggera i studi, e l' armi.
La Diva alma, che Gnido
E le albeggianti Cicladi difende;
E a riveder suo nido,
Tratta da' cigni in cocchio, a Pafo scende;
Terrà l' estrema parte; e fra le ghiotte
Tazze col canto desterem la Notte.

Cessantem Bibuli Consulis amphoram.
Nos cantabimus invicem
Neptunum, et virides Nereidum comas:
Tu curva recines lyra
Latonam, et celeris spicula Cynthiae:
Summo carmine, quae Cnidon
Fulgentesque tenet Cycladas, et Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur merita Nox quoque naenia.

A MECENATE

Lo invita a cenar seco; e confortalo a non darsi pena dell' avvenire, ma pur godersi il presente.

ODE XXIX.

O, cui sì 'l chiaro sangue
De' Toschi Regi onora,
Mecenate mia gloria, e mio sostegno;
Per te dolce vin langue
In chiusa urna, che ancora
Tien d' antico suggello intero il segno:
Già d' odoroso legno
Per te spremuto balsamo, ed il fiore
Di fresche rose (donde
A le tue chiome bionde
Fregio s' accresca di soave odore)
Gran tempo è, ch' a te guardo:

Tyrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado,
Cum flore, Moecenas, rosarum, et
Pressa tuis balanus capillis,
Jamdudum apud me est. eripe te morae.

T' affretta; ogni aspettar troppo m' è tardo.
Da l' acquidoso omai
Tivol, da la declive
Esula gli occhi alquanto, e 'l pensier parti:
Del parricida assai
Telegono le vive
Balze potero in lor vista fermarti.
Fuggi a più liete parti
Da' mali, ond' è ricchezza agra, ed acerba:
Fuggi da l' alta reggia,
Che pur col ciel gareggia;
E miglior bello ad ammirar ti serba
Della copia, e del folle
Onor, di che già Roma or fuma e bolle.
Spesso le ricche mense
Giova, sotto umil tetto,
In polita cangiar povera cena:
Qui un puro piacer spense

Ne semper udum Tibur, et Æsulae
Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidae.
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum, et opes, strepitumque Romae.
Plerumque gratae divitibus vices,
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Coenae, sine aulaeis et ostro,

Le cure aspre nel petto,
E la ridente aprì fronte serena.
Mal ponno, ahi! trar di pena
Le 'ncortinate volte e' vivid' ostri,
Di lucid' ór trapunti.
Ve' come 'l padre spunti
D' Andrómeda, e 'l bel raggio aperto mostri;
Già Procion feroce,
E 'l Leon furibondo il terren coce.
Da l' ardente ora estiva
Col gregge lasso, a l' ombra
Rifuggendo il pastor, chiama la sera;
O 'n fresca umida riva,
O dove il suolo adombra
Più fondo il bosco, e più la macchia nera:
Da l' infiammata spera
Le rive ardon; non move in ramo foglia;
Tace intorno ogni fiato.

Sollicitam explicuere frontem:
Jam clarus occultum Andromedae pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit,
Et stella vesani leonis;
Sole dies referente siccos.
Jam pastor umbras cum grege languido,
Rivumque fessus quaerit, et horridi
Dumeta Sylvani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu civitatem quis deceat status,

Tu del cittadin stato
Pur pensi, e della patria amor t' addoglia:
Chi sa, che il Tanai, e' Seri,
E 'l tenuto da Ciro or Battro speri?
Per l' avvenir provvide
Ben con saggio consiglio
Giove, che d' alta notte il cinge e preme;
E del mortal si ride,
Se d' appreso periglio,
Oltra il dover, o si ripara, o 'l teme.
Non avrai di che treme,
Se tranquillo il presente ordini e tempre
Con provvidenza accorta:
Quel ch' è a venir, sel porta
Certo destin per non mutabil tempre;
Qual suo peso seconda,
Volvendo il fiume a la sua foce l' onda:

Curas: et urbi sollicitus, times;
Quid Seres, et regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.
Prudens, futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus;
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. Quod adest, memento
Componere aequus. caetera fluminis
Ritu feruntur; nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etruscum
In mare; nunc lapides adesos,

Il qual con muti passi
Talor verso il mar Tosco
Move in suo letto sì, ch' onda non alza;
Or li corrosi massi
Travolge, e schianta il bosco,
E in un case ed armenti urta e trabalza.
Già l' intronata balza
E la selva vicina ulula e piagne,
E lo spavento addoppia;
Se diluviando scoppia
In larghi scrosci il ciel su le campagne;
Ed a quïeto fiume
Fa in tanta ira e furor cangiar costume.
In sua ragion sicuro
E lieto vive, a cui
Dir lice, Io vissi, come 'l dì vien meno:
Domani, (o un velo oscuro
Il sol copra ed abbui,

Stirpesque raptas, et pecus, et domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinaeque sylvae;
Quum fera diluvies quietos
Irritat amnes. Ille potens sui,
Laetusque deget, cui licet in diem,
Dixisse, Vixi: cras, vel atra
Nube polum Pater occupato,
Vel sole puro; non tamen irritum
Quodcumque retro est, efficiet; neque

O rida in luce aperta il dì sereno),
Far che pur miei non siéno
Quei ben, che (sua mercè) largo mi diede,
Non potria Giove istesso;
Nè quel ritormi appresso,
Che 'l dì di jer con fuggitivo piede
Portò a la vita mia;
E ciò che fatto è già, far che non sia.

Fortuna, ch' a' mortali
Gode in esser crudele
(Sol ferma in sì spietato amaro gioco),
Con gli onor brevi, i mali
Lunghi scambia infedele:
Ma, a cui che sia cortese, a tutti è poco.
S' ella prende in me loco,
Io le sò grado: e se mi lascia ignudo,
Via le penne battendo
Rapida; ed io le rendo

Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.
Fortuna saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax;
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit; et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero.

Suo' doni, e tutto in mia virtù mi chiudo;
Nè d' altra dote vago,
Di bella povertate assai son pago.
E non, s' Africo avventi
Sul mar fiera tempesta,
Che fa muggir fiaccando arbori e sarte;
L' ira a cansar de' venti
(Ch' a' miseri sol resta),
Del patteggiar co' Numi io corro a l' arte;
Pregando, non le sparte
Tirie, o le Ciprie merci a l' onde avare
Crescan nuovo tesoro.
Non i' allor mi scoloro;
Ma franco dal furor del rotto mare,
De' buon' Gemelli in scorta,
Su lieve pin cortese aura mi porta.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, et votis pacisci;
Ne Cypriae, Tyriaeque merces
Addant avaro divitias mari.
Tunc me biremis praesidio scaphae,
Tutum per Ægaeos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

A MELPOMENE

Dice d' aver già conseguito l' immortalità, mercè de' suoi versi.

ODE XXX.

Del bronzo assai più saldo, e d' obelisco,
Che posa e surge realmente, al mio
Nome più alto monumento alzai.
Non la furia de' nembi, e non del rio
Aquilon se 'mperversi (a dir l' ardisco
Sicuro) rovesciar nol potrà mai:
Maggior del tempo assai,
Non fia che di suo stato ci l' urti o scuota,
Per volger d' infiniti anni la rota.
Non io tutto morrò: di me gran parte

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ pyramidum altius;
Quod non imber edax, aut Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.
Non omnis moriar; multaque pars mei
Vitabit Libitinam. usque ego postera

Di sue ragioni froderà la tomba.
Rimetterò ognor nuovo a' dì remoti:
Di me la Fama sonerà la tromba;
Mentre abbia vita la città di Marte,
E Giove in Campidoglio altari e voti.
Vedrò al mi' onor devoti
L' Aufido romoroso, e 'l pover d' onde
Dauno (Re di pastori) in poche sponde.
Diran; com' io potei d' oscuro seme
L' ingiuria ristorar solo, e levarme
A' primi onor sovra penna d' ingegno:
Com' i' primiero dell' Eolio carme
(Ove forse a più d' un fallio la speme)
Trassi i modi temprando al Tosco legno.
Prendi nobil disdegno,
Che n' hai ben onde; e la Delfica fronda,
Musa, del tuo poeta al crin circonda.

Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua, pauper aquae Daunus, agrestium
Regnavit populorum; ex humili potens,
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quaesitam meritis; et mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

DELLE ODI

D' ORAZIO FLACCO

LIBRO QUARTO

A VENERE

La prega di non rompergli quella pace, che gli avea conceduta. sè essere di tale età, da non poter più attendere a' suoi piaceri.

ODE I.

Vener, la lunga tregua
Tu rompi; e del tuo strale,
Da capo ritentando, or mi fai segno:
Va, priego, e ti dilegua
Da me: non son più quale

Intermissa, Venus, diu
Rursus bella moves. parce, precor, precor:
Non sum, qualis eram bonae

Fui della buona Cinara nel regno:
Tu me tempra il tuo sdegno,
Fiera madre di crudi
Amor, dolci tormenti.
Resta: che piegar tenti
Pur d' amoroso impero a' molli studi
Il cor mio, ch' a la dolce usata speme
Omai 'l decimo lustro indura e preme?
Vedi, come s' inchine
A te l' acceso stuolo
De' giovanetti. al costor priego attendi.
Stringi le porporine
Briglie; e 'l rapido volo
De' tuoi cigni piegando, a loro scendi.
Se un cuor struggere intendi
Molle a le tue dolci opre,
Da ben farvi tue prove;
Luogo non hacci, dove

Sub regno Cynarae. desine, dulcium
Mater saeva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quo blandae juvenum te revocant preces.
Tempestivius in domo
Paulli, purpureis ales oloribus,
Comessabere Maximi,
Si torrere jecur quaeris idoneum.
Namque et nobilis, et decens,

Con più frutto ed onor tua forza adopre,
Che la stanza di Paolo; 'u senza noja,
Danza, e Giuoco t' attende, e schietta Gioja.
Egli nobile e bello;
O, se de' rei pietade
Prende, non è chi seco in dir contenda:
D' arti gentil drappello
Ornan sua verde etade:
Per lui fie, che 'l tuo regno ampio si stenda.
E quando a sdegno prenda,
E insultando si rida
Dell' arti, onde con l' oro
Di torgli il suo tesoro
L' emulo semplicetto invan s' affida;
Te, presso il lago Alban, spirante e viva
Locherà in marmo, e scriverà sua Diva.
Sotto volta odorosa
Di cedro, ivi trarrai

Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,
Late signa feret militiae tuae.
Et, quandoque potentior
Largis muneribus riserit aemuli;
Albanos prope te lacus,
Ponet marmoream sub trabe citrea.
Illic plurima naribus
Duces thura: lyraeque, et Berecynthiae
Delectabere tibiae

Nubi d' incenso in turbinose rote:
Misto a l' armonïosa
Cetera, il suon godrai
Che 'l Frigio bosso da be' fóri scuote.
Carmi di dolci note
Verranno il suon temprando
Di pastorali avene.
Quivi fia ch' a te mene
Il sol due volte il dì, pur te cantando,
Fanciulli, e fanciullette; in Salia usanza,
Col bianco piè menando allegra danza.
Per me il bel tempo è corso,
E April perde ogni fronda;
Nè più spero risponda
Di frutti autunno, al verno omai trascorso:
Per me non fa più 'l vin mescere a prova,
Nè il crin di nuovi fior cinger non giova.

Mixtis carminibus, non sine fistula.
Illic bis pueri die,
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium, ter quatient humum.
Me nec femina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero;
Nec vincire novis tempora floribus.

A GIULIO ANTONIO

Lodi di Pindaro.

ODE II.

Vuol per arte di Dedalo ir volando,
Chi salir tenta eguale
A Pindaro, cui nullo è che seconde.
Mal si fida a la cera, che tien l' ale;
Che di ciel rovinando,
Dar tristo nome s' apparecchia a l' onde.
Qual, rotti argini e sponde,
Si rovescia da' balzi ampio torrente,
Che del piovoso autunno l' umor bebbe,
E fuor del letto crebbe;
Sì del divino ardor profondamente

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas;
Fervet, immensusque ruit profundo

Pindaro bolle, e fuori immenso sbocca;
E in rovinoso stil rompe e trabocca.
Degno, che a lui si renda il divo onore
Dell' Apollinea fronda;
O al ditirambo libero la porta
Apre de' carmi, o 'l caldo estro seconda,
Che d' ogni legge fuore
In sciolto metro l' agita e 'l trasporta;
O gli Dei canta, e porta
Al ciel l' opre de' Re, divino sangue;
Onde i Centauri caddero, empia schiatta,
E a giusto fin fu tratta
La Chimera, per fiamme orribil angue;
O i prodi, adorni dell' Olimpio alloro,
Con alto stil de' Numi aggiunge al coro:
E 'l pugile animoso, ed il migliore

Pindarus ore.
Laurea donandus Apollinari;
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu Deos, Regesque canit, Deorum
Sanguinem; per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremendae
Flamma Chimaerae;
Sive, quos Elea domum reducit
Palma caelestes; pugilemve, equumve
Dicit, et centum potiore signis

Che in corsa il cocchio gira,
Più che per cento statue, alza e rischiara;
O con la sposa vedova sospira,
Cui morte in sul bel fiore,
Di lei svelse la parte a sè più cara.
Ei la grand' alma e rara
Del consorte, il valor, l' aureo costume
D' onorata memoria orna e descrive;
La quale al mondo vive,
Di qua tenuta ancor dal nero fiume.
S' alza il Cigno Dirceo (tant' aria il prende)
Fuor della vista, e rapido il ciel fende.
Io, 'n guisa che studiosa ape a l' aurora
Liba il timo odoroso,
Così al forte lavor stanco l' ingegno;
Or a l' ombra del bosco, ora 'u l' erboso

Munere donat:
Flebili sponsae juvenemve raptum
Plorat; et vires, animumque, moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet Orco.
Multa Dircaeum levat aura Cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus. ego, apis Matinae
More modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus

Tivoli Aniene irrora,
Tentando umil poeta il sagro legno.
Surgerà a te più degno
Subbietto, Antonio, il gran giorno, che cinto
Del meritato allór, pel sacro calle,
Cesar dopo le spalle
Tragga il fiero Sicambro al carro avvinto;
Cesar, cui maggior don, nè più pregiato
Mai diero al mondo i Dei cortesi, o 'l Fato;
Nè daran poi, se il secolo vetusto
Del felicissim' oro,
E l' alma di Saturno età ritorni.
Tu le pubbliche feste, e 'l chiuso foro,
Pel ricovrato Augusto,
E canterai di Roma i lieti giorni.

Carmina fingo.
Concines majore Poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum, merita decorus
Fronde, Sicambros;
Quo nihil majus, meliusve terris
Fata donavere, bonique Divi;
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.
Concines laetosque dies, et urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.

Allor (se a me non torni
In più laude il tacer) non poca parte
Fie che s' aggiunga del mio basso stile.
Oh giorno! a cui simile
Non nacque; oh degno d' Apollinee carte!
Io canterò: d' ogni altro a me tu splendi
Più lieto, or che il mio Cesare mi rendi.
E tu, Viva, o Trionfo, udrai sovente
Gridando il popol tutto
Seguir tuo' passi, e raddoppiar gli onori.
Altar non fia di sacro sangue asciutto;
E al ciel largo e clemente
Darem d' Arabo incenso eletti odori.
A te ben dieci tori,
A te sciorran lo tuo voto altrettante
Giovenche: un vitelletto a me, che tolto

Tum meae (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars: et, O Sol
Pulcher; o laudande, canam, recepto
Caesare felix.
Tuque dum procedis, Io Triumphe,
Non semel dicemus, Io Triumphe,
Civitas omnis; dabimusque Divis
Thura benignis.
Te decem tauri, totidemque vaccae;
Me tener solvet vitulus, relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota;

Dianzi dal latte, or sciolto
Ne' paschi, in verde età salda le piante:
Curve la fronte gli armano le corna,
Qual se la terza luna in ciel ritorna.
Sì come pallid' oro,
Fulvo egualmente appar, tutte le membra:
Vajato è in parte, che neve rassembra.

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunae referentis ortum:
Qua notam duxit, niveus videri,
Caetera fulvus.

A MELPOMENE

Chi è nato alla poesia, solamente per
questa sarà immortale.

ODE III.

A cui 'l guardo cortese
Tu, Melpomene amica,
Vólto abbia della vita a le prim' ore;
Lui non faran le imprese
Dell' Istmica fatica
Pugil chiaro per nobile sudore;
Nè destrier, che nitrendo il terren scuote,
Il trarrà vincitor su Greche rote:
Nè la bellica gesta
(Se in fortuna seconda

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris;
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem; non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem; neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,

De' Re rotto abbia il minaccioso orgoglio),
Fie che, cinto la testa
Della Delfica fronda,
Imperador l'additi in Campidoglio:
Ma le dolci acque, ond'è Tivoli ameno,
E 'l bosco che di fronde ombra il terreno.
Fien questi il chiaro segno,
A cui poggiando, viva
Sua fama eterna per Eolio carme.
L'alma città, che 'l regno
Stende fin dove arriva
Il dì, fra' vati suoi degna locarme:
E già par, che al mio nome Invidia avvente
Men baldanzoso, o rintuzzato il dente.
O tu, che i modi arguti
Dell' auree corde fai
Risponder, Musa, in numero sì dolce;

Quod Regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed, quae Tibur aquae fertile perfluunt,
Et spissae nemorum comae,
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas;

Che dar la voce a' muti
Pesci volendo sai,
Onde il cigno al morir l'orecchie molce;
Tengo io da te, se il passeggier con mano,
Ecco, m' addita, il Lirico Romano.
Ch' io viva, e (se cantando io piacqui mai)
O Dea, ch' io piaccia altrui, sola tu fai.

O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum;
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
Quod spiro, et placeo (si placeo) tuum est.

Lodi di Druso, e di Augusto che lo educò.

ODE IV.

Come l' augel, che il fulmine sonante
Ministra a Giove, allor che irato versa
Sul mondo in piogge e nembi il suo disdegno
(A cui degli altri augei su la vagante
Infinita famiglia, e sì diversa,
Diè 'l Re de' Numi il primo onor del regno:
Della sua fe ben degno
Merto, allor quando Ganimede il biondo
A' servigi del ciel, rapì dal mondo):
Già il vigor fresco de' prim' anni, e 'l foco
Che in esso il padre seminò col sangue,
Nuovo a' travagli, fuor del nido il pinse:
Poi, come i nembi al puro aer dan loco,
Se del cruccioso Aprile il furor langue

Qualem ministrum fulminis alitem
(Cui Rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Juppiter in Ganymede flavo);
Olim juventas, et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium:
Vernisque jam nimbis remotis,

(Cui di ciel temperato il favor vinse),
Levò l' ala e la strinse;
Ma poi, scosso il timor che lo rattenne,
A inusitate prove aprì le penne.
Quinci giù pinto da un desir feroce,
Nemico aperto, in su l' imbelle armento
Avventò il rostro, e insanguinò l' artiglio:
Poscia l' amor del pasto, che sì 'l coce,
E l' onor della pugna e del cimento,
Il cacciò in prova di maggior periglio.
Già del sangue vermiglio
De' draghi, questo strozza, e quel cincischia,
Che in van fra l' ugne si dibatte e fischia.
O come, fuor d' ogni sospetto, intorno
A' dilettosi pascoli, la damma
Mordendo l' erbe va lieta e secura;
Se vide il leoncel, che il primo giorno
Di fulva madre abbandonò la mamma,
Vorria fuggir, nè sta, nè s' assicura:

Insolitos docuere nisus
Venti paventem. mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus;
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnae.
Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta, fulvae matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit;

E già fredda paura
Le fa sentir sul collo il digiun dente,
Che pur del latte, e della poppa sente;
Tal vider Druso, in sanguinoso Marte
Fulminar sotto l'Alpe, il Reto insano,
E 'l Vindelico, e al suol mise la fronte;
A cui di qual costume, e di qual parte
Venisse già, di scure armar la mano,
Qual l'Amázone fa sul Termodonte
(Cose altrui forse conte,
Per me vane), altri cerchi, a cui più giova:
E a saper tutto indarno altri si prova.
Ma la feroce, che dianzi a Roma
Fe' in tante etadi, e in tante parti oltraggio,
Ed a' suoi danni insulta, ignobil torma;
Dal giovenil consiglio oppressa e doma,
Sentì che vaglia ardir maturo e saggio,

Videre Rhaeti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici; quibus
Mos unde deductus, per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet, quaerere distuli;
Nec scire fas est omnia. sed diu
Lateque victrices catervae,
Consiliis juvenis revictae,
Sensere; quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus

E ingegno, ch' a regal scola s' informa;
E quai la bella forma
Della pietà d' Augusto, acuti sproni
Mettesse al cor de' giovani Neroni.
S' ingenera del forte il forte, e viene
Spesso dal giusto il giusto: ha la virtude
Rinnovellata nel figliuol l' erede.
Così l' ardir del padre intra le vene
Sta del puledro, e nel torel si chiude
La forza, onde col corno il toro fiede,
E 'l suol sparge col piede;
Nè l' aquila, che fiera al pasto piomba,
Madre fu mai di timida colomba.
Ma d' alta sapienza il vivo lume
Al ben che mostra, scorge lo 'ntelletto,
E di virtute il seme ajuta e scalda:
Fatica e studio, e bel santo costume
Arma di soda tempra e indura il petto,
Sì come pianta in tronco si risalda;

In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae,

Che se virtù men salda
Dia loco al vizio, e soverchiar si lasce;
Guasta quanto con l' uom di gentil nasce:

Quel che tu debba a' tuoi Neroni, il dica,
Roma, il Metauro, ed Asdruballe ucciso,
E 'l dì, che al Lazio così bel s' aprio:
Quel, rotta del timor l' ombra nemica,
Spiegò primiero di vittoria un riso
D' allor, che l' Afro furibondo e rio
Sopra l' Italia uscio;
Come in selva di pin fiamma s' apprende,
O, l' onde accavallando, Euro si stende.

Da quel dì sempre le Romane imprese
Favoreggiò fortuna; onde il Latino
Nome, e 'l valor poi crebbe in miglior tempi:
E le statue de' Numi a terra stese

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris;
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc, secundis usque laboribus
Romana pubes crevit: et impio
Vastata Poenorum tumultu
Fana, Deos habuere rectos:

Da l' empio guasto, il primo onor divino
Ricoverâr ne' ristorati tempj
Da' barbarici scempi;
E 'l perfido Annibâl, mordendo il dito,
Dir così al fin fu disperando udito:

Greggia di cervi, a cui di grazia in loco,
Anzi pur fora di trionfo, il danno
Cessar con arte, od isfuggir col corso;
Che dar di noi sì dispietato gioco?
Quai speranze i desir folli ci danno,
Lupi rapaci a disfidar col morso?
Gente di lupo e d' orso
Più fiera, che 'l suo mal par che non senta,
Cui vincer non può 'l ciel, nè 'l mar spaventa.

Da l' arsa Troja via più forte uscita,
Per le Tosche onde trabalzata, a queste
Terre portò col rito i vecchi, e i figli;

Dixitque tandem perfidus Annibal;
Cervi luporum praeda rapacium,
Sectamur ultro quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.
Gens, quae cremato fortis ab Ilio,
Jactata Thuscis aequoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes:
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per damna, per caedes, ab ipso

E, qual tronca da scure elce, o ferita
In monte che di negra ombra si veste,
Par che più rami riproduca e figlj;
Così da' suoi perigli,
Dal ferro stesso, e dalle sue ferute
Costei la forza elice, e la virtute.
Non sì ostinata a l' animoso Alcide,
Che d' esser vinto non patì, più fiera
L' Idra da' mozzi tronchi ognor rinacque;
Nè in Colco, o in Tebe pullular si vide
Mostro maggior, la 've messe guerriera
Da' viperini denti a' solchi nacque.
Più bel sorge da l' acque,
Se ve l' attuffi ove più 'l gorgo affonda;
L' atterri? ardire il suo cader seconda:
E 'l vincitor, che sta in sue forze intere,
Abbatte e doma con miglior vittoria,

Ducit opes, animumque ferro.
Non Hydra, secto corpore, firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem;
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniaeve Thebae.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere; multa proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Praelia conjugibus loquenda.
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos. occidit, occidit

Cui la sposa insultando indi descriva.
Non fia già, che a Cartagine le altere
Novelle io mandi. ahi! la speme, ahi! la gloria
Nostra arrivò, morto Asdruballe, a riva.
Mentre de' Claudj viva
Il generoso seme, opra non fia,
Cui non per facil varco apra la via.
De' Numi il Re con benigno occhio il mira,
Ed il valor gli spira;
Ingegno ed arte, consigliera e duce,
Lor ne' rischi di Marte arma e conduce.

Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Nil Claudiae non perficient manus:
Quas et benigno numine Juppiter
Defendit, et curae sagaces
Expediunt per acuta belli.

AD AUGUSTO

Prega pel suo ritorno a Roma.

ODE V.

O, al cui nascer cortesi
Risero i Numi; ó del popol Quirino
Sostegno, il tuo 'ndugiar c'è troppo omai.
Da te pendon sospesi
Nel sacro ordine i Padri, a cui vicino
Lo tuo ritorno promettesti: il sai.
Torna, buon Prence; e di tua luce i rai
Rendi a la Patria, che 'l suo Nume attende.
Corre al tuo popol più gradito il giorno,
Se a lui 'l tuo viso, adorno
Di quella dolce maestà risplende;

Divis orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuae, Dux bone, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,

Come, di primavera a l' aprir, suole
Rider di luce più serena il sole.
Qual dell' amato figlio
(Cui di contrario vento invido fiato
Di là dalle Carpazie onde rattiene)
Sul temuto periglio
Piange la madre, e aspetta; e già varcato
È l' anno, e al dolce albergo anco non viene.
Del suo ritorno a lusingar la spene,
Dal curvo lito mai gli occhi non parte,
E con augurj e voti e prieghi il chiama;
Tal d' angosciosa brama,
Che antica fede ingenerò senz' arte,
Punta la patria tua, pur te desira,
Pur te, suo Cesar, chiama, e in te sospira.
Te presente, l' armento
Sicuro erra ne' campi, e la felice

Et soles melius nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu, Carpathii trans maris aequora,
Cunctantem spatio longius annuo,
Dulci distinet a domo;
Votis ominibusque, et precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus,
Quaerit patria Caesarem.
Tutus bos etenim rura perambulat;
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas;

Copia, e Cerer feconda il suol nutrica:
Ogni timor già spento,
Il mare al passegger trasvolar lice,
Cui di ladron non turba orma nemica.
Bel Timor guarda a Fedeltà pudica
Sua laude; nè sfrenato desir vile
Il sacro onor de' talami non guasta;
E gloria è della casta
Moglie, la prole a' genitor simile:
Rintuzzò il brùtto ardir virtute, e norma;
La pena il peccator preme su l'orma.
Chi 'l Parto, o 'l freddo Scita,
O 'l fier (di dura madre orrìdo seme)
German, salvo il gran Cesare, pavente?
Da cui non fia schernita
Del bellicoso Ibér la pazza speme?
O s' altri a noi tal pace turbar tente.

Pacatum volitant per mare navitae;
Culpari metuit fides.
Nullis polluitur casta domus stupris;
Mos, et lex maculosum edomuit nefas;
Laudantur simili prole puerperae;
Culpam poena premit comes.
Quis Parthum paveat, quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Foetus, incolumi Caesare? quis ferae
Bellum curet Iberiae?

Nel suo colle sciascun securamente
Mena suo' giorni, e i molli tralci erranti
Sopra il vedovo pioppo alza e conduce:
Quindi al vin, che traluce
Di viva grana da' bicchier spumanti,
Lieto ritorna; e a le mense seconde
Co' domestici Numi il tuo confonde.
Qual per grato costume,
La pia Grecia di Castore, o del grande
Alcide i fatti gloriosi onora;
A te così suo Nume
Raddoppia i voti, e rovesciato spande
Il pretto vin, che i nappi a te colora.
Vivi, divino Augusto. oh! per te ancora
Possa goder l' Italia in pace allegra
Di lieta e ferma stanza i dolci frutti!
Così cantiamo asciutti,

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris: et Laribus tuum
Miscet numen; uti Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas, o utinam! Dux bone ferias
Praestes Hesperiae: dicimus integro

Quando suo corso il dì nuovo rintegra;
Così pasciuti e molli, allor che tocca
Il sol l'estremo cerchio, e in mar trabocca:

Sicci mane die; dicimus uvidi,
Cum sol oceano subest.

LODI D' APOLLINE E DIANA

INNO SECOLARE.

ODE VI.

O, da cui la superba
Niobe portò dell' oltraggioso vanto,
E Tizio rapitor degna mercede;
La cui vendetta acerba
Sentì lo Ftio Pelide, al quale infranto
Virtù quasi di Troja il muro diede.
In campo a te sol cede
Egli, che altrui fortissimo sovrasta;
Sebben crolli e trabocche
Fier le Dardanie rocche,

Dive, quem proles Niobaea magnae
Vindicem linguae, Tityosque raptor
Sensit, et Trojae prope victor altae,
Phthius Achilles,
Caeteris major, tibi miles impar;
Filius quamvis Thetidis marinae,
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugnax.

Allo scrosciar della terribil asta;
Figlio della divina
Teti, del mar bellissima Reina.
Egli, qual pin d'acuta
Scure, o mordente acciar tronco, o cipresso
Ch' Euro di rovinoso impeto investa;
Tal di vasta caduta
Traboccò vinto, e dal suo peso oppresso
Battè contra il Trojan campo la testa.
Non ei per manifesta
Fraude, di Palla nel cavallo accolto
(D' empia religion ria
Bugiardo dono), avria
I Trojan mal sicuri in sonno côlto;
Nè, mentre più festeggia
Sciolta in danze, di Priamo arsa la reggia:
Ma in aperti perigli
Di legittimo Marte, amaro a' vinti

Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus equo Minervae,
Sacra mentito, male feriatos
Troas, et laetam Priami choreis
Falleret aulam:
Sed palam captis gravis (heu nefas, heu!)
Nescios fari pueros, Achivis

(Ogni pietade, ahi vista! ahi! messa in bando)
I balbettanti figli
Avria per Greche fiamme a morte spinti,
O delle madri in sen cerchi col brando;
Se Venere pregando
Teco, la cara amica, al sommo Giove
Bella forza non fea;
Sì che al Trojano Enea
Si volgesser le stelle in viste nuove;
E con miglior ventura
Surgessero al suo seme eterne mura.
Febo, che le divine
Corde tempri sì dolce, e a la canora
Talía, mastro gentil, tuo' modi insegni;
Che 'l biondissimo crine
Lavi nel Xanto, Agiéo molle, onora
E fa' miei carmi di tua grazia degni.
Se gli amorosi ingegni

Ureret flammis, etiam latentes
Matris in alvo;
Ni tuis victus, Venerisque gratae
Vocibus, Divûm pater annuisset
Rebus Æneae, potiore ductos
Alite muros.
Doctor argutae fidicen Thaliae,
Phoebe, qui Xantho lavis amne crines;
Dauniae defende decus Camoenae,
Laevis Agyeu.

Hauno su la mia cetra alma e favella;
Se d' estro divin ardo
(Onde 'n me fiso il guardo
Tien Roma, e suo cantor lieta m' appella),
Da Febo a parte a parte
Appres' io i modi, e la difficil arte.
Voi prime infra le altere
Veigini, e voi Garzon sangue gentile,
Cui la Diva triforme in guardia tiene;
Ella, che le leggiere
Linci, scoccando avvelenato stile,
E i cervi in su la mezza orma rattiene;
Qual numero conviene
A Lesbio carme, or mi serbate: e come
Certo mover v' addita
Il vibrar di mie dita,
Con certa legge di bel metro, a nome
Chiamate il Nume biondo,

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit Poetae.
Virginum primae, puerique claris
Patribus orti,
Deliae tutela Deae, fugaces
Lyncas, et cervos cohibentis arcu;
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:
Rite Latonae puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam,

Cui, lume eterno, diè Latona al mondo:
E Lei, che in ciel sereno
Del crescente splendor l' umida e nera
Notte, candida Diva, apre e raccende;
Che della terra in seno
Prospera i semi, e per la china spera
Rapida, i mesi roteando, scende.
Tu, se Imene ti prende
Al suo nodo, dirai; Ben mi ricorda,
Or che quest' alma luce
Il secol riconduce,
Come d' Orazio a' bei modi non sorda,
Cui memore serbai,
Inno agli Dei gradito, un dì cantai.

Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam dices: Ego Dîs amicum,
Saeculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

A L. MANLIO TORQUATO

Mostrandogli, come Epicureo, che ogni cosa finisce, il consiglia di sollazzarsi mentre egli può.

ODE VII.

Sparver le nevi; il prato
Rivestesi le vive
Spoglie, e gli arbori il crine ornan di fronde.
Muta vicende e stato
La terra, e in poche rive
Sen' va tacito il rio, povero d'onde.
Su le fiorite sponde,
Come l'affida Aprile,
Move Talia gentile
Con le Ninfe succinta, e le due Suore,
Allegre danze in compagnia d'Amore.

Diffugere nives; redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comae.
Mutat terra vices, et decrescentia ripas
Flumina praetereunt.
Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

A non sperar, che duri
Cosa eterna fra nui,
L'anno t'insegna, e 'l dì che il giorno caccia.
Quantunque il ghiaccio induri,
Zefiro ammolla; e lui
L'infiammata stagion vince e discaccia.
Poi, come alzi la faccia,
Carco di frutta e biade
Autunno, ella al fin cade;
E già nel loco suo, con giro alterno,
Sottentra il neghittoso e freddo verno.
Pur ciò che perde l'anno,
Volgendo il ciel sua spera,
Veloci poi ristorano le lune.
A noi chi salda il danno?
Caduti a nostra sera,
Siam ombra e polve, cui poc' urna adune.

Immortalia ne speres monet annus, et almum
Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit aestas;
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit; et mox
Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:
Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, et Ancus;
Pulvis, et umbra sumus.

Così l' atre lacune
Passò già 'l pio Trojano, ed Anco e Tullo
Di sua ricchezza brullo.
Nè già, se voglia il fato saper puoi
D' un dì crescer la somma agli anni tuoi.
Tanto del ghiotto erede
Fia da l' ugne sicuro,
Quant' ora a' tuoi piacer doni cortese.
Poi che, fatto ombra, il piede
Giù porti, ed abbia il duro
Minós tue ragion cerche, e 'n libra appese;
No 'l sangue, che discese
In te chiaro dagli avi,
Nè 'l dir bello e' soavi
Atti, gentil Torquato, od il cor pio
Di man fie ti riscuota al destin rio.
Nè da l' eterna notte

Quis scit, an adjiciant hodiernae crastina summae
Tempora Dí superi?
Cuncta manus avidas fugient haeredis, amico
Quae dederis animo.
Quum semel occideris, et de te splendida Minos
Fecerit arbitria;
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:

Trar può Diana Ippolito pudico;
Nè Teseo di catena il caro Amico.

Nec Lethaea valet Theseus abrumpere charo
Vincula Pirithoo.

A MARZIO CENSORINO

Gli si profferisce di donargli suoi versi, non potendo fare più avanti.

ODE VIII.

Vasa, metalli ed ori
E tripodi, sudata opra d' ingegno
(Bella mercè de' vincitori Achei);
Se me de' suoi tesori
Fatto avesse Fortuna unquemai degno;
Grato cambio, agli amici io donerei:
Nè tu de' doni miei
L' ultima e minor parte
N' avresti, o Censorino;
Se a me largo destino
Dava di Scopa, o di Parrasio l' arte;

Donarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis aera sodalibus:
Donarem tripodas, praemia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres; divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas:

Onde ad uomini e a Numi
Diero in tele, od in marmi atto e costumi.
Ma tanto non si stende
Mia possa: e foran pur tai molli fregi
A te gravosa giunta, e al tuo desio.
De' carmi piacer prende
Tua nobil mente: or questi, onde ti pregi,
Donarti, ed apprezzarne il don poss' io.
No i fasti (onde d' obblio
Risurgono secure
In gloriose vite
Le grandi Anime ardite,
Che amor di patria contr' a sè fe' dure)
Le fan più chiare in marmi,
Che in note eterne suon vivo di carmi.
Nè l' orgoglioso e vago
Annibál rotto, e le minacce immense

Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum:
Sed non haec mihi vis: non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, et pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus, et vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugae,
Rejectaeque retrorsum Annibalis minae,
Non incendia Carthaginis impiae,

D' ultimo colpo rovesciate e dome;
Nè l' arsa empia Cartago,
Di Lui (che primo in suo cener la spense;
E mercò da la vinta Africa il nome)
Dicon la gloria, come
Fe' il Calabro poeta.
Nè mercè tue bell' opre
Avran, se altrui ti copre
Silenzio avaro, e 'n rime andar ti vieta:
Nè a Romolo giovato
Fora l' esser di Marte e d' Ilia nato;
Se di sue chiare geste
Invidiandogli il merto obblio maligno,
Chiusa gli avesse a' degni onor la porta.
Lo stile, e la celeste
Virtù possente, ed il voler benigno
De' Vati Eaco rapîr da l' aria morta;
E levato in sua scorta,

Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabrae Pierides: neque
Si chartae sileant, quod bene feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliae,
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus, et favor, et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.

Gli dier nelle beate
Isole altari e regno.
Qual è di gloria degno,
Viver fa immortalmente opra d' un Vate;
E fuor del viver nostro,
Fra' Numi in ciel l' aggiunge al divo chiostro.
Così, allato di Giove,
Liba seggendo il generoso Alcide
D' eterna ambrosia il desiato umore.
Così de' gorghi fuore
Il nauta dal mar vinto,
Trae la fidata luce
Di Castore e Polluce.
Così di verdi pampani 'l crin cinto,
De' chieditor devoti
Bacco di lieto fine adempie i voti.

Dignum laude virum Musa vetat mori:
Coelo Musa beat. sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules.
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus rates.
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

A LOLLIO

Orazio predice l' immortalità de' suoi versi, come l' ebbero gli altri poeti; per li cui scritti le opere degli Eroi anch' esse vivono. ciò medesimo promette a Lollio, le cui virtù egli accenna.

ODE IX.

Non creder, ch' a morir vadan le rime,
Ch' io, sul lungi-sonante Aufido nato,
A l' auree fila accordo in novell' arte.
Se 'l Meonio Cantor siede sublime;
Non è già 'l Ceo, o 'l Pindarico men grato
Suono, o d' Alceo le minacciose carte:
Nè l' alte di Stesicoro, o le sparte

Ne forte credas interitura, quae
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per artes,
Verba loquor socianda chordis.
Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Ceaeque, et Alcaei minaces,

Di molli scherzi Anacreonzie Muse
Sentìr del tempo il dente.
Tuttor caldo e recente
Spira l' amor e 'l bel foco, che chiuse
Ne' dolci modi del sonoro legno
Della Vergine Eolia il sagro ingegno.
Non dell' acceso drudo (il sen percossa
Al lume delle trecce, a le trapunte
Auree vesti, a la corte, al regio fasto)
Sola la Greca Eléna arse nell' ossa;
Nè Teucro avventò il primo amare punte
D' arco Cidonio, onde uscía morte e guasto:
E non pure una volta Ilio fu guasto;
Nè Idomenéo, nè 'l gran Stenelo, in degni
Fatti d' eroico carme,

Stesichorique graves Camoenae:
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas. spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.
Non sola comptos arsit adulteri
Crines, et aurum vestibus illitum,
Mirata regalesque cultus,
Et comites, Helene Lacaena:
Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus, Sthenelusve solus

Sudâr soli fra l' arme;
Nè per le caste spose e' cari pegni,
Deifobo feroce ed Ettor crudo
Primi offersero a' colpi il petto ignudo.
Visser del grande Agamennóne avanti
De' prodi assai; ma oscuri andar sotterra,
Senza l' onor dell' ultimo lamento.
Vate non ha, che di lor scriva o canti;
Onde sì lunga notte or preme e serra
D' obblio lor geste, e 'l nome al mondo spento.
D' ozio sepolto e a le bell' opre lento,
Poco è meglio virtù, cui non rischiara
D' onor luce, e ravviva.
Già non fie che non viva
Per me tua fama, o Lollio, inclita e chiara;
E 'l nome tuo (ch' a vendicar nol prenda)

Dicenda Musis praelia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus, puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus. non ego te meis
Chartis inornatum sileri,
Totve tuos patiar labores

E' fatti egregi obblio maligno offenda.
In te di provvidenza altero lume,
In te giustizia, che d' avversa sorte,
O di seconda al vario urto non cede:
Punitor dell' avaro émpio costume;
Tu dell' ór schivo, che d' amo sì forte
Trae tutto, e d' ogni cor schianta la fede.
Non a te i fasci un solo anno concede;
Ma sempre che da l' util ragion guardi,
Retto giudice intero;
E con ciglio severo
De' rei ributti il dono, e 'n bel sdegno ardi;
E vincitor, la vile turba infesta
Rompi con l' armi, che virtù t' appresta.
Non qual di più ricchezze in fama viene,

Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. est animus tibi
Rerumque prudens, et secundis
Temporibus dubiisque rectus;
Vindex avarae fraudis, et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniae:
Consulque non unius anni;
Sed quoties bonus, atque fidus
Judex honestum praetulit utili, et
Rejecit alto dona nocentium
Vultu; et per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris

Ben diresti uom felice: e' meglio tiene
Tal nome, chi dei don ch' a lui presenta
Il ciel, drittamente usa;
E a povertà s' adusa
Forte, e 'l peccar più che morte paventa.
Della patria e de' cari a pronta aita,
Di gittar non rifugge egli la vita.

Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.
Non ille pro charis amicis,
Aut patria timidus perire.

A LIGURINO

Abbassa l' alterezza di lui, gonfio per la sua bellezza.

ODE X.

O, cui cruda beltà tuttor dipinge,
E de' doni d' Amor sì altero vai;
Tempo verrà, che 'l pel tu cangi omai,
Benchè tutt' altra speme il cor ti finge:
E' capei, cui null' arte annoda e finge,
Ma su gli omeri sciolti a l' aure or dai,
Cadranno; e seco i vivi color gai,
Più che vermiglia rosa il sen non tinge.
Te al fido specchio rimirando allora,
Ligurin, non più quello; anzi già spente
Le vive luci, e 'l mento ispido e folto:

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens;
Insperata tuae quum veniet pluma superbiae,
Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae,
Nunc et qui color est puniceae flore prior rosae,
Mutatus, Ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices, Heu! (quoties te in speculo videris alterum)

Perchè, dirai, quali i pensier sōn ora,
Non ne' prim' anni? od or con questa mente,
Al primo onor non mi si torna il volto?

Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae?

A FILLIDE

La invita a festeggiare il dì natalizio di Mecenate: e le consiglia di spacciarsi da Telefo, di cui nulla dovea sperare.

ODE XI.

Pieno d'Albano schietto
Ti serbo un botticello,
Che varcò già di nove estati il segno,
O Filli; appio perfetto
T' alleva l' orticello,
Da 'ntrecciarne corone in bel disegno;
E poi che ne fai degno
Il tuo bel crine, avrai
Leggiadramente inserto
Di verde ellera un serto;

Est mihi, nonum superantis annum,
Plenus Albani cadus; est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis;
Est hederae vis
Multa, qua crines religata fulges:
Ridet argento domus: ara castis

Rider d' argento il loco e qui vedrai;
Di pie verbene l' ara avvinta, aspetta
D' un agno il sangue, e 'l sagrifizio affretta.
Ferve il lavor: confuse
Co' garzon le donzelle,
Qua, là discorron, pur l' opra studiando;
Da gran legne' dischiuse
Van le fiamme a le stelle,
Grasso fumo d' un guizzo alto rotando.
Sappi or, che l' Idi (quando
Saper ti si conviene
A qual gioja io t' invite),
L' Idi a me più gradite
Dell' anno, a festeggiar per te si viene;
Onde si parte il bel mese gentile,
Sacro a Vener marina, il dolce Aprile.
Quel dì sempre mi torna

Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno.
Cuncta festinat manus: huc, et illuc
Cursitant mixtae pueris puellae:
Sordidum flammae trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen noris, quibus advoceris
Gaudiis: idus tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit Aprilem.
Jure solemnis mihi, sanctiorque

Pur del natal mio stesso
Quasi più lieto e sacro; e ben si vuole:
Che seco il dì ritorna,
Il fortunato messo
Del nascer di Mecena, il mio bel Sole.
Tu getti arte e parole
In Telefo, che dramma
Non merta del tuo foco:
V' ha preso innanzi il loco
Altra fanciulla, e l' arde in degna fiamma,
Ricca e lasciva; che già preso e vinto,
Di gradita catena il tiene avvinto.
Ben la speranza affrena,
Che troppo alto non monte,
Fetón, cui Giove fulminando cosse;
E la ritrae la pena
Del rio Bellerofonte,

Paene natali proprio; quod ex hac
Luce Maecenas meus affluentes
Ordinat annos.
Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuae sortis juvenem puella
Dives, et lasciva; tenetque grata
Compede vinctum.
Terret ambustus Phaethon avaras
Spes: et exemplum grave praebet ales
Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophontem:

Cui l' alato destriero a terra scosse.
Il termin da le mosse,
E con la via misura
La lena, ed il prescritto
Passar credi delitto;
Quale a te non s' affà, fuggi, o non cura:
Apprendi ora, in quai modi al tuo poeta
Risponda, o di mie brame ultima meta.
Che già più del suo foco
Accendermi altra donna omai non speri.
Cacceranno i be' carmi i pensier neri.

Semper ut te digna sequare; et ultra,
Quam licet, sperare nefas putando,
Disparem vites. age, jam meorum
Finis amorum
(Non enim posthac alia calebo
Femina); condisce modos, amanda
Voce quos reddas. minuentur atrae
Carmine curae.

A VIRGILIO

Descritta la primavera, lo invita a banchetto.

ODE XII.

Zefiro, che accompagna
April, già volar face
Le vele; e al molle fiato giace ogn' onda:
Non ghiaccio la campagna
Indura; e 'l rivo tace,
Che pria di strutto giel vincea la sponda.
Rinfresca in su la fronda
Miserabil lamento
Progne, scaldando il nido.
Ahi! del marito infido
Mal vendicò l' oltraggio Iti suo spento;

Jam veris comites, quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Thraciae:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hyberna nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, et Cecropiae domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras

Onde del Greco sangue
La vergogna non langue.
Sul molle prato, parte
Che la greggia pastura,
Su le canne i pastor forman lor rime:
Piace la ruvid' arte
Al Dio, c' ha il gregge in cura,
E le verdi d' Arcadia ombrose cime.
Ardor di sete imprime
Il tempo, e' sensi molce:
Ma che d' uve Calene
Ti scaldi entro le vene
(O caro a' giovin Prenci) il liquor dolce,
Maron, non sperar mai:
Vino per nardo avrai.
Di nardo un vaselletto
Fie che un' urna t' acquisti,

Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula:
Delectantque Deum, cui pecus, et nigri
Colles Arcadiae placent.
Adduxere sitim tempora, Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, Iuvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum,

Cui Sulpizio tesor chiusa m' asconde,
Possente a scior del petto
I gravi pensier tristi;
E largo in sen nuove speranze infonde.
Se il grato umor t' innonde
Di bei dolci pensieri,
Con tua merce t' affretta:
Vienne; nè però aspetta
Ber non compra dolcezza a' miei bicchieri;
Qual se nel mio soggiorno
Copia votasse il corno.
Ma i tardi indugi, ed ogni avara speme
Lascia, se 'l cor ti preme;
Ed il funereo rogo
Ritornandoti a mente,
Mentre l' età 'l consente,
Fra i pensier saggi al folleggiar dà luogo:

Qui nunc Sulpitiis accubat horreis;
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quae si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni. non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.
Verum pone moras, et studium lucri;
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.

Se tempestivo e corto,
Non ha miglior conforto.

Dulce est desipere in loco.

A LICE

La morde fieramente; perchè essendo omai vecchia, e pure studiandosi di parer altra, era schernita da' giovani.

ODE XIII.

Oh! pure udìr gli Dei
Alfin, Lice, i miei prieghi;
Gli udìr, Lice mia dolce, i giusti Numi:
Omai fatta tu sei
Vecchia; nè però pieghi
Anche da' molli giovenil costumi:
Ed in ber ti consumi
Sfacciata, e 'n parer vaga
Studj tentando ogn' arte,
E ruzzi in ogni parte;
E quando più da' sensi il vin ti smaga,

Audivere, Lyce, Di mea vota; Di
Audivere, Lyce. fis anus; et tamen
Vis formosa videri,
Ludisque, et bibis impudens;
Et cantu tremulo pota Cupidinem

Désti, nitrendo con tremole note,
Amor, ch' a te sbadiglia e non si scuote.
Suo verde nido ei pose
Nel bel volto di Chia
Del suon maestra; ivi le penne abbassa:
Fra' gigli e fra le rose
Ben s' accoglie; ma via
L' aride querce trasvolando passa;
E te pur dietro lassa:
Troppo la vizza e croia
Pelle, i luridi denti,
(Nè tu allo specchio il senti?)
E le nevi del crin gli fanno noja:
Nè gemme, nè Coa grana, onde se' adorna,
Lo smarrito splendor già ti ritorna.
L' età fresca è fuggita,
Cui ne' fasti veloce
Il tempo struggitor chiuse d' obblio.

Lentum sollicitas. Ille virentis, et
Doctae psallere Chiae,
Pulchris excubat in genis.
Importunus enim transvolat aridas
Quercus; et refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugae
Turpant, et capitis nives:
Nec Coae referunt jam tibi purpurae,
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis,

Ahi! la grazia ov' è ita?
Dove il lume, la voce,
E 'l gentile atteggiar, dove fuggio?
Di quella, che rapio
Me stesso a me, ben sai;
Di quella, che già al core
Fiamme spirava e amore,
Della famosa Lice or che più hai?
Che del viso, in che Amor suoi lacci avvinse,
E che sol, dopo Cinara, mi vinse?
Ma, Cinara infelice!
A lei 'l ciel da la culla
Spazio a viver prescrisse angusto e poco;
Per poi serbarne a Lice
Di spennacchiata e brulla
Cornacchia gli anni, e 'l cantar crudo e roco;
Di che 'nfinito gioco
Potesser di lei darse

Inclusit volucris dies.
Quo fugit Venus? heu! quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,
Quae spirabat amores?
Quae me surpuerat mihi,
Felix post Cynaram, notaque et artium
Gratarum facies? sed Cynarae breves
Annos fata dederunt;
Servatura diu, parem
Cornicis vetulae temporibus, Lycen:

I giovanetti accesi;
Veggendo de' mal spesi
Amori la vendetta miglior farse;
Lei, d'ogni primo onor già scossa e munta,
Sì come in cener face arsa e consunta.

Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

AD AUGUSTO

Lodi di lui, e di Druso, e di Claudio
Tiberio Nerone.

ODE XIV.

Potria l' amor de' Padri, o 'l buon di Marte
Popol; perchè si studi,
Augusto, ad eternar la tua memoria;
Per trionfi, per archi, o statue, o ludi,
Per titoli nè storia,
Di tue opre agguagliar la minor parte?
O, dovunque sua luce apre e comparte
Il sole, in ermo, o 'n abitato lido,
D' ogni altro eroe maggiore Anima e Mente;
Già del valor tuo 'l grido,

Quae cura Patrum, quaeve Quiritium
Plenis honorum muneribus tuas,
Auguste, virtutes in aevum
Per titulos, memoresque fastos
Æternet? o, qua sol habitabiles
Illustrat oras, maxime Principum,
Quem legis expertes Latinae

Se ver disse, il Vindelico sel sente;
Che pria 'l collo non porse
Di Roma al giogo, e suo freno non morse.
Tue fur le squadre e fu tuo 'l foco, ond' arse
Druso, quando il feroce
(Gente di pace e di pietà rubella)
Genon più volte, ed il Brenno veloce,
E l' orride castella
Che in Alpe han le radici, ruppe e sparse.
Dal maggior de' Neroni indi levarse
Turbo di guerra assai grave sentiro
I Reti, orrendo stuol, ch' a lui davante
Rincacciati fuggiro;
Come, per volo fortunato, innante
Benigno a lui 'l ciel diede
Di suo pronto favor non dubbia fede.
Di valor fiera mostra! in qual ruina

Vindelici didicere nuper,
Quid Marte posses. milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis,
Dejecit acer, plus vice simplici.
Major Neronum mox grave praelium
Commisit, immanesque Rhaetos
Auspiciis pepulit secundis.
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberae

Stancò que' petti, c' hanno
Venduto a bella libertà la vita!
Qual, se i nembi le Plejadi aprir fanno,
Volve dal fondo, e irrita
Austro la tempestosa onda marina;
Così l' oste roveseia, urta ed inchina,
Il corridor fremente infra le torme
Spronando, 'u sembra più la pugna avvampi;
O quale il tauriforme,
Che dell' Appulo Dauno innonda i campi
Aufido, se fremendo
Prepara a' colti ampio rovescio orrendo:
Claudio così con vasto impeto aperse
Le barbariche schiere,
Cui 'l ferro mal da' suoi colpi difende:

Quantis fatigaret ruinis.
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Pleïadum choro
Scindente nubes; impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Quum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris:
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu:
Primosque, et extremos metendo,

Ei da l' un capo a l' altro ancide e fere;
E miete, e a terra stende;
Nè però spada Latin petto aperse.
Ma pur, se in tanta gloria egli s' aderse,
A le tue armi, al tuo consiglio il debbe;
E a te la sua vittoria i Numi diero.
Or non quel giorno crebbe
Per lui la gloria del Romano impero,
Che a te Alessandria uscío
Vinta, e la vóta reggia e 'l porto aprío?
Quel dì chiudeva il terzo lustro, quando
Fortuna a la gran Roma
Di tanti anni a buon fin recò la speme:
Te 'l Cantabro di fronte anco non doma,
Te l' Indo e 'l Medo or teme,
E lo Scita, di patria ognora in bando;

Stravit humum sine clade victor;
Te copias, te consilium, et tuos
Praebente Divos. nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio,
Belli secundos reddidit exitus;
Laudemque, et optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.
Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, et Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela praesens

Te, ch' ora del consiglio, ora del brando
Sostien' l' Italia e la Donna del mondo.
A te 'l Danubio umil l' orecchie porge,
E 'l Tigri furibondo,
E 'l Nilo che d' ignota origin sorge,
E 'l mar d' orche e balene,
Che frange a le Britanne ultime arene:
A te 'l Gallo, che morte
Non teme, il duro Ibero e 'l fier Sicambro,
Cui strage e sangue alletta,
Vinto, con tutte l' arme, al piè si getta.

Italia, dominaeque Romae.
Te fontium qui celat origines
Nilusque, et Ister; te rapidus Tigris,
Te belluosus, qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis;
Te non paventis funera Galliae,
Duraeque tellus audit Iberiae:
Te caede gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

Lodi d' Augusto.

ODE XV.

Scrivi, diceami caldo alto desio,
Guerre, armi e rotte genti,
Prese città; di Marte opra crudele.
Ma con l' arpa toccommi il biondo Iddio;
Garrendomi; Mal tenti
Dar sul Tosco Oceán piccole vele.
Altrui l' alte querele
Lascia; e di Cesar tuo la beatrice
Età descrivi, e 'l bel tempo felice.
CESAR, tu a' campi di feconde spiche
Il ricco onor rendesti,
E tu le insegne tolte a Giove e a Roma;
Le quai de' Parti all' imposte nemiche

Phoebus volentem praelia me loqui,
Victas et urbes, increpuit lyra;
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. Tua, Caesar, aetas
Fruges et agris rettulit uberes;
Et signa nostro restituit Jovi,
Direpta Parthorum superbis

Ritolte, cader festi
La ria baldanza soggiogata, e doma,
Pure il timor tuo doma
Il mondo; e chiuso Giano in bella pace,
Posto d' armi e tumulti il romor, tace.
Il retto ordin per te già ricondutto
Or regna, e la vagante
Licenza di tua mano accolse il freno;
E sgombro il vizio e 'l suo regno distrutto,
Ritornâr, come avante,
Le belle arti al Latin patrio terreno;
Onde ognor più veniéno
Crescendo in fama, e 'n più sicuro stato
L' Itale forze, ed il Roman Senato.
E già la venerata oltre ogni segno
Maestà, in quanto gira
D' orto in occaso il sol, stese l' impero:
Nè, mentre tenga Augusto al mondo il regno,

Postibus: et vacuum duellis
Janum Quirini clausit: et ordinem
Rectum, et vaganti fraena licentiae
Injecit, amovitque culpas;
Et veteres revocavit artes;
Per quas Latinum nomen, et Italae
Crevere vires; famaque, et imperî
Porrecta majestas ad ortum
Solis, ab Hesperio cubili.
Custode rerum Caesare, non furor

Civile arme, ned ira
Fie che mai guasti il dolce ozio primiero;
Ne lo sdegno guerriero,
Che tempra i dardi e l'reo foco nutrica,
Che le misere genti arma e nimica.
Non que' che in riva al Tanai ebber la culla,
E non que' ch' al profondo
Beon Danubio, i Seri orridi, e' Geti;
Nè i Persi, a cui pietade e fede è nulla,
Del domator del mondo
Romperanno i temuti alti decreti.
Noi tra' bicchieri e' lieti
Viva, ne' dì festivi e sciolti, a' Numi
(Sacro è 'l rito) darem voti e profumi:
E canterem, co' figli e con le amate
Stretti pudiche spose
(A' dolci carmi il Lido suon temprando)

Civilis, aut vis eximet otium;
Non ira, quae procudit enses,
Et miseras inimicat urbes.
Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia; non Getae,
Non Seres, infidive Persae,
Non Tanaim prope flumen orti.
Nosque et profestis lucibus, et sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris,
Rite Deos prius apprecati; ..

Quelle di virtù antica Anime ornate,
Che già per gloriose
Morti n' andâr di bella vita in bando;
Anchise ed Ilio, quando
Dal cener suo del mondo uscío la speme,
Il chiaro di Ciprigna inclito seme.

Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis;
Trojamque, et Anchisen, et almae
Progeniem Veneris canemus.

LIBRO

DEGLI EPODI

D' ORAZIO FLACCO

A MECENATE

Gli si offerisce compagno alla guerra contro Antonio.

EPODO I.

Fra i torreggianti legni
Tu vai su pin Liburno, di far presto
A Cesar di tua vita arme e riparo?
Che debba io far, m' insegni
Amor; poi sol te vivo, Amico, è caro,

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo?

E senza, il viver m'è grave e molesto.
Or, s' altri il voglia, io trarrò l'ore in questo
Ozio, che se non teco, a me non piace?
O (di petto Roman degno consiglio)
Entrerò al tuo periglio?
Sì: pel dorso dell'Alpi ognor seguace,
Pel deserto del Caucaso error lungo,
A l'ultimo occidente io mi t'aggiungo.
Sperar (ben so) non puoi,
Ch' ajuto il tuo dal mio travaglio pigli,
Male a l'arte dell'armi atto e possente;
Ma pur de' rischi tuoi
Men tema il cor mi stringerà presènte,
Che maggiori a' loutan finge i perigli:

Quid nos? quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contra, gravis?
Utrumne jussi persequemur ótium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus: et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem et Caucasum,
Vel occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum laborem quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet.

Così posata al nido, assai de' figli
(Cui nè la prima piuma il fuggir presta)
Tiensi dal viperin guato sicura
La madre; in cui paura
Del non vederli la pietà più desta:
Nè già miglior da la nemica offesa
Lor daria, per vederli, arme e difesa.
In questo, e 'n qual m' aspetti
Rischio, non fia ch' alcun teco rifiuti,
Lieto; nè altro che 'l tu' amor disio:
Non ch' al mio vomer stretti
Pontino assai più tori, o 'l gregge mio,
Prima che 'l Sirio in fiamme l' aer muti,
Co' Lucan paschi il Calabro trasmuti;
O la bianca mia villa, dell' aprico
Tuscolo al Circeo muro si raggiunga.

Ut assidens implumibus pullis avis,
Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non, ut adsit, auxili
Latura plus praesentibus.
Libenter hoc, et omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis:
Pecusve Calabris, ante sidus fervidum;
Lucana mutet pascua:
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.

Qual dovizia m' aggiunga
Non resta: troppo a me tu fosti amico.
Non procaccio tesor, ch' io 'n terra asconda
Avaro Creme, o guastator poi fonda.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit. haud paravero,
Quod aut, avarus ut Chremes, terra premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

Alfio usuriere loda la vita rustica.

EPODO II.

Beato lui, che d'ogni affanno lunge,
Come solean le genti al tempo antico,
Sul patrio fondo i proprii tori punge!
D'ogni debito sciolto, ei dorme amico
Sonno; cui non gli rompe orrido Marte,
Della tromba guerriera al suon nemico.
Nè teme il mar, che fiacca arbori e sarte;
E 'l foro odia e le corti, e la gradita
Del mentire a' potenti ignobil arte.
Ma i vecchi tralci al pioppo alto marita,

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore.
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare:
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos;

E accorto i rami più felici innesta,
Negl' inutili aprendo util ferita:
O dove erba più verde il terren presta
In chiusa valle, di lontan con gli occhi
Segue l' armento, ch' erra in la foresta:
O 'l mel, che par da' favi si trabocchi,
Spremuto in vasa candide riserba;
O allevia il gregge de' lanosi fiocchi.
Ma quando, sovrastando a' fiori e a l' erba,
Spunta de' campi Autun la testa fuore,
Per le frutta mature alta e superba;
Gode la pera (del bell' orto onore)
Sveller dal non suo ramo, e l' uva ardente,
Cui la porpora invidia il bel colore;
Di cui silvestre dono a te presente,
Priapo, e a te Silvan padre, onde spera,
Che i campi e' termin suoi guardi presente.

Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Aut pressa puris mella condit amphoris:
Aut tondet infirmas oves:
Vel quum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit;
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpurae!
Qua muneretur te, Priape, et te pater

Giova talor sotto elce antica e nera
    Gittar le membra, o dove l' erba prende
    Abbarbicata la molle riviera.
Da l' alte ripe rovesciato scende
    Il rivo intanto; e tra le chiuse fronde
    L' augel col canto nel su' amor s' accende.
Al fonte gorgogliando le rotte onde
    Menano il sonno; e la fresca aria bruna
    Obblio nell' alma dolcemente infonde.
Ma quando Giove il ciel turba ed imbruna,
    E da le nubi tonando minaccia,
    E nevi e piogge e nembi il verno aduna;
Or aizzando i veltri in su la traccia,
    Qua e là, 've più la selva i rami implica,
    Il cignal nelle maglie ad urtar caccia:

Silvane, tutor finium.
Libet jacere, modo sub antiqua ilice,
    Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquae:
    Queruntur in sylvis aves:
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
    Somnos quod invitet leves.
At, quum tonantis annus hybernus Jovis
    Imbres, nivesque comparat;
Aut trudit acres hinc, et hinc multo cane
    Apros in obstantes plagas;
Aut amite levi rara tendit retia,

O con men dubbia e più dolce fatica,
Tende in politi staggi in ordin sparti
La ragna, 'u l' tordo ghiotto l' ali intrica;
O la timida lepre, o a queste parti
La forestiera gru nel lacciuol coglie:
Caro frutto e mercè di sue bell' arti.
Chi tra questi pensieri è che le doglie,
C'ha sì affannose amor, d'obblio non copra;
E da sè non impari a mutar voglie?
Che se, per donna, ad aitar s' adopra
Casta moglier la famigliuola e' figli
Cari, cui 'l dolce amor tien desta in opra
(Che la Sabina, o l' adusta somigli
Dell' Appulo leggier moglie, ben degna
Onde ogn' altra di fede esempio pigli);
E 'l marito aspettando, anzi che vegna
Del lavor stanco, pira alta compone

Turdis edacibus dolos;
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem,
Jucunda captat praemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Haec inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvet
Domum, atque dulces liberos
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli),
Sacrum vetustis extruat lignis focum,

Sul sacro focolar d' antiche legna;
O di graticci in ben testa prigione
Chiude il gregge lascivo, e da le tese
Poppe trae 'l latte, e a dolce uso ripone;
Poi del vin, che quest' anno il fondo rese,
Spillando, la mensa orna di vivande,
Che il campo, o l' orticel dona cortese;
Le Lucrine conchiglie a me son ghiande,
E' rombi, e' scari; se l' Eoo dirotto
Per tempesta, al mar nostro alcun ne mande;
Nè l' augello da l' arsa Africa addotto,
O 'l francolin d' Ionia a queste rive,
Fora al palato mio cibo sì ghiotto,
Come il sapor delle spiccate olive

Lassi sub adventum viri:
Claudensque textis cratibus laetum pecus,
Distenta siccet ubera:
Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet:
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari;
Si quos, Eois intonata fluctibus
Hiems, ad hoc vertat mare.
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non Attagen Jonicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum;

Da' pinguissimi rami, e quel ch' in prato
Molle sì volentier làpato vive;
O la malva salubre, che 'l gravato
Alvo risolva, o un' agna che morio
De' Terminali al sagrifizio usato;
O un capro, che 'l pastor pronto rapio
Di bocca al lupo. è dolce il cibo e molto
In parca mensa a povero desio.
Bello il veder, in questa, il gregge folto
Tornar dal pasto; e 'l bue lasso, traendo
A collo basso il vomere travolto;
E i buon' servi, la gioja in viso aprendo,
(D' un agiato padron lunga famiglia)
A splendente cammin starsi seggendo.
Ciò detto Alfio usurier, che si consiglia

Aut herba Lapathi prata amantis, et gravi
Malvae salubres corpori:
Vel agna festis caesa Terminalibus,
Vel hoedus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido;
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Haec ubi loquutus foenerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,

Già di vivere a' campi e uscir di cura,
Su l'Idi ogni suo prestito ripiglia:
A le calende rimette ad usura.

Omnem relegit idibus pecuniam:
Quaerit calendis ponere.

Maledice l' aglio, che Mecenate per beffa gli avea fatto cuocere in certa vivanda.

EPODO III.

Se alcun giammai del vecchio padre ha guasto
Empio! il collo di ferro, ovver di corda,
D' aglio costui sia satolláto al pasto.
Non è cicuta, che sì fiera morda.
Ben duri fianchi, o mietitor, vi diede
Vostra natura di tal esca ingorda.
Qual velen m' arde le viscere e fiede?
O in viperino sangue mi fur cotte
L' erbe; perch' altri muor, che non s' avvede?
O 'n questo ingegno lavorâr le dotte
Man di Canidia? Di tal tósco intrise

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc venenum saevit in praecordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis, me fefellit? an malas
Canidia tractavit dapes?

Medea, credo, a Giason le vesti ha 'ndotte;
Onde ad ignoto giogo indi sommise
I tori ardenti il bianco condottiero,
Che sol degli Argonauti il cor le ancise:
Di questo intinse i doni, che le diero
Su la rival vendetta; e poi fuggio
D' alati draghi su cocchio leggero:
Nè di stelle maligne ardor più rio
Giù stesamente saettato, cosse
L' adusta Apulia, e più bocche n' aprio.
Nè già la gonna, che incauto ammantosse
Alcide, fatal don! più fiamma sparse
Nell' ossa; cui del primo vigor scosse,
Di furibondo incendio egli tutt' arse.

Ut Argonautas praeter omnes candidum
Medea mirata est Ducem,
Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc Jasonem;
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite:
Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosae Apuliae;
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit aestuosius.

A Pompeo Mena Liberto. morde la sua superbia.

EPODO IV.

Quant' è l' odio mortale;
Ond' agni e lupi nimicò natura;
E 'l mio teco altrettale,
Mena, cui 'l dorso livido pur dura
Già della fune Ibera,
E la gamba del ceppo adusta e nera.
Benchè per l' oro altero
Passeggi, e la via Sacra erto misuri,
Gonfio d' alto pensiero,
Con sei braccia di toga, e altrui non curi;
Non ti piacer: ben sai,
Fortuna il sangue non mutò giammai.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus:
Videsne, Sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,

Del passeggiere il segno
Non vedi, che si volta, e si ti sferza
Con libero disdegno?
Costui, cui de' Triumviri la sferza
Ruppe sì spesso il fianco,
Che il banditor ne fu già roco e stanco;
Or di Falerno il dorso
Fende con mille aratri, e 'n cocchio tratto
L' Appia rifrusta in corso;
E di sovrano cavaliere in atto,
Co' primi alto s' asside;
E seco al magno Ottone insulta e ride.
Qual ne fruga mai speme,
De' servi e de' ladroni a cercar l' orme?
Onde carco il mar geme
Di tanti armati legni e accinte torme;

Ut ora vertat huc, et huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus,
Praeconis ad fastidium;
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto, sedet.
Quid attinet, tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum,

Quando, tribuno e duce,
Costui, costui tal gente arma e conduce.

Hoc, hoc tribuno militum?

Canidia abbandonata da Varo; per riaverlo, fa suo incantesimo, uccidendo di fame un fanciullo; il quale exabrupto esce in queste parole:

EPODO V.

Ma deh! per quanti nel supremo empiro
Numi seggendo, de' mortai le sorti
E 'l mondo tempran con eterno giro;
Questo confuso borboglío che 'mporti
Sappia io: perchè di voi tutte gli sdegni
Pur in me, i biechi sguardi e i visi torti?
Per la pietà de' dolci amati pegni;
Se a' veri parti mai Lucina presta
T' ajutò d' arte, e di pietosi ingegni;
Per l' inutile omai fregio di questa
Porpora; per quel Giove, che rimira,

At o Deorum quicquid in caelo regit
Terras, et humanum genus,
Quid iste fert tumultus? et quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris adfuit;
Per hoc inane purpurae decus, precor,

E 'l crudel fatto a vendicar s' appresta;
Perchè, qual di matrigna acerba e dira,
Mi guardi in atto? o qual belva ferita
Contra 'l suo feritor freme e s' adira?
Pur con labbro tremante avea fornita
Sua doglia il fanciulletto: ed ecco ignude
Le integre membra, invan gridando aita.
Tratte giacean le 'nsegne: e già non chiude
Sì duro cor, che pietà non n' avesse,
L' empio Trace, o qua' siéno alme più crude.
Canidia scarmigliata, l' irte e spesse
Chiome di brevi serpi attorta, in atti
Di Furia in cui pur tutto Averno ardesse;
Caprifichi recar fa, dianzi tratti
D' un cimitero; e piume, ed uova aduna,
Cui di sozzo ranocchio il sangue imbratti;

Per improbaturum haec Jovem:
Quid ut noverca me intueris, aut uti
Petita ferro bellua?
Ut haec trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus; quale posset impia
Mollire Thracum pectora:
Canidia brevibus implicata viperis
Crines, et incomptum caput;
Jubet sepulchris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebres,
Et uncta turpis ova ranae sanguine,

Dico di strige, ch' erra a l' aria bruna;
E rotte ossa spolpate, che da' denti
Furon ritolte di cagna digiuna;
Tristo cipresso, erbe e tóschi potenti,
Ch' Iolco manda, e l' Iberia ferace
Di tai di morte orribili argomenti.
Messa è a la stipa la Colchica face:
Sagana scinta, ne' capelli e 'n faccia,
Qual echin, irta ed orrida si face;
O qual cignal, che 'l veltro preme in caccia:
E sparge d' avernale acqua correndo
Quanto di spazio il loco empie ed abbraccia.
Ma Veja, cui del malefizio orrendo
Coscïenza non punge, il terren scava,
Con duri colpi pur la fossa aprendo.
Suda ed ansa al lavor la vecchia prava,

Plumamque nocturnae strigis;
Herbasque, quas Jolcos, atque Iberia
Mittit, venenorum ferax;
Et ossa ab ore rapta jejunae canis,
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana, per totam domum
Spargens avernales aquàs,
Horret capillis ut marinus asperis
Echinus, aut currens aper.
Abacta nulla Veja conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat, ingemens laboribus:

Come il fanciullo a morte condur possa
Nella fonda interrato orrida cava;
Dove sporgendo dalla cruda fossa,
Ognor morisse a l' aspetto dell' esca,
Due e tre volte il dì posta, e rimossa:
Ma, la canina fame a tener fresca,
Non più di terra uscisse che dal mento,
Sì come corpo che d' acqua a fior esca.
Così, poichè nel crudele tormento
Del divietato cibo, in lui mancasse
(Per mirar fiso) il lume, infino a spento;
Del cuore inaridito e delle casse
Strutte midolle, agl' ingegni d' amore
Esecrata bevanda si temprasse.
A rinfocar di più fiamma l' ardore,
Foglia vi fu d' Arimini, la maga
C' ha di maschia libidine il furore

Quo posset infossus puer
Longo die, bis terve mutatae dapis
Inemori spectaculo;
Quum promineret ore, quantum exstant aqua
Suspensa mento corpora:
Exsucta uti medulla, et aridum jecur,
Amoris esset poculum;
Interminato quum semel fixae cibo,
Intabuissent pupulae.
Non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam,

(Napoli il sa, di nuove e d'ozio vaga,
E i luoghi intorno), ch' al Tessalo incanto,
Di ciel tragge la luna, e gli astri smaga.
L'ugne rodendo non tagliate intanto,
Fiera Canidia con livido dente,
Che tacque? anzi che disse? e come? e quanto?
O D'ogni mio consiglio e della mente
Testimonie fidate, o Ninfe eterne,
Notte e Diana dal viso lucente;
Che, pur volgendo le rote superne,
D'alto silenzio proteggete amiche
Il mistero, ove umano occhio non scerne;
Or favorite or l'opra, e 'n le nemiche
Stanze il Nume e 'l furor vostro sie vólto,
Contra cui 'l fello indarno s'affatiche;

Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum;
Quae sidera excantata voce Thessâla,
Lunamque caelo deripit.
Hic irresectum saeva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit, aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitrae,
Nox, et Diana, quae silentium regis,
Arcana quum fiunt sacra:
Nunc nunc adeste: nunc in hostiles domos
Iram, atque Numen vertite;
Formidolosae dum latent sylvis ferae,

Mentre al suo tetto ogni animal raccolto,
Timor non sparge per le selve, e posa
In dolce sonno abbandonato e sciolto.
Al veglio molle (ben ridevol cosa)
Latrin le cagne di Subura, al fiuto
Della chioma di nardo unta e odorosa;
Io dico, il crin lascivo irto e canuto:
Quai miglior sughi le mie man stillaro,
Non han più grato olezzo, nè più acuto.
Or donde questo? in lui dunque fallaro
Questi velen, ch' a la vendetta acerba,
La barbara Medea pronti giovaro?
Quando la putta, di Creon superba
Figliuola, oppresse con la tinta veste,
Dono fatal! della venefich' erba?
Che tocca pur la sposa di tal peste,
Divampò tutta. pur me non fuggio
Erba, o radice in rocce od in foreste.

Dulci sopore languidae.
Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanae canes;
Nardo perunctum: quale nec perfectius
Meae laborarunt manus.
Quid accidit? cur dira barbarae minus
Venena Medeae valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem,
Magni Creontis filiam;
Quum palla, tabo munus imbutum, novam

Or ei si giace in dispettoso obblio
Con altre amiche, in medicate piume.
La cagione altrui chiusa i' ben vegg' io.
Sicuro che 'l mio foco nol consume,
Ei va per altro incanto, onde il difende
Più dotta maga, in che a suo mal presume.
Ma vedrò io, vedrò, se 'l fallo emende
Nuova bevanda, ch'a me pure il volga.
Di pianto oh! qual cagion, Varo, t' attende!
Nè sperar poi, che 'l vinto animo svolga
Di Marso carme possente richiamo:
Tal nodo aspetta, da cui non ti sciolga.
E 'nvan tu non vorresti abboccar l' amo:
Tal liquor mescerò, che in tuo dispetto,
Quanto mi spregi or più, più dirai, T' amo.
E pria sarà, che il mar stenda suo letto

Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah ah; solutus ambulat veneficae
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus,
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi

Di sopra 'l ciel, che sotto a lui discenda,
E lor la terra altissima sia tetto,
Che non dell' amor mio tutto t' accenda;
E sì tenacemente, qual se nero
Foco in bitume, o a cosa unta s' apprenda.
In questa il fanciulletto, cui già 'l fiero
Martirio fea del cominciar dubbioso,
Vólto in rabbia feroce il duol primiero;
Non l' empie ad ammollir d' atto pietoso,
Ruppe avventando Tiestée saette,
Di dolor disperato afflitto e róso:
Ben pon le magich' arti maladette
Rovesciar tutto; ma non sì, che Giove
Al peccator suo merto non affrette.
Quai d' esecrato augurio ha vecchie e nove
Forme, in voi gitterò; nè l' imprecato

Fastidienti poculum.
Priusque caelum sidet inferius mari,
Tellure porrecta super;
Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub haec puer, jam non ut ante, mollibus
Lenire verbis impias;
Sed dubius, unde rumperet silentium,
Misit Thyesteas preces:
Venena, magnum fas nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira detestatio

Mal, pentimento, o vittima rimove;
Anzi, poi ch' io mi sia da l' odiato
Aer per voi diviso, ombra funesta
Ognor m' avrete a fronte, e ad ogni lato.
Furia notturna a' vostri sonni infesta,
Con l' ugne adunche graffierovvi il viso:
De' morti offesi la vendetta è questa:
E sopra il cor terribilmente assiso,
Tal di timor vi mescerò procella,
Che ne sia 'l sonno al cominciar reciso;
La turba, accolta di questa e di quella
Parte co' sassi, avventerà le mani
In voi, gridando; Tocca or, vecchia fella;
Poi l' insepolte membra i lupi, i cani
E gli avoltoj là dell' Esquilia vetta,
Faran co' denti, e con gli artigli in brani.
Tal di voi far spettacolo s' aspetta

Nulla expiatur victima.
Quin ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor;
Petamque vultus umbra curvis unguibus:
Quae vis Deorum est manium:
Et inquietis assidens praecordiis,
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim hinc, et hinc saxis petens
Contundet obscoenas anus.
Post insepulta membra different lupi,
Et Esquilinae alites.

Il ciel; e a' miei che dopo me vivranno,
Lasso! serba il piacer della vendetta,
Che della morte mia tempri l'affanno.

Neque hoc parentes, heu! mihi superstites,
Effugerit spectaculum.

Contro

CASSIO SEVERO

Oratore maledico.

EPODO VI.

E d' assannar pur tenti
Il passeggier, che nnocerti non degna?
Ma ben dal lupo i denti
Timor, vil cane, a rattener t'insegna.
Che ringhi al vento? e non ti fai far fede,
Tastando me, se la mia sanna fiede?
Ch' io; qual molosso, o quale
Lacon (de' mandrian fidate scorte)
Timida belva assale;
A tese orecchie, ove il timor li porte,

Quid immerentes hospites vexas, canis,
Ignavus adversus lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?
Nam, qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon,
(Amica vis pastoribus)

Io caccerò per l'alte nevi in corso,
Quale innanzi mi fugga, o lupo od orso.
Tu, come di sonore
Grida il monte intronasti e la boscaglia;
Viuto al gradito odore,
La polta annasi, ch' altri al piè ti scaglia.
Ma guarda, guarda; e saprai di qual punta
Furor le corna contra i rei m' appunta.
Nè a Licamba infedele
Fu lo schernito genero più fiero;
Nè già 'n più amaro fiele
Tinse la penna Ipponace, o 'n più nero.
Or farei di chi mordemi o saetta,
D' inutil pianto, qual fanciul, vendetta?

Agam per altas aure sublata nives,
Quaecumque praecedet fera.
Tu, quum timenda voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua:
Qualis Lycambae spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.
An, si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

AL POPOLO ROMANO

Contro la guerra Civile.

EPODO VII.

Dove così, ah! dove empi,
Precipitate? or chi delle riposte
Spade, ad uso sì reo v' arma la mano?
Pochi fur dunque i scempi?
Poco di Latin sangue, onde già foste
Sì larghi, il terren bevve e l' oceano?
Nè già perchè 'l Romano
Tentasse, di vendetta e d' onor vago,
Le torri arder dell' emula Cartago;
E non perchè l' orrendo
Britan, che giogo non sentì, traesse

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non ut superbas invidae Carthaginis
Romanus arces ureret;
Intactus aut Britannus ut descenderet

Di ferri al Campidoglio ignobil soma:
Ma pur perchè, compiendo
De' Parti i prieghi et il desir, cadesse
Di sua man morta, e da se stessa doma
La non domabil Roma.
Non fu in lupo o 'n leon mai sì rea brama,
Cui sol dissimil sangue empie e disfama.
È furor cieco, o forza
Inevitabil di destino irato,
Che d'ogni legge fuor sì vi trasporta?
O colpa è che vi sforza?
Rispondete. ammutiscono: gelato
Orror gl'imbianca, e 'n lor ragione è morta.
È vero: a tal li porta
Il fato avverso che li preme, e 'l fello
Atto crudel dell'estinto fratello,

Sacra catenatus via:
Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs haec periret dextera.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus,
Nunquam, nisi in dispar, feris.
Furorne caecus, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent: et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternae necis:

Dal dì, che l'innocente
Sangue di Remo il suol macchiò; d'estreme
Miserie a'rei nipoti immortal seme.

Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

A MECENATE

Presagisce la vittoria d' Augusto, contro Antonio.

EPODO IX.

Or quando il vin riposto a le festive
Cene (Giove la gioja egli m' inspira),
Teco nell' alta reggia a ber vuo' darme?
Mecena, Cesar vinse: or fra votive
Grida, da tibie il suon scosso e da lira,
Confuso esca di Dorio e Frigio carme.
Ridestarsi il piacer di quel dì parme,
Che 'l Duce (figlio di Nettun) la spene
Vinta, fuggendo per lo mar si sparse,
Rotte le navi ed arse;

Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
Victore laetus Caesare,
Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,
Beate Maecenas, bibam;
Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper, actus quum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,

Pur mostri a Roma avea ceppi e catene;
Quelle, ch' a' servi rei trasse del piede:
Degna mercè per la tradita fede.
Romano uom (ahi! l' atroce vergogna,
Secol futuro, un dì fia che tu neghi)
Venduto serve a rea femmina vile:
Porta il caviglio e l' armi; e non vergogna,
Ch' egli di vizzi menni al piacer pieghi,
E puote, il Latino animo gentile.
Fra le belliche insegne, ah indegno stile!
Luccicar vede il sol purpuree tende.
Ma contra lui voltàr, Cesar cantando,
Le Galle schiere il brando,
Per dumila cavalli e strida orrende.
Stan le nemiche navi in porto accolte,
Le poppe a manca, per fuggir, rivolte.

Minatus urbi vincla, quae detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus (eheu! posteri negabitis)
Emancipatus foeminae,
Fert vallum et arma miles, et spadonibus
Servire rugosis potest:
Interque signa, turpe! militaria
Sol aspicit conopaeum.
Ad hunc frementes verterunt bis mille equos
Galli, canentes Caesarem:
Hostiliumque navium in portu latent
Puppes sinistrorsum citae.

Viva, o Trionfo. a gli aurei cocchi or quale,
E a le giovenche vergini molesto
Indugio opponi, e di mia speme al frutto?
Viva. a l'onor del lauro trionfale,
Non dal Giugurtin campo, uguale a questo,
Nè dal Punico un duce hai ricondutto:
Dico di Scipio; a cui l'arso e distrutto
Busto della superba alta Cartago
Tomba alzò, che sue glorie anco risponde.
Vinto in terra e nell'onde
Il fier nemico, assai del su' ardir pago,
Mutò in veli di duolo e color negri
Già del vermiglio manto i panni allegri.
E seco del dolor suo porti i segni;
O per cento città Creta superba
Cerchi (e gli rompa il vento il suo cammino),
O le battute Sirti, ove gli sdegni

Io Triumphe: tu moraris aureos
Currus, et intactas boves.
Io Triumphe: nec Jugurthino parem
Bello reportasti ducem,
Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.
Terra, marique victus hostis, Punico
Lugubre mutavit sagum:
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus,
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtes Noto,

Suoi Noto sazia; o 'n dubbio mar fremente,
Di speme e di consiglio erri tapino.
Garzon, qua i maggior nappi; e 'l pretto vino
Di Chio mesci, e di Lesbo a labbro pieno;
O, l' egra nausea a confortar del petto,
Maschio Cecubo eletto,
Ch' a' fuggitivi spirti astringa il freno.
Omai 'l timor, di Cesare al periglio,
Spegner nel dolce vin fia bel consiglio:

Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia;
Vel, quod fluentem nauseam coerceat,
Metire nobis Caecubum.
Curam, metumque Caesaris rerum juvat
Dulci Lyaeo solvere.

Prega il naufragio a Mevio, cattivo poeta.

EPODO X.

Con tristo augurio il legno
Scioglie omai, che 'l putente
Mevio sen' porta; e par del peso stanco.
Quanto ha 'l mar flutti e sdegno
Fa, vedi, che gli avvente,
Austro, a fiaccarne l' uno e l' altro fianco;
E pel mar rotto sparte
Porti 'l nero Euro vele, e remi, e sarte.
Soffi Aquilon di quella
Forza, da cui scoscese
Crollano l' elci, e treman scossi i monti;
Nè gli surga una stella,.

Mala soluta navis exit alite,
Ferens olentem Maevium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus, inverso mari,
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices:
Nec sidus atra nocte amicum appareat,

Ch' a lui rompa cortese
La notte, ch' Orïon tristo tramonti;
Nè a lui mar più fedele
Invidin le vittrici Acaiche vele:
Dico allor, che da l' arso
Ilio Palla nemica
D' Ajace empio su' legni ha 'l furor vólto.
Oh, quanto sudor sparso
I tuo' naute affatica!
Tu 'l vedrai vinto, e pien di morte il volto,
In disperate prove
Di vil pianto assordando il tergo a Giove;
Quando l' umido e rotto
Noto il pin sciolga e sfaccia,
'U scosso il mar d' Ionia alto rimbomba.
Che se (de' smergi ghiotto

Qua tristis Orion cadit.
Quietiore nec feratur aequore,
Quam Graja victorum manus:
Quum Pallas usto vertit iram ab Ilio,
In impiam Ajacis ratem.
O! quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et aversum ad Jovem:
Jonius udo quum remugiens sinu
Notus carinam ruperit.
Opima quod si praeda curvo littore

Pasto) prosteso giaccia
Sul lido, senza onor di polve, o tomba;
A le Tempeste e a Noto
Darem lascivo capro e un' agna in voto.

Porrecta mergos juveris;
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna Tempestatibus.

Conforta un amico di sollazzarsi nel verno.

EPODO XIII.

Già chiude orrido verno
Il cielo, e pioggia e neve
Traggono Giove della terra in grembo:
Gemon d'un suono eterno
Il mar, le selve al greve
Flagel d'Aquilonar Treicio nembo.
Cogliamo, Amico, mentr' ella è pur nostra,
La cagion del piacer, che 'l dì ne mostra.
Mentre l' età pur fresca
A' diletti ne invita,
Sgombriam dal viso l' accigliato affanno.
Olà, 'l vino si mesca,
Che pur con la mia vita,
L' età comincia a numerar da l' anno,

Horrida tempestas caelum contraxit, et imbres,
Nivesque deducunt Jovem. Nunc mare, nunc syl-
Treicio Aquilone sonant. Rapiamus, amice, *vae*
Occasionem de die: dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move Consule pressa meo.

Che prese i fasci il buon Torquato mio:
Giova ogn' altro pensier coprir d' obblio.
Forse d' un lieto sguardo,
Fie che queste ruine
Torni in suo stato ristorando, Giove.
Or d' Achemenio nardo
Tempo è d' ugner il crine;
E con quella, che dolce al petto piove
Da l' auree corde temperata gioja,
D' ogni cura, o timor vincer la noja.
Pur di questo consiglio
Suo grande Alunno armato,
Mandò il nobil Centauro incontro a morte:
Della Dea Teti o figlio
Invitto e mortal nato,
T' appella al suol d' Assaraco la sorte;
Cui quinci e quindi fan rider le sponde
Simoente, e Scamandro in picciole onde.
Di là (così lo stame

Caetera mitte loqui: Deus haec fortasse benigna
Reducet in sedem vice. Nunc et Achaemenia
Perfundi nardo juvat, et fide Cyllenea
Levare diris pectora sollicitudinibus:
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno,
Invicte mortalis, Dea nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina, lubricus et Simois;
Unde tibi reditum certo subtemine Parcae

Filàr le Parche) fia
A te 'l sentiero del tornar preciso:
Nè quindi, perchè t' ame,
Ritrarti (e ben vorria)
Potrà la madre dal ceruleo viso.
Fra i mutui scherzi, i gravi pensier negri
Il canto ivi rischiari, e 'l vin rallegri.

Rupere: nec mater domum caerula te revehet:
Illic omne malum vino, cantuque levato,
Deformis aegrimoniae, ac dulcibus alloquiis.

A NEERA

Le rimprovera i suoi spergiuri.

EPODO XV.

Era la notte; e pura
In mezzo a' minor Lumi,
In ciel sereno risplendea la luna;
E giuravi, spergiura
E fella a tutti i Numi,
Che la mia speme non andria digiuna;
Che non cadria pur una
Di tue promesse tante:
Mentre il lupo l' armento
Temesse, e 'l nauta il vento,
Se in rotto mar la morte abbia davante,

Nox erat, et caelo fulgebat luna sereno,
Inter minora sidera;
Quum tu, magnorum numen laesura Deorum,
In verba jurabas mea;
Dum pecori lupus, et nautis infestus Orion
Turbaret hybernum mare,
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,

E desse Apollo il crine a l'aure in giuoco,
Ch' in due vivrebbe eterno ed uno il foco.
Oh! se d'arte e valore
In Flacco è nulla, avrai
Del tradito amor mio degna mercede.
Se dell' onta il dolore
S' inaspri in me, vedrai
Se all' arti tue mia pazienza cede.
Ma tu, che della fede
A me fallita or godi,
E sì superbo porti
Il viso de' miei torti,
Qual che tu sia (ben credo che tu m' odi),
Di me ti fida; e piagnerai, te lasso!
Quando in te pur s' osservi il contrappasso.
E sii pure d'armenti,
Sii pur di fondi e d'oro,

Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura mea multum virtute Neaera!
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiorite dare noctes,
Et quaeret iratus parem:
Nec semel offensae cedet constantia formae,
Si certus intrarit dolor.
At tu, quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo:
Sis pecore, et multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat;

Sopra gli emuli tuoi, forte e possente;
E d' arene lucenti
A te volva tesoro
Pattólo; e' fia dello sperar nïente:
E sì t' orni la mente
Del Samio redivivo
L' alto saver profondo;
E a te vada secondo
Nireo, già di beltà fra gli uomin divo.
Oh piacer! (del desio parmi ch' io 'nvecchi)
Quando al fin le tue risa io ti rimbecchi.

Nec te Pythagorae fallant arcana renati,
Formâque vincas Nirea;
Eheu! translatos alio moerebis amores:
Ast ego vicissim risero.

AL POPOLO ROMANO

Compiange la Repubblica diserta dalla guerra civile; e propone per lo migliore, il fuggir da Roma alle Isole fortunate, la cui amenità descrive.

EPODO XVI.

La rea, che 'l cittadino odio raccese,
Etade or volge; e Roma
Sue forze in sua ruina arma e l' ingegno:
Colei (cui 'l vicin Marso non ha doma;
Contra cui 'ndarno accese
Già Porsena l' altier l' Etrusco sdegno;
Cui l' emulo valor di Capua il regno
Non tolse, o 'l fiero Spartaco, nè il fello
Ch' a la sorte miglior vende la fede,

Altera jam teritur bellis civilibus aetas;
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Hetrusca Porsenae manus;
Æmula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox,

Allobroge rubello;
Nè l' occhi-azzurra gioventù, cui fiede
Borea, nè dell' odiato Annibál l' ira,
Perchè Roma già pianse, e pur sospira);
Lei, per man de' suoi figli a perir nata,
Noi guasterem; lo stile
Seguendo, anzi il destin del rio Parente.
La bella terra, qual fu pria, covile
A le fere fia data:
Ahi! giuoco e insulto di barbara gente.
Sul cener sacro il vincitor sovente
Trarrà la biga; e sonerà 'l terreno
Sotto il destrier, che pur con l' ugne il feggia:
E l' ossa, che nel seno
La pia terra si guarda (ahi! ch' io nol veggia),
Spergerà, empio! di Quirin, già 'l sento,
Sì che le scaldi il sole, e muova il vento.
Or dunque il popol tutto (e ben dovria),

Nec fera coerulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;
Impia perdemus devoti sanguinis aetas,
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus (heu!) cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungula:
Quaeque carent ventis et solibus, ossa Quirini
(Nefas videre!) dissipabit insolens.
Forte, quod expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quaeritis laboribus?

O almen la miglior parte
La via cerca d' uscir di tanta morte?
Non ha più presto avviso, o più bell' arte,
Quanto fuor della ria
Patria fuggir, dovunque il piè ne porte:
Od a qualunque terra ir ne conforte
L' Africo procelloso, o 'l Noto insano.
Così i Focei da l' esecrata terra
Esuli andar lontano,
Se potean del destin cansar la guerra;
A' lupi ed a' cignai lasciando i cari
Campi, la patria e' desolati altari.
Piace il consiglio? o v' ha cui meglio aggradi?
Che più s' indugia ancora?
Ecco il legno: già 'l ciel ne chiama altronde.
Montiamo omai. ma pria giuriam; che allora
Tornerem, che da' guadi

Nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum
Velut profugit execrata civitas,
Agros atque lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, et rapacibus lupis:
Ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed juremus in haec: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas:
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando

Più cupi, i sassi a fior levino l' onde:
E rivoltar le prode a queste sponde
Potremo, quando dell' arduo Matino
Il rovesciato Pò la vetta bagni;
E l' eccelso Apennino
Si tragitti per entro i salsi stagni;
E le fere, cu' ignota Vener punga,
In nuove coppie orrendo amor congiunga:
E la tigre soggiaccia al cervo, e gema
Per lo nibbio l' imbelle
Colomba, e con l' armento il leon dorma;
E cangi in liscia la velluta pelle
Il capro, e senza tema
Stampi, guazzando il mar, la bifid' orma.
Questo (o s' altra d' augurio è più rea forma,
Ch' ogni speranza del tornar precida)
Tutti giurato, andiam; nè alcun sen' penta:

Padus Matina laverit cacumina:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus;
Novaque monstra junxerit libidine
Mirus amor: juvet ut tigres subsidere cervis;
Adulteretur et columba milvio;
Credula nec fulvos timeant armenta leones;
Ametque salsa laevis hircus aequora.
Haec, et quae poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis execrata civitas;
Aut pars indocili melior grege. mollis et exspes
Inominata perprimat cubilia.

O, s' altri non s' affida,
Chi di pecore sciocche meglio senta.
Cui speranza non punga, o l' ardir manchi,
Mal augurate piume in ozio stanchi.
Ma voi, cui virtù mostra un miglior fato,
Lunge il femmineo duolo,
E 'l Tosco trasvolate avaro lido.
Ne chiama il mar, che 'l mondo fascia; il suolo
N' aspetta, il suol beato,
E mostran le felici Isole il nido;
'U da vomer non rotto, il terren fido
Sorge in gravidi colmi, e 'l tralcio antico
Non potata, di gemme orna la vite;
Bello nereggia il fico
Sul legittimo tronco; e colorite
Pendon le olive in bruno e vivo sangue,
Da' rami, in cui virtute unqua non langue.

Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Hetrusca praeter et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, divites et insulas:
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea:
Germinat et nunquam fallentis termes olivae,
Suamque pulla ficus ornat arborem:
Mella cava manant ex ilice: montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.
Illic injussae veniunt ad mulctra capellae:

Goccian quivi le cave elci lo schietto
Mele, e da l' alte cime
Suona cadendo la rotta onda e torta.
Ad alleviar le poppe corron prime
Le capre, e al noto tetto
Bella mercè di latte il gregge porta.
Nè (l' ovil cerco intorno) orso a la porta
Geme la sera, poi che fame il caccia;
Nè sotto infido cesto, od alta zolla
Vipera s' accovaccia;
Nè l' Euro, che le nubi umido affolla,
Il cielo in pioggia rovesciando, insieme
Rade co' campi del cultor la speme.
Ma nè 'l buon gran negli assetati solchi
L' ardente Sirio coce:
Così di Giove il ciel tempra l' impero.
Tal sorte, e più n' attende. a quella foce
Il rubator de' Colchi
. .

Refertque tenta grex amicus ubera:
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus.
Pluraque felices mirabimur; ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus;
Pinguia nec siccis urantur semina glebis:
Utrumque rege temperante caelitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem:
Non huc Sidonii torserunt cornua nautae,

Con remo Argoo non spinse il pin guerriero;
Nè Medea infame il passo: ivi nocchiero
Non torse al lido mai Sidonie antenne;
Nè co' suoi fidi Ulisse a quella sponda,
Del mar già stanco, venne:
Non l'aere nuoce al gregge, o 'l pasto, o l'onda:
Nè stemperato ardor di stella infesta
L' armento affanna, od il pastor molesta.
Quello è il dolce terreno, ove a le pie
Alme certo refugio ha il ciel provvisto;
Fin d' allor, che dell' oro ha guasto il lume
Del rame il secol tristo,
Che poi 'n ferro cangiò tempra e costume.
Quivi dai mali ai buon' la fuga è aperta:
Io vate il giuro, e la promessa è certa.

Laboriosa nec cohors Ulyssei.
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
Gregem aestuosa torret impotentia.
Juppiter illa piae secrevit littora genti;
Ut inquinavit aere tempus aureum:
Ære, dehinc ferro duravit saecula; quorum
Piis secunda, vate me, datur fuga.

A CANIDIA

Confessa la forza de' suoi incantesimi, e le chiede perdono dell' essersene prima beffato. tutto ironicamente.

EPODO XVII.

Ecco omai vinto a la virtù mi rendo
Umil, della possente altissim' arte,
E a te la mente e le ginocchia prostro.
D' Ecate ah! per lo regno, e pel tremendo
Di Trivia immobil Nume; ah! per le carte
Vergate in carmi di fatale inchiostro,
Forti a schiantar da lo stellato chiostro
I fissi astri, e sturbar l' eterne rote;
Resta, Canidia, un poco
Da far di me tal giuoco

Jam jam efficaci do manus scientiae
Supplex; et oro, regna per Proserpinae,
Per et Dianae non movenda numina,
Per atque libros carminum, valentium
Refixa caelo devocare sidera;
Canidia, parce vocibus tandem sacris,

Al suon dell' alte paurose note;
Ed in contraria spira
L' agitato paleo sferza e raggira.
Mosse, di pietà in atti e di dolore,
Telefo Achille; incontr' a cui l' altero
Spinto avea dardi, e 'l Misio campo armato:
E dell' ultimo pianto il tardo onore
L' Ilie madri al micida Ettor rendero,
A' cani e agli avoltoj da sbranar dato;
Poichè di Troja uscendo, a l' ostinato
Pelide, ahi lasso! il Re cadde davanti.
Fatta Circe pietosa,
La pelle aspra e setosa
Svestìr d' Ulisse i duri remiganti:
Tornò 'l suono conforme,
La mente, e al volto allor l' usate forme.

Citumque retro solve, solve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereium,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, et in quem tela acuta torserat.
Luxere matres Iliae addictum feris
Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem;
Postquam, relictis moenibus, Rex procidit
(Heu) pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuère pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei,
Volente Circe, membra: tunc mens, et sonus

Tempo è ben ch' al mio duol tuo sdegno allente,
(O al mio fallir pur poca pena è questa?),
O de' buon' forestier delizia e gioja.
Vedi: ogni onor di gioventù ridente,
E 'l vermiglio color fuggito, resta,
L' ossa a coprir, la pelle fosca e croja.
Canuto è 'l crin da gli odor tuoi; la noja
Requie d' ozio, o di sonno a me non lascia:
Il dì preme su l' orme
La notte al dì conforme,
Che avvicendando aggrava ognor l' ambascia;
Nè trova il cor ristretto,
Come in largo sospir disfoghi il petto.
Dunque quel ch' io negava, ahi lasso! in prima,
Sperïenza fatale ora mi sforza
A creder, non altrui, pure a me stesso.

Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis superque poenarum tibi,
Amata nautis multum, et institoribus:
Fugit juventas, et verecundus color
Reliquit ossa, pelle amicta lurida.
Tuis capillus albus est odoribus.
Nullum a labore me reclinat otium.
Urget diem nox, et dies noctem; neque est
Levare tenta spiritu praecordia.
Ergo negatum vincor ut credam miser;
Sabella pectus increpare carmina,

E ver; Sabello carme e Marsa rima
Stordiscon l' alme; e per ignota forza
Rotto, in furia smaniosa è 'l pensier messo.
Or che vuoi più? già del furor tuo 'mpresso,
(Oh terra! oh ciel!) qual fiero incendio i' chiudo!
Così Alcide non arse,
Poi che nel suo si sparse,
Per lo sangue di Nesso, il velen crudo;
Nè, per giugner nuova esca,
Ferve in Etna la fiamma ognor più fresca.
Tu (finch'io cener fatto arido e muto,
Vada giuoco de' venti) atri veleni,
Calda Officina, a me temprando vai.
Or qual fine m' aspetta? e qual tributo
Fia che mi sciolga? dillo: a qual mi meni
Tormento, intera la mia fede avrai.
Fermo i' son placarti: e già non sai

Caputque Marsa dissilire naenia.
Quid amplius vis? o mare! o terra! ardeo,
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervida
Virens in Ætna flamma. Tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quae finis? aut quod me manet stipendium?
Effare: jussas cum fide poenas luam:
Paratus expiare; seu poposceris

Chieder da me, ch' io non ti renda; o cento
Giovenchi, o dolci versi
Di falso mele aspersi,
Al grato suon di tenero concento:
Tu pudica, tu pia,
Qual sol, degli astri correrai la via.
Ben d' Elena sorella l' onta atroce,
Di che, stolto! l' offese il Vate Argivo,
Sentir profondo i due gemelli Numi:
Pur, vinta al priego umil l' alma feroce,
Il giorno, onde in vendetta l' avean privo,
Renderon poscia a' lagrimosi lumi.
Or tu, che in tal martiro, ah! mi consumi,
Sciogli, che puoi, l'incanto ond'io fui degno;
O, cui macchia non guasta
D' origine men casta;
Nè, vecchia scaltra, suo' con empio ingegno
De' poveri a la fossa

Centum juvencis, seu mendaci lyra
Voles sonari. tu pudica, tu proba
Perambulabis astra, sidus aureum.
Infamis Helenae Castor offensus vicem,
Fraterque major Castoris, victi prece,
Adempta Vati reddidere lumina.
Et tu (potes nam) solve me dementia;
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulchris pauperum prudens anus

Spergere il novendial cenere e l'ossa.
In gentil petto, umano
Tu il cor, tu di mal far pura la mano.

Novendiales dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus, et purae manus.

Risposta di Canidia ad Orazio.

EPODO XVIII.

In suggellate orecchie a che ti stanchi,
Voti gittando? di più sordo masso
Non flagella Nettuno irato i fianchi;
Quando nudo e di speme il nocchier casso,
A mezzo il verno, se tempesta il fiede,
Grida dal troppo mar già vinto e lasso.
Al libero Cupido hai tu la fede
Rotta, e l'arcan delle Cotizie carte
Schernito: or non n'avrai degna mercede?
Nuovo censor della terribil arte
Qua su l'Esquilio, del mio nome avrai
Piena dunque ogni bocca, ed ogni parte?
Dunque in Peligne streghe io l'ór gittai?

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hybernus salo.
Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini Pontifex venefici,
Impune ut urbem nomine impleris meo?

O mortal tósco avrei temprato invano?
Ma più là del desiro a morte andrai.
Dell' odïata vita anche lontano
È 'l fin; e ciò, perchè basti al tormento,
Ch' i' ognor verrò crescendo a mano a mano.
Tantalo infido per un daria cento,
Per sazïar nel cibo ch' egli abbocca
La fame, che 'n tanti anni ei non ha spento.
Requie dal rostro, che fitto l' imbrocca,
Vorria Prometeo; e Sisifo dal ciotto,
Che per su spigner, giù sempre trabocca.
Ma l' eterno decreto saria rotto,
Nè puote. or tu così vorrai d' un tetto,
O d' alta torre gittarti di botto;
O con Norica spada aprirti il petto:
E buon capestro annoderai; ma fia,

Quid proderat ditasse Pelignas anus;
Velociusve miscuisse toxicum?
Sed tardiora fata te votis manent.
Ingrata misero vita ducenda est in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignae Tantalus semper dapis:
Optat Prometheus obligatus aliti:
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis desilire turribus,
Modo ense pectus Norico recludere:

Ch' a la strozza si schianti in tuo dispetto.
Te struggerà dolore e gelosia,
Quando vedrámi passeggiar, levata
Premendo i nemici omeri, la via.
Al gran poter della tremenda Fata
Ceder vedrai la terra. a te, che vago
Ne fosti, l' arte mia non è celata'.
Io, che spirito e moto a cerea immago
Dar posso; e al suono de' miei carmi, scossa
Di ciel traggo la luna, e gli astri smago;
E sò da l' arse ceneri, e da l' ossa
Dar gli uomin vivi, e bevande d' amore
Temprar; piangerei vinta in te mia possa,
E fallito di tanta arte il valore?

Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
Fastidiosa tristis aegrimonia.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques,
Meaeque terra cedet insolentiae.
An, quae movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere lunam vocibus possim meis,
Possim crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum;
Plorem artis, in te nil agentis, exitum?

INNO SECOLARE

Per la felicità dell' impero Romano.

O Febo, o delle selve alma Reina
Diana, o voi del cielo onore e lume,
Al cui propizio Nume,
Come ben de', la terra umil s' inchina;
Or al priego mortal grazia e mercede
Rendete, come il tempo almo richiede.
Antico è il rito, a cui dier legge e norma
Già le Sibille, e 'l dì sacro mandaro;
Che del sangue più chiaro
Donzelle e fanciulletti in vergin torma

Phoebe, sylvarumque potens Diana,
Lucidum caeli decus, o colendi
Semper, et culti; date, quae precamur
Tempore sacro:
Quod Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas puerosque castos,
Dis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Cantassero agli Dei grato Inno, a cui
Sta Roma in guardia, e' sette colli sui.
Tu, che in carro di luce a noi mortali
Porti, o Sole, e nascondi il dì ridente;
E al lucido orïente
Altro, e pur uno, rimontando sali;
Possa, in quanto il tuo lume ampio si spande,
Nulla veder di Roma unqua più grande.
Tu, ch' ai parti maturi apri la via
Con facil opra al primo aer vitale,
Illizia (o Genitale,
O Lucina chiamarti ami), deh! pia
Tu le affannate madri in tal periglio
D' opra, o di speme ajuta, o di consiglio.
Per te, Diva, il Latin seme germogli
Immenso; tu 'l consiglio util de' Padri,
Sì che crescan le madri

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis, et celas, aliusque, et idem
Nasceris; possis nihil urbe Roma
Visere majus.
Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithyiā, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.
Diva, producas sobolem, Patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Feminis, prolisque novae feraci

(Tratte al giogo gentil le caste mogli),
Tu favoreggia. o di feconda speme
Santa Legge, e di figli immortal seme!
Così, poi ch'abbia il centodecim' anno
Rivolto il ciel, la gioja alma ci torni
Di così lieti giorni,
Ch' in giuochi e in canti festeggiati or vanno:
Tre volte il sol la festa alma rivegga;
Tre la notte d' amica ombra protegga.
E voi, Parche, a' cui detti eterna fede
Serva il futuro (e fino a' dì più tardi,
Termino immobil guardi
Fermo suo stato a la Romana sede);
Al lieto corso del bel tempo andato,
D' un più lieto avvenir giugnete il fato.
Di gregge e d'alta messe il bel terreno
Fecondo, annuo tributo a Cerer renda;

Lege marita.
Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.
Vosque veraces cecinisse Parcae,
Quod semel dictum est; stabilisque rerum
Terminus servet; bona jam peractis
Jungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus,
Spicea donet Cererem corona:

E di spighe sospenda
A lei 'n aurea corona un colmo pieno.
Onda pura salubre, aura felice
Sia de' teneri parti alma e nutrice.
De' fanciulli innocenti a l' atto umile
Volgi placido e dolce, Apollo, il guardo;
Ma lor nascondi il dardo.
E tu delle fanciulle il suon gentile
Odi, falcata Dea, che fra le stelle
Siedi, qual suol Regina infra le ancelle.
Se per voi surser le Romane mura;
E 'l Teucro, da la patria arsa fuggito,
Tenne l' Etrusco lito,
Stanza cercando di timor sicura;
Quando una parte (vostro ordin) ci venne,
Voi drizzando a buon fin l' Iliache antenne;
A la qual già, per mezzo il foco aperse

Nutriant foetus et aquae salubres,
Et Jovis aurae.
Condito mitis, placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo:
Siderum Regina bicornis, audi,
Luna, puellas.
Roma si vestrum est opus, Iliaeque
Littus Hetruscum tenuere turmae;
Jussa pars mutare lares, et urbem
Sospite cursu;
Cui per ardentem sine fraude Trojam

Il casto Enea, di Troja avanzo altero,
Certo e franco sentiero,
Perchè se stesso a cento morti offerse;
Per poi locarli in miglior stato assai,
Che goduto, o sperato avesser mai;
Voi con docile ingegno aurei costumi
Date a l' età, che bolle in su' verd' anni;
Voi le noje e gli affanni
Da la vecchiezza allontanate, o Numi:
Di ricchezza, d' onor, di chiari figli
Non sia mai chi 'l Latin seme somigli.
Di Venere e d' Anchise il chiaro sangue,
Ei che spesso di bianche ostie v' onora,
Invitto regni ognora,
E vegga al piè lo sfidator su' esangue:
Ma dall' oste, che umil mercede aspetta,

Castus Æneas patriae superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:
Dí probos mores docili juventae,
Di senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque, prolemque,
Et decus omne.
Quique vos bobus veneratur albis,
Clarus Anchisae Venerisque sanguis,
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Di nobile pietà prenda vendetta.
Già dell' armi Romane al fiero lampo,
In terra e 'n mare onnipossenti, agghiaccia
Il Medo; e trema in faccia
Già dell' Albane scuri, e cerca scampo:
Lo Scita e l' Indo alfin d' orgoglio vóti,
Le leggi attendon del Senato, e i voti.
Già la Fede, la Pace e 'l prisco Onore,
Il Pudor santo e la Virtù, che pria
Negletta non s' ardia
Mostrarsi, ora s' affida d' uscir fuore;
E la Copia beata or spande intorno
Larga dovizia, rovesciando il corno.
L' augure Apollo, a cui tal grazia aggiunge
Pendendo il lucid' arco; ch' a la dolce
Divina armonia molce

Jam mari, terraque manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythae responsa petunt, superbi
Nuper et Indi.
Jam fides, et pax, et honor, pudorque
Priscus, et neglecta redire virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.
Augur, et fulgente decorus arcu,
Phoebus, acceptusque novem Camoenis,
Qui salutari levat arte fessos

Le caste Muse, e dell' amor suo punge;
Che col poter di sua mirabil arte,
Salute e vita a' corpi egri comparte;
Se l' ardua mole Palatina, il regno
Del gran Quirino, e 'l bel Lazio felice
In vista beatrice
Sguarda, e del suo favor rende alcun segno;
In nuove età, cui non fortuna alterni,
Ognor più liete il nome e 'l regno eterni.
E la Diva, a cui sacro Algido sorge
E 'l boscoso Aventino, il guardo pieghi
Facile, e adempia i prieghi,
Ch' a lei 'l Quindevìral Collegio porge;
E de' fanciulli ad onorar lei vòlti,
In dolce atto cortese i voti ascolti.
Che il bel desir Giove secondi, e' Dei
Tutti, di ferma speme i' meco porto

Corporis artus;
Si Palatinas videt aequus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix;
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget aevum.
Quaeque Aventinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces Virorum
Curet; et votis puerorum amicas
Applicet aures.
Haec Jovem sentire, Deosque cunctos

Certo e dolce conforto;
Io Coro, usato in riva a gli Ascrei fonti
A celebrar, per sacro almo costume,
Cantando i Due, del cielo onore e lume.

Spem bonam, certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi Chorus, et Dianae
Dicere laudes.

IL FINE.

INDICE

A

	facce
Æli vetusto	227
Æquam memento	106
Altera jam teritur	386
Angustam amici	166
At o Deorum	358
Audivere Lyce	329

B

Bacchum in remotis	154
Beatus ille	346

C

Caelo supinas	242
Caelo tonantem	185
Cur me querelis	146

D

Delicta majorum	191
Descende caelo	177
Dianam tenerae	60
Diffugere nives	306

Dive quem proles facce 301
Divis orte bonis 296
Donarem pateras 310
Donec gratus eram 203

E

Eheu fugaces 136
Est mihi nonum 321
Et thure et fidibus 92
Exegi monumentum 273
Extremum Tanaim 206

F

Faune Nympharum 229
Festo quid potius 264

H

Herculis ritu 219
Horrida tempestas 380

I

Jam veris comites 325
Jam satis terris 5
Jam jam efficaci 393
Jam pauca aratro 139

Ibis Liburnis *facce* 342
Icci beatis 76
Ille et nefasto 132
Impios parrae 257
Inclusam Danaen 222
Intactis opulentior 245
Intermissa Venus 275
Integer vitae 62
Justum et tenacem 170

L

Laudabunt alii 22
Lydia dic per omnes 27
Lupis et agnis 355

M

Maecenas atavis 1
Mala soluta 377
Martiis caelebs 200
Mercuri facunde 32
Mercuri nam te 209
Miserarum est 215
Montium custos 240
Motum ex Metello 99
Musis amicus 70

Ne forte credas — *facce* 314
Nolis longa ferae — 129
Non semper imbres — 120
Non ebur neque aureum — 150
Non usitata — 158
Non vides quanto — 235
Nox erat — 383
Nunc est bibendum — 94
Nullam Vare sacra — 55
Nullus argento — 103

O

O crudelis adhuc — 319
Odi profanum — 161
O Diva gratum — 87
O Fons Bandusiae — 217
O matre pulchra — 49
O nata mecum — 237
O Navis referent — 43
O saepe mecum — 113
Otium Divos — 142
O Venus Regina — 78

P

Parcus Deorum — 85

Parentis olim — *facce* 353
Pastor quum traheret 45
Persicos odi 98
Pindarum quisquis 279
Phoebe sylvarumque 402
Phoebus volentem 338
Poscimus si quid 83

Q

Quae cura Patrum 333
Qualem ministrum 288
Quando repostum 373
Quantum distet 232
Quem tu Melpomene 285
Quem virum aut heroa 37
Quid bellicosus 126
Quid immerentes 368
Quid dedicatum 80
Quid fles Asterie 196
Quid obseratis 399
Quis desiderio 67
Quis multa gracilis 17
Quo me Bacche 252
Quo quo scelesti 370

R

Rectius vives 125

S

Septimi Gades facce 110
Scriberis Vario 19
Sic te Diva 10
Solvitur acris hiems 14

T

Te maris et terrae 72
Tyrrhena Regum 266
Tu ne quaesieris 35

V

Velox amoenum 52
Vides ut alta 29
Vile potabis 58
Ulla si juris 117
Vitas hinnuleo 65
Vixi puellis 255